MARZO 2023 ANNO XLVIII – 237 ADAR 5783

GRUPPO DI STUDI EBRAICI

הַקְהִלָה

Sped. in A.p: 70% - filiale di Torino - n. 1 - 1° semestre 2023 - In caso di mancato recapito restituire al mittente che si impegna a pagare i diritti dovuti - C/O CMP TORINO-NORD

HA KEILLAH (LA COMUNITÀ) - BIMESTRALE - ORGANO DEL GRUPPO DI STUDI EBRAICI DI TORINO

www.hakeillah.com
info@hakeillah.com

COMUNICATO ELETTORALE

Gruppo di Studi Ebraici

Il 26 marzo si svolgeranno a Torino le elezioni per il rinnovo del Consiglio della Comunità.
Come già nelle due passate elezioni il Gruppo di Studi Ebraici non presenta una propria lista. Il GSE ha ritenuto e ritiene tuttora che le fratture che si erano create in passato siano ormai sanate e che sia quindi opportuno concorrere a formare schieramenti trasversali in cui ampi settori della comunità si possano riconoscere.
Anche questa volta sono stati fatti diversi tentativi di giungere alla creazione di una lista unitaria che rappresentasse tutte le anime della comunità, senza però trovare convergenze da parte del gruppo Anavim.
Tuttavia, con nostra soddisfazione, gran parte delle anime della comunità, differenziate per età, storie individuali e visioni dell'ebraismo, sono riuscite a convergere nella lista Comunità Futura, che il GSE sostiene con convinzione e di cui si riporta in questo numero il manifesto elettorale.
Il GSE e la lista Comunità Futura sostengono la riconferma di Dario Disegni quale Presidente della Comunità.

Bruna Laudi,
Presidente del Gruppo di Studi Ebraici

L'ebraismo a più voci

La voce dei giovani e la voce degli anziani
La voce delle donne e la voce degli uomini
La voce dei più osservanti e la voce dei meno osservanti
La voce di chi è vicino e la voce di chi è lontano
La voce della maggioranza e la voce della minoranza
La voce di chi si sente maggioranza e la voce di chi si sente minoranza
La voce che prega e la voce che discute, la voce che canta e la voce che studia,
la voce che sussurra e la voce che grida, la voce che si indigna e la voce che si rallegra
La voce di chi ricorda e la voce di chi sogna
Tante voci che sono state, sono o saranno la nostra, perché tutti noi a volte siamo maggioranza e a volte siamo minoranza, a volte siamo vicini e a volte siamo lontani, a volte cantiamo e a volte discutiamo, a volte studiamo e a volte mangiamo e facciamo festa (e spesso facciamo tutte queste cose insieme), a volte ricordiamo e a volte progettiamo, a volte gridiamo e a volte ridiamo

Tante voci per un'unica comunità

Il sogno di Faraone: le sette vacche magre divorano le sette vacche grasse, Genesi 41, 17-21. Disegno di Stefano Levi della Torre

PAGINE EBRAICHE: L'ARIA CHE TIRA

Battiamo un colpo?

Qual è lo stato di salute della stampa ebraica in Italia? In un clima politico decisamente difficile, sia sul fronte italiano sia su quello israeliano, la discussione e il confronto tra di noi sarebbero essenziali. Purtroppo, a quanto pare, non tutti la pensano così. La proliferazione di testate diverse è sempre stata una caratteristica essenziale dell'ebraismo italiano, segno di vivacità ma talvolta anche dispendio di energie. Questa tendenza a dividersi in compartimenti stagni che dialogano poco o nulla tra di loro era stata in parte superata dalla nascita dei media dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, il mensile cartaceo Pagine Ebraiche, il notiziario quotidiano online Pagine ebraiche 24 e il portale Moked. Pur tra contestazioni e polemiche questo meccanismo ha permesso per più di 13 anni un confronto non solo tra diverse opinioni ma anche tra diverse comunità, grandi, medie e piccole, ciascuna con le proprie problematiche e le proprie specificità. Ai redattori professionisti guidati dal direttore Guido Vitale si affiancavano almeno un centinaio di collaboratori di diverse provenienze, opinioni, vicinanza all'ebraismo, alcuni dei quali scrivevano regolarmente una volta alla settimana nella rubrica "Pilpul", termi-

Anna Segre *(segue a pag. 4)*

Intervista a Francesco M. Bassano

Perché a tuo avviso è successo quello che è successo?
Le radici di ciò che è successo su "Moked" sono probabilmente individuabili in una frattura venutasi a creare negli ultimi anni all'interno del mondo ebraico italiano, tra una componente che potremmo definire, almeno storicamente, la sua intellighenzia dai valori progressisti e un'altra parte significativa che in questa non si riconosce più. Non credo che quest'ultima sia la maggioranza, ma è comunque una componente rumorosa e senza dubbio più osservante e più partecipe all'interno della vita comunitaria rispetto alla prima. Il Pilpul di "Moked" era nato con l'obiettivo ideale e potenziale di dare voce a una larga parte di ebrei italiani, ma col tempo le firme rimaste oltre a essersi sempre più ridotte hanno finito per diventare argomento di polemiche e dissidi interni, e probabilmente è stato ritenuto più conveniente chiuderle (immagino soprattutto da parte dell'ente editore del giornale).
Quali sono oggi le prospettive della comunicazione dell'Ucei?

Giorgio Berruto *(segue a pag. 4)*

Intervista a David Sorani

Perché, a tuo avviso, sul giornale dell'UCEI si è arrivati al ridimensionamento delle pagine di opinioni e commenti?
Da una posizione totalmente esterna ai meccanismi e alle procedure dell'UCEI, mi è difficile capire le ragioni precise che hanno portato alla drastica riduzione e poi di fatto all'azzeramento della quotidiana rubrica di commenti su "L'Unione informa" e sulla piattaforma "Moked". Certo, le motivazioni di ristrutturazione e di alleggerimento del lavoro redazionale, addotte dal componente di Giunta preposto all'informazione di fronte alla richiesta di spiegazioni avanzata da un gruppo di collaboratori volontari che animavano quelle pagine, appaiono abbastanza poco credibili, tanto più quando a distanza di mesi dal repentino e non annunciato cambiamento tutto è rimasto assolutamente fermo. L'assicurazione da parte della stessa fonte che ogni cosa sarebbe presto tornata come prima, limitando il cambiamento all'abbandono del titolo della rubrica (non più Pilpul ma Opinioni a confronto) e a una più marcata distinzione tra settore redazionale e zona dei commenti non è stata rispettata, perché gli eventua-

Giorgio Berruto *(segue a pag. 5)*

NELL'INTERNO:

● **TORINO** *(ELEZIONI, ARCHIVIO TERRACINI)* 2, 5 ● **STORIE DI EBREI TORINESI** *(INTERVISTA A NOEMI ANAU)* 3 ● **ITALIA** *(ANNA SEGRE, GIORGIO BERRUTO: INTERVISTE A SORANI E BASSANO)* 4, 5 ● **ISRAELE** *(FRANCESCO MOISÉS BASSANO, PAOLA ABBINA, ANNA ROLLI, MOSHE CHERTOFF, DAVID CALEF)* 6, 7, 8, 9 ● **STATI UNITI** *(ANNALISA DI NOLA E DAVID CALEF)* 10,11 ● **ATTUALITÀ** *(RAV P.P. PUNTURELLO)* 12, 13 ● **CULTURA** *(LUCA DE BENEDICTIS, DAVID TERRACINI)* 14,15 ● **MEMORIA** *(BEPPE SEGRE, FRANCO SEGRE, ENRICO HIRSCH)* 16, 17 ● **STORIA** *(GIORGIO BERRUTO)* 18 ● **RICORDI: BRUNO DI PORTO** *(SANDRO VENTURA)* 19 **CESARE ALVAZZI** *(BRUNA LAUDI)* 20 ● **LIBRI** *(BRUNA LAUDI, ANNA SEGRE)* 22, 23

torino

COMUNITÀ FUTURA

COMUNITÀ FUTURA
L'ebraismo a più voci

Nascita del gruppo

Il gruppo che esprime la lista Comunità Futura è nato quasi per necessità: molti di noi hanno tra i 40 e i 60 anni e si sono posti il problema fondamentale per una comunità piccola come Torino: dove saremo tra cinque, dieci, vent'anni? Che ne sarà delle nuove generazioni? Che comunità potremo offrire? Domande che naturalmente non ci siamo fatti per la prima volta. Tuttavia, l'impietosa demografia ci impone di provare a dare qualche risposta che, secondo noi, non può che prescindere dagli storici schieramenti presenti in comunità. Si è cominciato a fare un vero e proprio esercizio di visione che poi naturalmente dovrà coniugarsi con le risorse umane e materiali a disposizione.
Ne sono emerse alcune idee e la voglia di impegnarsi in prima persona nelle prossime elezioni.

Cosa ci accomuna

L'obiettivo è sicuramente la sopravvivenza di una comunità aperta, attrattiva, vivace e intergenerazionale. In un momento in cui la situazione nazionale ed internazionale impone molta attenzione, una comunità medio-piccola, con elevata età media, non può permettersi di essere frammentata ed accelerare la propria estinzione.

Visione di comunità

Il rapporto con gli iscritti e tra gli iscritti è un elemento essenziale per il rilancio della comunità, che deve cercare di rispondere alle esigenze di tutti non solo come appartenenti a un gruppo ma come singoli. Pensiamo sia interessante promuovere un ragionamento collettivo sulla nostra comunità anche attraverso un lavoro di consiglio che valorizzi il lavoro delle commissioni esistenti e ne crei di nuove. Pensiamo che questo possa portare ad una collaborazione tale da incoraggiare, chi lo desidera, a impegnarsi in prima persona e contribuire all'organizzazione della comunità (come in parte è già stato fatto nelle due precedenti consiliature), in modo che ci sia un reale avvicinamento tra iscritto e istituzione.
Inoltre, vogliamo continuare il preziosissimo lavoro sui giovani intrapreso nella scorsa consiliatura, oltre alla prosecuzione dell'offerta culturale che non ha mai mancato di originalità e alta qualità. Vogliamo anche rafforzare il legame con gli ebrei israeliani e di altre realtà presenti a Torino per studio e lavoro.
Vorremmo, tra le altre cose, creare un assessorato che si occupi dei temi dell'inclusione e della discriminazione, sia internamente che esternamente alla comunità. Anche alcuni recenti episodi ci impongono di essere molto attenti, affinché ogni atto di antisemitismo venga denunciato con vigore, così come ogni altro atto discriminatorio in generale.
Il momento politico che viviamo tende a minimizzare questi avvenimenti, invece noi dobbiamo essere sentinelle territoriali sempre molto attente.

Un ebraismo a più voci

Donne e uomini, diverse età, diversi interessi, diverse opinioni, diversi livelli di osservanza: non cassetti separati ma voci che dialogano e si confrontano. Perché ciascuno di noi ha più voci a seconda dei momenti e dei contesti e ciascuno di noi è contemporaneamente maggioranza e minoranza.
Più voci per un'unica comunità.

Il gruppo di Comunità Futura

Dialogo sopra i due massimi sistemi

BEIACCHICO E GRAPPOLINICO

Nei giorni precedenti le elezioni per il rinnovo del consiglio comunitario mi è capitato di ascoltare una conversazione tra Isacco Beiacco, Pino Grappolino e il Sommo Equilibrista. Sono volti familiari a tutti gli ebrei torinesi che non hanno bisogno di presentazione. Anche se la mia memoria ogni tanto fa cilecca e sono pure un po' sordo, spero di non aver dimenticato o frainteso qualche battuta. In ogni caso riporto qui quello che ricordo del loro dialogo.

Beiacco - Buongiorno Grappolino!
Grappolino - Mmm… 'giorno.
Beiacco - Finalmente le elezioni nella nostra bella comunità!
Grappolino - A quanto pare.
Beiacco - Una comunità che cos'è? Com-unità, cioè tutti insieme a costituire una unità. Per questo mi chiamano Beiacco, in ebraico significa "insieme".
Grappolino - Veramente qui leggo "Comunità futura".
Beiacco - Oh, perbacco! *(confuso, guarda il manifesto elettorale)* Qualcuno deve aver pasticciato all'ufficio anagrafe.
Grappolino - Capita quando si cambia nome ogni quattro anni.
Beiacco - Però il concetto non cambia, leggi sul manifesto: "L'ebraismo a più voci. La voce dei giovani e la voce degli anziani, la voce delle donne e la voce degli uomini, la voce dei più osservanti e la voce dei meno osservanti, la voce di chi è vicino e la voce di chi è lontano…".
(Beiacco continua a leggere gesticolando mentre Grappolino rimane immobile, labbra socchiuse, palpebre calanti. Alla fine si assopisce)
Beiacco - "… tante voci per un'unica comunità". *(termina la lettura)* Ma stai dormendo?
Grappolino - *(si stiracchia)* Non ho perso una parola.
Beiacco - *(pieno di speranza)* E… ti piace?
Grappolino - Non saprei. Comunque secondo me lo avete scopiazzato da Qohelet. Sai, quando dice: "Tempo per nascere e tempo per morire, tempo per piantare e tempo per sradicare, tempo per questo e tempo per quest'altro".
Beiacco - In effetti una somiglianza di ritmo c'è…
Grappolino - …sono entrambe cantilene soporifere. Con rispetto parlando, s'intende.
Beiacco - Però "Comunità futura"…
Grappolino - …plagia testi vecchi oltre venti secoli.
Beiacco - *(indignato)* Guarda che il futuro ha un cuore antico! L'ho letto in un libro di Carlo Levi.
Grappolino - *(a bassa voce)* Questo però avrei dovuto dirlo io.
(pausa)
Beiacco - Senti, permettimi una parola. So che c'è stata ruggine tre lustri fa, al tempo in cui Torino era appena uscita dalle olimpiadi, negli Stati Uniti veniva eletto per la prima volta un presidente nero e qui da noi il partito della attuale premier neanche esisteva.
Grappolino - *(con aria sognante)* Il tempo in cui Berlusconi faceva l'amicone di Putin, dilagava la crisi economica e la Juve si era beccata da poco la penalizzazione. Proprio un altro mondo.
(arriva il Sommo Equilibrista)
Sommo Equilibrista - Buongiorno! Avete visto? In quattro anni qualche grana c'è stata, sfido però a trovarne anche solo una dovuta a divisioni ideologiche di lista. Di qui e di là ogni tanto si è dovuto risolvere qualche pasticcio, per fortuna niente di davvero preoccupante. Sono le persone a fare la comunità, mica le liste! Insomma, avevo ragione quando proponevo un listone unico o no?
Beiacco - Sì!
Grappolino - No!
Sommo Equilibrista - Perché no?
Grappolino - No!
Sommo Equilibrista - *(rabbuiato)* Non capisco. Non volete una lista unica?
Grappolino - No!
Sommo Equilibrista - Non volete collaborare?
Grappolino - No!
Beiacco - *(mormorando tra sé)* Siamo alle solite, è entrato in loop.
(dieci secondi di silenzio cristallino)
Sommo Equilibrista - *(con aria disinteressata, proseguendo come se niente fosse)* Neanche se il candidato presidente indicato dal listone è un sommo equilibrista?
Grappolino - Chissà chi sarà mai comunque no.
Beiacco - Noi già quattro anni fa eravamo per una lista unica, comprensiva di tutte le anime della comunità.
Grappolino - E allora?
(cala di nuovo il silenzio)
Beiacco - *(pensieroso)* La parola *anavim* significa "umili", giusto?
Grappolino - Non siamo noi quelli!
Beiacco - Mi pareva…
Grappolino - *(scandendo le sillabe)* Noi siamo l'uva! *(tira fuori una fiaschetta di grappa quasi vuota, stappa e beve)*
Beiacco - Dopo la vostra vittoria nel lontano 2011 e la successiva, immediata fine del rabbinato di Birenbaum a Torino ci sono state altre due tornate elettorali. Come sono andate?
Sommo Equilibrista - Una vittoria dei Beiacchi e un pareggio in cui i Beiacchi avevano comunque preso più voti.
Beiacco - Già, e noi Beiacchi, uniti al partito della piola… pardon, ai Grappolini, abbiamo sostenuto il Sommo Equilibrista.
Sommo Equilibrista - Siete pentiti?
Beiacco - Per nulla. Siamo felici della scelta fatta otto anni fa, ribadita quattro anni fa e ribadita ancora questa volta. Ma è evidente che sui temi caldi, quelli che erano divisivi quindici anni fa, c'è stato pieno rientro nella linea oggi maggioritaria nel rabbinato italiano.
Grappolino - Era ora, dopo l'amnistia generale e i petardi di Bimbumbam.
Beiacco - Chi?
Grappolino - Ma sì, Birenbaum. Mmm… rav Birenbaum.
Beiacco - Ecco, vedi: devi ammettere che anche senza vincere le elezioni negli ultimi anni è la vostra visione di comunità che si è affermata.
Grappolino - No!
Beiacco - *(stupito, gli occhi sgranati)* Eh?
Grappolino - Volevo dire, sì!
Beiacco - *(si rilassa)* Ahh… forse un riflesso condizionato?
Grappolino - *(tra sé)* Questo non mi doveva scappare.
Sommo Equilibrista - È perché non ci sono più argomenti davvero divisivi, non mi sembra sia un male.
Grappolino - Ecco!
Beiacco - Ammesso e non concesso che sia così… allora perché il nostro Grappolino qui si ostina a perpetuare in eterno divisioni più che sepolte?
(Grappolino si allontana fischiettando con aria disinteressata)

Galileo l'ebreo

SERGIO TERRACINA

Un nuovo direttore

Dal 31 gennaio 2023 Ha Keillah ha un nuovo Direttore responsabile, Sergio Terracina, che segue da sempre le attività del Gruppo di Studi Ebraici ed è affezionato lettore del giornale. La redazione lo accoglie con un caloroso benvenuto e rinnova ad Anna Segre la riconoscenza per l'immenso lavoro da lei svolto come redattrice prima e poi come direttrice, confidando comunque nella sua futura collaborazione.

SERGIO TERRACINA
È nato a Roma. Attivo nella FGEI (Federazione Giovanile Ebraica d'Italia) nei primi anni '60, redattore del giornale Ha Tikwà e co-fondatore del circolo giovanile ebraico Kadimah a Roma. Si è laureato in Economia. Trasferitosi a Milano, ha lavorato in aziende nazionali e internazionali, diventando poi libero professionista e collaboratore di una rivista di settore. È giornalista pubblicista dal 1996. È stato Consigliere della Comunità ebraica di Milano. Coniugato, due figli e quattro nipoti.

AMSTERDAM, RICERCA E IDENTITÀ

Noemi Anau è nata a Torino ma da qualche anno si è trasferita ad Amsterdam per completare un dottorato di ricerca in fisica teorica, studiando la natura della materia oscura. Noemi continua la tradizione di donne scienziate che ha visto Torino precorrere i tempi con figure femminili di spicco, a partire dal premio Nobel Rita Levi Montalcini. I numeri della scienza al femminile, per fortuna, stanno aumentando ovunque ma la carriera nella ricerca ha ancora un'impronta maschile, soprattutto se si sale ai livelli accademici più alti.

Noemi, ritieni che la carriera accademica in ambito scientifico penalizzi le donne? Qual è la tua esperienza?
Dipende molto da luogo a luogo e anche da campo a campo. La mia esperienza ad Amsterdam è molto positiva, in particolare qui nel mio istituto d'adozione tra i colleghi di dottorato le donne sono il 50%. In generale, l'Università di Amsterdam è molto attenta alle tematiche di diversità e all'inclusione, con un'alta percentuale di studenti e staff internazionali. Per esempio, ogni anno abbiamo un corso specifico sulla cosiddetta apatia dello spettatore (in inglese bystander effect), per imparare a riconoscere una situazione o un'interazione personale potenzialmente scorretta e scegliere come reagire di conseguenza. Una tale preparazione aiuta a individuare contesti di maltrattamento o bullismo, ma soprattutto aspetti più sottili da riconoscere e in cui è auspicabile imparare ad agire in modo appropriato. Qui ad Amsterdam abbiamo anche dei corsi per imparare a riconoscere il pregiudizio implicito (implicit bias) e potenzialmente inconsapevole. Sinceramente non pensavo esistesse una codifica di situazioni del genere e credo questi corsi possano contribuire a uniformare le possibilità di tutti. Inoltre non è raro trovare al termine di bandi per posizioni universitarie un'ultima riga scritta a indicare esplicitamente che le candidature da minoranze o da donne sono le benvenute, se non favorite. Detto ciò in fisica, e soprattutto in fisica teorica, le ragazze rimangono una minoranza tra i banchi. Direi quindi che il primo punto per favorire la presenza femminile ai livelli di docenza accademica dovrebbe essere costruire una parità di numeri in classe.
Secondo te l'Italia è un po' più indietro? Insomma, è un potenziale trattamento discriminante che ti ha portato in Olanda?
Assolutamente no. La mia scelta non è stata legata da considerazioni di genere ma, più semplicemente, dal tipo di ricerca che volevo intraprendere. Ad Amsterdam ho trovato il gruppo più all'avanguardia negli argomenti che da subito mi hanno appassionata e che intendo continuare a studiare. Quindi ha contato solamente la qualità della ricerca. Poi però sono felice di aver trovato un ottimo ambiente in cui, non solo la scienza, ma anche la parità di opportunità è considerata importante.
Oltre ad esserti trovata bene nel mondo scientifico, come sono state le tue interazioni con il mondo ebraico olandese?
Ho cercato contatti e ho trovato un ambiente ebraico molto diverso da quello a cui ero abituata. Mi sono subito dovuta confrontare con una realtà ebraica variopinta ma anche fortemente disgregata, in cui le sinagoghe, ad esempio, sono in grande numero, circa una decina. Tra ortodossi, riformati e chabad c'è un po' di tutto, ma il tempio che frequento di più è quello che ho vicino a casa: l'Esnoga, l'antica sinagoga portoghese, storico riferimento della comunità sefardita. Tuttavia, ciò che mi ha più colpito è il fatto che, nonostante il gran numero, siano tutte vuote. Di Shabbat non tutte raggiungono il minian e la sinagoga portoghese spesso lo raggiunge solo grazie ai turisti! L'ambiente ebraico è quindi estremamente frammentato e nessuno sembra interessato a uno sforzo congiunto. Apparentemente ciascuno è fortemente legato alla propria piccola comunità che viene difesa con forza, senza pensare che maggiore coesione potrebbe portare risultati migliori. Quindi la comunità a Torino, anche se più piccola in termini numerici, appare molto più viva a confronto, le persone molto più coinvolte e c'è molta più partecipazione. Tanti degli aspetti della vita ebraica torinese che ruotano intorno alla comunità, come la scuola e i vari circoli culturali, qui o sono enti a sé stanti, o mancano del tutto. Un esempio sorprendente, indice della mancanza di una figura centrale e punto di coesione, è la sinagoga portoghese stessa, che non ha un rabbino fisso ad Amsterdam, ma la maggior parte dei giorni solo chazanim.
Non ci sono attività per giovani ebrei?
Mancando un polo centrale è tutto lasciato all'iniziativa di piccoli gruppi slegati. Ad esempio, Chabad è molto presente con un gruppo ben organizzato di giovani professionisti e studenti. Tuttavia, esistono anche alternative, come organizzazioni esterne, per esempio l'americana Moishe House che organizza cene e gruppi di studio giovanili.
Nella tua esperienza, l'Olanda dà segni di antisemitismo diversi da quelli presenti nel resto dell'Europa o in Italia? Oppure, anzi, la tradizione liberale olandese aiuta a tenere lontano il pregiudizio antiebraico?

Stefano Levi della Torre,
Luisa Committi Ginzburg 1994,
olio su cartone

Mi è difficile rispondere perché non ho mai avuto esperienza diretta di antisemitismo. Ho sentito parlare di persone con la kippà a cui ogni tanto capitano eventi spiacevoli, spesso imputati a componenti della multiculturale società olandese. Ciononostante, come accennavo prima, l'università è molto attenta al rispetto delle diverse religioni, nazionalità e identità. Ad esempio, il giornale dell'università fa sempre gli auguri in occasione delle principali festività tradizionali, che siano Chanukkà, il Capodanno cinese o il Diwali indiano. In queste occasioni vengono spesso organizzate attività aperte a tutti, da un Yiftar (il pasto serale consumato dopo il tramonto) durante il Ramadan a una merenda con sufganiot per Chanukkà. Pertanto, sento un mondo accademico fortemente attento alle istanze multiculturali e al rispetto reciproco.
Permettimi ancora una domanda: la scienza non ha confini e non ha neanche una casa natale ma torneresti in Italia oppure no?
Domanda insidiosa! Ci penso continuamente ma cambio idea tutti i giorni. L'Italia ha tanto da offrire e mi manca molto. Tornerei volentieri ma ogni scelta porta a compromessi. Tornerei per la mia famiglia ma chissà.
Ora che siamo prossimi alle elezioni comunitarie, non ti mancano anche le nostre diatribe pre-elettorali?
Se prima la domanda era insidiosa questa è ancora peggio! Non ti rispondo proprio!
Allora lasciami ancora un'ultima considerazione: in Italia siamo ebrei ma all'estero diventiamo più facilmente italiani, insomma riesci a sentirti ebrea italiana? Come ti sei trovata a coniugare queste identità multiple all'estero?
Domanda finalmente interessante. Ho notato anch'io che all'estero si prende molta più coscienza della propria identità. Proprio perché sono ora immersa in un ambiente disomogeneo, queste mie due identità emergono più fortemente di prima. Come si coniugano? Beh, direi proprio bene!

Intervista di Emilio Hirsch

BERTINO

PANIFICIO KASHER
PANE - PIZZE - FOCACCE
TORTE - BISCOTTI
SALUMI - FORMAGGI E VINI
CARNI KASHER CONGELATE

APERTO MERCOLEDÌ POMERIGGIO

Tel. 011/669.95.27

Via B. Galliari, 14 - TORINO

PAGINE EBRAICHE: L'ARIA CHE TIRA

(segue da pag. 1) Battiamo un colpo...

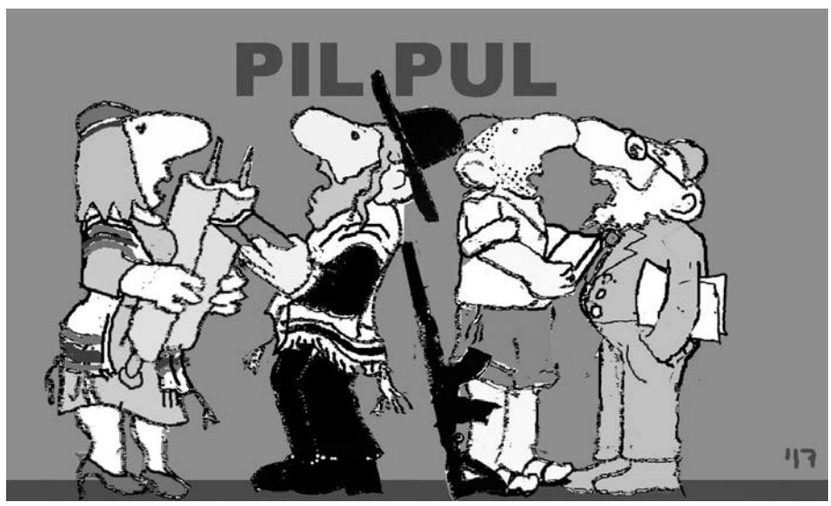
ne che fa riferimento alla discussione talmudica: allude appunto al libero scambio di opinioni, anche se in realtà i contributi non sempre erano articoli di opinione ma spaziavano attraverso vari argomenti, anche in base alle competenze specifiche dei singoli collaboratori.
Qualche mese fa improvvisamente da un giorno all'altro la rubrica Pilpul è scomparsa, per essere poi sostituita, dopo più di due settimane di silenzio assoluto, da una nuova rubrica "opinioni a confronto", situata in coda alla newsletter (e solo su quella, non sul sito moked.it), presente soltanto tre giorni a settimana, poco visibile e introdotta da un testo che chiariva in modo abbastanza sgradevole che l'Ucei non era responsabile per il contenuto degli articoli. I motivi di queste novità sono stati chiariti solo in parte. È parso comunque abbastanza chiaro che le perplessità nei confronti della rubrica così com'era (a quanto pare a causa dell'eccessiva omogeneità ideologica dei collaboratori) provenivano dalla stessa Presidente dell'Ucei. Non credo sia il caso di riferire le telefonate e gli incontri online dei collaboratori, sconcertati da questa novità improvvisa, tra di loro, con il direttore Guido Vitale e con l'assessore alla comunicazione dell'Ucei Davide Jona Falco, anche perché in queste discussioni non è facile distinguere le questioni di sostanza dai dettagli tecnici che non possono interessare più di tanto i nostri lettori. Sta di fatto che gli autori del Pilpul hanno deciso in modo pressoché unanime di interrompere la loro collaborazione. È doveroso precisare che nell'ultimo di questi incontri, avvenuto a fine dicembre, Davide Jona Falco aveva dichiarato la disponibilità a ridiscutere almeno alcune di queste novità; tuttavia non si può fare a meno di constatare che in seguito la rubrica delle opinioni ha sostanzialmente cessato di esistere e che, almeno per ora, non risulta nessuna iniziativa da parte dell'Ucei tesa a ripristinarla.
A titolo personale né io né gli altri ex collaboratori avremmo alcun diritto di lamentarci (forse un pochino per il modo piuttosto offensivo con cui è stata presentata la cessazione della rubrica e per l'iniziale mancanza di spiegazioni, ma è un problema tutto sommato secondario): l'Ucei ha diritto a far scrivere sui propri media chi vuole, come vuole e quando vuole. La questione ci riguarda, quindi, non in quanto ex collaboratori ma in quanto ebrei italiani.
Il problema è che la scomparsa della rubrica Pilpul non è che la punta di un iceberg (e forse non è nemmeno la punta): è un sintomo - e neppure il più grave - del malessere generale dell'informazione ebraica in Italia di cui parlavo all'inizio. Già da tempo Pagine ebraiche aveva cessato di essere quello che era all'inizio, e non solo nell'ambito della rubrica delle opinioni. Nei primi anni il giornale dava conto di un dibattito vivace, talvolta anche duro, nell'ambito delle Comunità e della stessa Unione: resoconti dettagliati di riunioni del Consiglio Ucei o di assemblee comunitarie infuocate, ampie presentazioni delle liste e dei candidati in vista delle elezioni comunitarie; informazioni anche su iscritti alle Comunità che si candidavano o erano eletti nell'ambito di elezioni politiche o amministrative, così da dare conto della grande varietà ideologica al nostro interno. Più vivace di oggi anche il dibattito su Israele.
Progressivamente tutto si è appiattito, edulcorato, silenziato. Niente più resoconti di discussioni infuocate, le elezioni comunitarie e dell'Ucei ridotte praticamente al solo elenco dei candidati e degli eletti, abbastanza poco anche sulla vita culturale delle Comunità (e quel poco riguarda sempre più raramente quelle medie e piccole, a meno che non si tratti di eventi che coinvolgono in qualche modo direttamente l'Ucei). Scarso dibattito anche su questioni di politica italiana o israeliana. Per esempio mentre scrivo è ancora viva la polemica sulle parole minacciose rivolte dal Ministro dell'Istruzione contro una preside colpevole di aver mandato a tutti i suoi studenti una lettera che richiamava i valori dell'antifascismo; su questa brutta vicenda è uscita finora (26 febbraio) una bella presa di posizione del Presidente della Comunità Ebraica di Firenze Enrico Fink, mentre dalle istituzioni Ucei non risulta nulla, almeno per ora. Personalmente ho trovato un po' sconcertante anche il silenzio sugli insulti antisemiti ricevuti da Elly Schlein.
Non entro nelle motivazioni che hanno portato nel corso degli anni alcune persone a cessare la loro collaborazione con Pagine ebraiche e Moked. Personalmente posso dire di essere stata censurata una sola volta in dodici anni ma al contempo di essermi spesso – e sempre di più con il passare del tempo – autocensurata. Ma, ripeto, dato il quadro che ho sommariamente cercato di delineare l'eliminazione della rubrica Pilpul non mi sembra il problema principale.
Insomma, la situazione della stampa ebraica in Italia appare tutt'altro che rosea: è vero, ci sono ancora tanti giornali ebraici, ciascuno con i propri lettori e collaboratori, ma progressivamente stanno venendo meno il dialogo e le occasioni per la reciproca conoscenza, anche semplicemente tra gli ebrei delle diverse Comunità.
Che fare? Prima di tutto sarebbe importante capire se davvero agli ebrei italiani questa situazione vada bene così o se il disagio non sia invece condiviso, e in tal caso quali iniziative si potrebbero intraprendere. Per capirlo sarebbe opportuno avere momenti di discussione a livello comunitario ma ancora di più a livello nazionale. A mio parere sarebbe molto interessante organizzare un momento di confronto su questi temi. E forse la sede adatta potrebbe essere proprio Torino anche considerando che la rubrica Pilpul contava un certo numero di collaboratori torinesi o di origine torinese (tra cui David Sorani e Daniela Fubini con cui ho già avuto occasione di discutere di questa idea).
Se noi ebrei italiani ci siamo ancora, faremmo bene a battere un colpo.

Anna Segre

(segue da pag. 1) Francesco M. Bassano...

Con la perdita del Pilpul su "Moked" dove, almeno nelle intenzioni iniziali, veniva offerto uno spazio libero alla diversità di opinioni degli ebrei italiani, si rischia di privare essi stessi di una voce, di una parte attiva e partecipe all'interno della società civile di fronte alle sue tematiche attuali. Specialmente in periodi come questo dove anche il contributo ebraico, l'esperienza ebraica come minoranza, sarebbe interessante da ascoltare e fare ascoltare al resto del mondo non ebraico. C'è comunque una differenza non trascurabile tra uno spazio gestito direttamente da un ente come l'UCEI e un giornale indipendente che potrebbe creare chiunque. Il primo ha senza dubbio più visibilità, anche a livello mediatico. Il pericolo è quindi quello che il mondo ebraico continui a restare ai più sconosciuto, una minoranza assente e proiettata su stessa, lontana dal dibattito pubblico, la quale si ripresenta tutt'al più all'interno delle commemorazioni per il Giorno della Memoria o al solo scopo di difendere Israele quando il conflitto israelo-palestinese ricompare sugli schermi televisivi.
Qual è lo stato dell'informazione ebraica oggi in Italia? Che cosa c'è, che cosa manca e che cosa si può fare?
L'informazione ebraica oggi è sempre più frammentata, esistono alcune testate anche di grande valore che troppo spesso non superano i confini delle singole comunità. Ci sono poi più che testate giornalistiche, numerosi blog e pagine di bassa qualità, i quali hanno il proprio bacino d'utenza e grande visibilità soprattutto sui social network, e più che informazione o cultura ebraica si limitano a rimbalzare notizie di taglio puramente propagandistico o articoli copiati-incollati da altre parti, comunque monotematici che poco lasciano spazio alla riflessione e alla varietà di idee.
Con la fine di esperienze analoghe a quella del Pilpul il mondo ebraico perde un'occasione per farsi conoscere un po' di più. Perde quindi un po' della sua ricchezza, della sua varietà di idee e opinioni, un universo che così apparirà semmai come un monolite e che come ogni monolite è più attaccabile e vulnerabile (a differenza di ciò che si crede generalmente). Come di consueto, ciò che non si conosce fa paura, e con la paura e l'ignoranza a ritornare a galla è anche l'antisemitismo.

Giorgio Berruto



Vignetta di Davì

PAGINE EBRAICHE: L'ARIA CHE TIRA

(segue da pag. 1) David Sorani...

li interventi possono essere ospitati solo tre giorni alla settimana e comunque non compaiono più su "Moked", dove in precedenza restavano per alcuni giorni, ma solo per poche ore sull'edizione pomeridiana de "L'Unione informa". Insomma, tutto porta a pensare che si voglia limitare al massimo e possibilmente evitare gli scritti esterni alla struttura redazionale, volti al commento e alla discussione critica/culturale intorno a varie questioni, concernenti o meno l'ebraismo. Se l'orientamento di fondo è davvero questo, appare abbastanza incomprensibile, dato che il contenuto complessivo offerto dalla testata risulta così decisamente impoverito, privo come è degli spunti di riflessione e di dibattito offerti da commenti e approfondimenti. Il fatto che la svolta sia avvenuta contemporaneamente al mutamento dello scenario politico italiano causato dalle elezioni del 25 settembre spinge inevitabilmente a collegare le due cose, non tanto pensando a fantomatiche pressioni dalle stanze del potere, che non ritengo così interessate alla discussione interna all'ambiente ebraico, quanto piuttosto a una tendenza della dirigenza ebraica o a spinte da parte di alcuni settori della Giunta UCEI a cautelarsi dai rischi di possibili "eccessi" critici o di aperte polemiche nei confronti del nuovo establishment governativo. Il mio è solo un sospetto non documentabile, forse infondato. Certo, sarebbe preoccupante se a monte del taglio dei commenti ci fosse questo indirizzo: l'autocensura non mi sembra la via migliore né per favorire il dibattito interno all'ebraismo italiano, né per promuovere nella società l'immagine della minoranza ebraica.

Quali sono oggi le prospettive del settore comunicazione dell'UCEI?

Credo che una buona informazione/comunicazione, se vuole davvero offrire occasione di comprensione, non possa prescindere dall'analisi e dal commento approfondito dei fatti, delle situazioni. "Pagine ebraiche", nel corso degli anni, è stato protagonista di una notevole crescita, trasformandosi da notiziario variegato e articolato in giornale attraente, ricco di pagine di approfondimento, di inserti a tema e appunto di un ampio, libero spazio dedicato alle opinioni sugli argomenti più stringenti e più dibattuti. Inoltre la vasta gamma di offerte informative legata alle varie modalità di edizione online, dal ricco e stimolante sito "moked.it" vera base per ogni tematica affrontata alla rassegna stampa mattutina "Bokertov", dalla pagina pomeridiana "L'Unione informa" alla versione in più lingue "Pagine ebraiche International", lo ha reso una fonte di documentazione e di spunti significativi su tutto ciò che concerne ebrei ed ebraismo, in Italia e non solo, un punto di riferimento ineludibile per chi voglia tenersi aggiornato sulla situazione ebraica e magari anche rifletterci su, argomentando in un senso o nell'altro. Questo fino a qualche mese fa. Poi il taglio netto al settore opinioni ha decurtato l'insieme di una parte fondamentale: è come se il bel meccanismo informativo costruito dall'UCEI e dalla redazione avesse perso un organo essenziale; difficilmente si riesce a guardare in profondità o a cogliere le situazioni lontane se si perde la vista. Il pregevole strumento di informazione dell'ebraismo italiano - l'unico a carattere davvero nazionale - rischia seriamente di tornare a essere un semplice notiziario; documentato e vivace, certo, ma carente di spessore e di dibattito. Credo sia importante e urgente cogliere questo pericolo, provvedendo a ritrovare – magari anche con un cambiamento rispetto al passato – la strada dell'analisi e del commento.

Qual è lo stato dell'informazione ebraica oggi in Italia? Che cosa c'è, che cosa manca e che cosa si può fare?

Non ho la competenza per rispondere a fondo e in breve a una domanda così vasta e complessa. Provo a fare qualche considerazione. Alla base c'è una indubbia vivacità, assicurata dalle numerose diverse testate che caratterizzano il panorama della stampa ebraica italiana. A ben guardare, però, le comunità in cui si elaborano periodici che vanno al di là del semplice bollettino sono solo le quattro maggiori: Roma (con "Shalom", oltre al nazionale "Pagine ebraiche"), Milano (con "Mosaico"), Torino (con "Ha Keillah"), Firenze e più in generale la Toscana (con "Toscana Ebraica"). Nei fogli locali (oggi sempre più nella forma di pagine online) si cerca di realizzare, partendo da differenti prospettive ideologiche di fondo, un sapiente mix di informazione sulla realtà ebraica locale e di temi di interesse più generale. Esistono poi periodici che definirei "di nicchia" come "Riflessi" (della lista "Menorah"), "Keshet", "JoiMag": molto differenti tra loro, stimolanti per le prospettive non tradizionaliste, certo non molto diffusi. In un insieme complessivamente articolato, noto due mancanze opposte: da un lato le notizie sull'ebraismo delle piccole comunità e sulle loro attività restano spesso circoscritte al proprio ambiente senza riuscire a circolare davvero a livello nazionale; dall'altro mi pare che anche i periodici a più ampia diffusione e circolazione, quelli che hanno una vocazione non "provinciale" (in primis "Pagine ebraiche", ma anche "Ha Keillah", "Shalom", "Mosaico") soffrano di un certo isolamento rispetto all'ebraismo europeo e mondiale, al suo vasto dibattito. Anche a livello nazionale, restiamo insomma un po' chiusi e asfittici, poco consapevoli dei vari aspetti della realtà ebraica americana, israeliana, europea.

Forse sarebbe utile se l'informazione ebraica italiana si confrontasse periodicamente per valutare e affrontare questi nodi. Forse in un dibattito generale anche il tema, oggi centrale per la comunicazione UCEI, di dare (ridare) uno spazio adeguato alle opinioni e alla valutazione critica potrebbe trovare spunti per nuove soluzioni.

Giorgio Berruto

storia

CINQUANT'ANNI PORTATI BENISSIMO

L'Archivio Terracini non poteva trovare sede più adatta del primo numero del 2023 di Ha Keillah per ricordare una data importantissima nella sua storia, ovvero la sua istituzione come associazione autonoma, sancita con atto notarile esattamente cinquant'anni fa: era il 16 gennaio del 1973 e Renato Calabi, Reginetta Ortona e Franco Segre sottoscrivevano nello studio del notaio Giampiero Prever l'atto costitutivo e il primo statuto.

Ci si trovava allora, e forse in pochi lo sanno, non tanto a un punto di partenza ma a un punto di arrivo: l'archivio esisteva infatti già da cinque anni come archivio storico della Comunità di Torino. Era stato fondato con delibera del Consiglio il 15 maggio 1968 e intitolato a Benvenuto Terracini, scomparso pochi giorni prima. Il primo nucleo patrimoniale era costituito da una pregevole raccolta di libri ebraici antichi, prevalentemente a stampa, lasciati alla Comunità appunto da Terracini. A questo materiale si aggiunsero in seguito carte della famiglia Terracini donate dai figli di Alessandro, Lore e Benedetto.

La natura, l'importanza e la varietà del patrimonio storico che l'archivio intendeva raccogliere e ospitare, e insieme la specificità delle attività necessarie per conservarlo correttamente e valorizzarlo, portarono presto alla decisione di fare di quello che era nato semplicemente come archivio della Comunità un'istituzione indipendente, avente come scopo la conservazione della memoria dell'ebraismo piemontese nel suo complesso. Si arrivò così al primo statuto del 1973, con il quale nacque formalmente l' Archivio delle Tradizioni e del Costume Ebraici Benvenuto Terracini, poi Archivio delle Tradizioni e del Costume Ebraici Benvenuto e Alessandro Terracini; seguirono modifiche statutarie nel 1983, nel 2003 e infine nel 2013.

L'archivio era inizialmente ospitato in una piccola stanza adiacente alla biblioteca Artom, dove rimase a lungo come ente autonomo; con l'accrescersi del patrimonio, che vide un ampliamento straordinario dagli anni Novanta del secolo scorso, specialmente per quanto attiene alla documentazione d'archivio sia delle comunità sia delle famiglie, l'esigenza di trovare spazi maggiori e adatti a ospitare le carte e i libri divenne sempre più urgente. L'archivio traslocò nei locali attuali, in origine costituiti dalle sole prime due stanze; questa sede, concessa in comodato dalla Comunità, fu allargata e riadattata, anche con la creazione di un grande deposito per le carte e i libri, nel corso di un profondo intervento di restauro condotto tra il 2004 e il 2005.

Il patrimonio documentale e librario oggi custodito è notevolissimo per ampiezza e pregio, e fa dell'Archivio Terracini uno dei massimi centri di conservazione della memoria ebraica in Italia e non solo; la storia di questo materiale e delle attività di conservazione, messa a disposizione degli studi e valorizzazione per il pubblico è troppo importante e troppo lunga per essere esaurita in poche righe: l'Archivio organizzerà nel corso della prossima primavera un paio di eventi dedicati rispettivamente ai suoi documenti e ai libri.

In attesa di queste come di altre iniziative, entriamo nel nostro cinquantunesimo anno di vita con un importante risultato, il nuovo sito internet. Il primo sito era stato realizzato nel 2011 e già allora aveva il pregio di ospitare gli inventari di quasi tutti i fondi d'archivio, esplorabili on line in forma di banca dati: uno strumento di eccezionale utilità per gli studiosi e che anche nel nuovo portale costituisce una delle sezioni più importanti per la conservazione e lo studio del patrimonio. Oggi, insieme a questo accesso, indispensabile ma appunto dedicato in modo specifico allo studio e alla ricerca, il sito espone tanti nuovi strumenti e percorsi di conoscenza delle carte, che offrono un accesso più immediato e semplice alle informazioni, e che quindi parlano anche al pubblico non specialistico. A chi desidera, ad esempio, conoscere la storia della censura dei libri antichi che conserviamo, oppure conoscere i nomi delle persone e delle istituzioni ebraiche che fra Sei e Ottocento possedevano questi libri. A chi è curioso di leggere le lettere ricevute fra il 1938 e il 1939 dall'ufficio del *Comitato di Assistenza per gli Ebrei* di Torino, oppure a chi vuole approfondire, attraverso testi semplici e riproduzioni delle carte conservate, la storia del Congresso Israelitico di Firenze del 1867, o la storia della Fondazione De Levy. Nella nuova *Digital Library* si possono, inoltre, consultare riproduzioni integrali di alcune delle serie documentali che custodiamo e di opuscoli e volumi della nostra biblioteca, e nella pagina delle Conferenze e seminari si possono guardare le registrazioni delle conferenze promosse dall'Archivio negli ultimi anni. Tutto questo, ma anche molto altro, è oggi a disposizione on line a seguito di un lungo lavoro realizzato grazie all'indispensabile sostegno della Fondazione De Levy e della Regione Piemonte. Un lavoro che continuerà nei prossimi mesi e anni, con l'obiettivo di rendere sempre più conosciuto e fruibile il nostro ricco patrimonio storico.

Chiara Pilocane

QR code del sito

Archivio Ebraico Terracini
ארכיון יהודי טרצ'יני

Da sinistra: Alessando e Benvenuto Terracini

israele

“NON FINIRÀ FINCHÉ NON CI PARLIAMO”

Questa frase viene ripetuta numerose volte nell’ultimo libro di Colum McCann “Apeirogon” (Feltrinelli 2022), e in più occasioni nelle ultime settimane pensando a Israele è rimbombata nella mia testa.
A scrivere Apeirogon non è in questo caso né un israeliano e né un arabo, colui che racconta è uno scrittore irlandese, il quale cerca di creare una narrazione parallela, o meglio molteplici narrazioni le quali finiscono per convergere sempre sul solito punto: il dramma del conflitto israelo-palestinese, al di là di quale sia la nazionalità di chi lo vive e l’angolazione da cui si sceglie di osservarlo.
Non credo che il libro di McCann necessiti di una vera recensione - per una recensione rimando al commento di Daniela Gross su Doppiozero, a Cyril Aslanov su Mosaico e a Beppe Segre su queste pagine -. Apeirogon è un libro che si può leggere anche in modo discontinuo, magari partendo dalla fine o da un punto casuale. La narrazione non è lineare, la sua struttura mi ha ricordato un po’ *Rayuela* di Julio Cortázar o le opere di Georges Perec. Ciò che racconta, soprattutto il modo in cui viene raccontato, non è sempre pienamente condivisibile, su molti aspetti sembra mancare un reale equilibrio o una pretesa obiettività e su questo potremmo aprire altre innumerevoli parentesi, ma sia che si finisca per amarlo o odiarlo è un libro che spinge il lettore a interromperlo più volte per documentarsi sui fatti narrati, per prendere appunti, per riflettere e provare ad osservare il tutto a 360°.

La frase con la quale ho aperto il discorso, per esempio, è una frase breve, apparentemente semplice, ma che porta con sé proprio come l’apeirogon un numero infinito di lati, e quindi di idee, strade non ancora intraprese e possibilità.
Che cos'è innanzitutto che non finirà? La spirale di violenza, questa nello stato attuale delle cose, difficilmente terminerà.
Seguendo il racconto di McCann anche il lancio di una pietra può essere un inizio diretto ad una lunga detenzione nelle carceri israeliane, a sua volta questa in generale potrà formare nuovi militanti di gruppi jihadisti, altri terroristi, e quindi nuovi attentati e altre vittime innocenti. L’abbattimento delle case dei famigliari dei terroristi creerà ugualmente altri emuli dei terroristi, spesso famigliari anch'essi, e poi altre vittime, ogni vittima provocherà la nascita di nuovo odio e altri desideri di vendetta. Tutta la situazione che si è venuta a creare in crescendo in Cisgiordania porterà ad ulteriore separazione, odio, e violenza tra israeliani e palestinesi. La radicalizzazione degli schieramenti, come hanno testimoniato gli ultimi anni, ha riguardato sia la politica israeliana che quella palestinese, con l’enorme rischio - come avvenuto del resto nella primavera del 2021 - di interessare anche la popolazione arabo-israeliana in genere più immune dal nazionalismo palestinese e dal radicalismo anti-israeliano.
La pronta risposta militare dei governi israeliani al lancio di razzi qassam da parte di Hamas sulle città israeliane, ha forse nel breve periodo bloccato nuovi attacchi missilistici, ma oltre a provocare inevitabilmente altre vittime e riaccendere da ogni dove l’odio nei confronti di Israele, non ha mai risolto il problema nelle sue fondamenta. Anche grazie ai flussi di denaro provenienti dai paesi del Golfo Persico dopo pochi anni Hamas è sempre in grado di riarmarsi e tutto ricomincia così da capo. Per quanto forse scontato, il mero uso delle armi (o anche della repressione) dall’inizio dell’umanità ad oggi non ha mai risolto alcunché, tranne che esacerbare i conflitti e prolungarli all’infinito. Specialmente quando il conflitto più che tra due eserciti è tra due popoli in balia delle scelte biche di coloro che dovrebbero governarli, riconciliarli, e garantire così la loro reale sicurezza. Su cosa dovrebbe vertere allora il dialogo, chi è che dovrebbe iniziarlo?
Molti israeliani ritengono da tempo che il dialogo con i palestinesi non sia praticabile in alcun modo, questo preconcetto non deriva soltanto dalla retorica della propaganda di destra, ma può essere motivato anche dalla disillusione dovuta ad anni di intifada, azioni terroristiche, e occasioni mancate o fermamente rifiutate dalla controparte. Hamas è un’organizzazione terroristica, l'Autorità Nazionale Palestinese un organismo moribondo, corrotto ed inaffidabile. Il concetto ripetuto, decisamente vantaggioso alle forze politiche di destra, è che i palestinesi conoscano solo “il linguaggio dell’odio, della violenza e del fanatismo islamico”. “Come parlare con persone che festeggiano per le strade con dolcetti alla notizia di un attentato? Con padri che insegnano ai propri figli a imbracciare un mitra, che si fanno scudo di loro? Con i discendenti del Gran Muftì di Gerusalemme alleato di Adolf Hitler?” Ed ancora, “la cultura della morte e del martirio contro la cultura della vita”, “uno stato palestinese diventerebbe la fucina e il laboratorio per la distruzione di Israele”, “ai palestinesi la pace non interessa”. I più radicali si spingono poi a chiamare in causa la storia biblica, o ad affermare che i palestinesi siano un’invenzione contemporanea, come se sostenere ciò servisse a cambiare la realtà dei fatti, la contingenza delle cose, e quindi a far di colpo cambiare idea o credenze religiose a una decina di milioni di persone che tali si considerano e ritengono quei luoghi anche casa propria. Per gran parte dei palestinesi gli israeliani sono ugualmente un unicum senza troppe distinzioni, “sono nemici, usurpatori, colonialisti, coloro che vivono in case costruite su terre rubate ai nostri antenati, privano la popolazione dell’acqua e estirpano i nostri ulivi”, “sono la sola causa della sofferenza quotidiana in Cisgiordania, dell’umiliazione, del degrado, della povertà, della creazione di muri di separazione e *machsomim*”. Un gruppo hip hop palestinese di Amman, i Torabyeh, in una canzone dal titolo Gorbah cantano: “come posso stare io calmo quando tutti gli israeliani sono soldati riservisti?”. Non manca poi l’uso di concetti più aberranti spesso basati su cliché antisemiti o comunque su un razzismo essenzialista “gli israeliani, quindi gli ebrei, si sono trasformati da vittime in carnefici”, “i crimini degli israeliani restano sempre impuniti perché protetti dalle ricche lobby d’oltreoceano”, “lo scopo di Israele è lo sterminio del popolo palestinese”. E poi la memoria, “l’eccesso di memoria” come lo chiama Abraham Yehoshua, il passato che inquina il presente per entrambi. Gerusalemme che per alcuni è la "capitale indivisibile di Israele" e per altri soltanto al-Quds, gli esodi, le guerre, la Nakba, le chiavi di case non più esistenti dove si brama un giorno di tornare… quanta memoria può ancora produrre il conflitto, e quanto questa contaminerà il futuro?
Che fare allora? McCann racconta che i due protagonisti di Apeirogon, Rami e Bassam, un padre israeliano e un padre palestinese, s’incontrano nel segno di un dolore condiviso, entrambi hanno perso le loro figlie a causa del conflitto. Entrambi riescono con un grande sforzo interiore, un grande *jihad* per restare in tema, a vedere nell’altro non più un nemico, ma un essere umano, il quale porta esattamente lo stesso fardello, il quale soffre nel modo medesimo. “È un disastro scoprire l’umanità del tuo nemico, perché a quel punto non è più tuo nemico, non può proprio esserlo” afferma Bassam nel discorso che ripete ad ogni incontro pubblico in cui è invitato.
Susan Abulhawa, celebre scrittrice palestinese, tra le principali sostenitrici del BDS (Boycott, Divestment and Sanctions nei confronti di Israele), ha descritto Apeirogon su Al-Jazeera come “una narrazione coloniale riduzionista di empatia e dialogo, e che in in nessun modo sapere che anche gli israeliani hanno una famiglia mi costringerà mai ad accettare il mio esilio forzato”. Come Abulhawa, i sostenitori del nazionalismo palestinese con costanza invitano da lontano i palestinesi all’*intifada*, alla ribellione violenta, fagocitandoli all’idea che “morire da martiri” sia un atto di resistenza, spingendoli verso una battaglia suicida contro uno stato, un esercito più forte che non potranno mai in alcun modo sconfiggere. Continuamente rivangano la storia, ricordano loro che sono profughi, discendenti di profughi, e che quindi dovranno riprendere possesso di ciò che oltre settant’anni fa era esclusivamente loro. Anche da sinistra viene dimenticato che qualunque nazionalismo è in sé nocivo ed esclusivista, si fonda sempre sul predominio di una maggioranza a discapito di un’altra o di altre minoranze, dentro di sé porta spesso i germi del fascismo.
Immaginiamo due che continuamente litigano. Chi guarda da fuori non cerca di porsi come mediatore per dividere i due, ma invita l’uno a picchiare l’altro, a fargli male, o a ricordargli come tutto è iniziato, cosa l’altro gli ha fatto la volta precedente. Potremmo considerarlo un gesto d’amore verso qualcuno al quale vogliamo bene?
Questo tipo di atteggiamento, unito alla propaganda di entrambe le fazioni e ai soliti armamentari ideologici usati per raccontare il conflitto, sono tra gli elementi più dannosi del conflitto stesso. Ma soprattutto, influenzano dall'estero il conflitto più di quanto si creda. Questa condotta non porta da nessuna parte, non aiuta alcuna delle due popolazioni, e non offre appunto nessuna conciliazione e soluzione all'orizzonte. Esclusa quella di ricordare costantemente quanto l’altro sia malvagio, quanto l’altro sia un nemico da decenni, da sconfiggere, da negare e cancellare dal presente e dalla storia.
Apeirogon può essere un invito ad andare oltre i ripetitivi mantra della propaganda da social networks, oltre le abituali narrazioni, cercare di decostruire quelle in uso, guardare l’oggetto da più angolazioni, ed elaborare così nuove categorie interpretative. In Apeirogon, Bassam racconta di come sia riuscito a convincere il proprio figlio Aarab a non lanciare pietre ai soldati israeliani. Sarebbe stato un inizio, gli fa capire, che poi non avrebbe più avuto una fine, e a parte alla prigione o alla morte, ad altre morti, non avrebbe condotto a nient’altro.
Questo sì è davvero un gesto d’amore verso qualcosa a cui realmente si tiene.

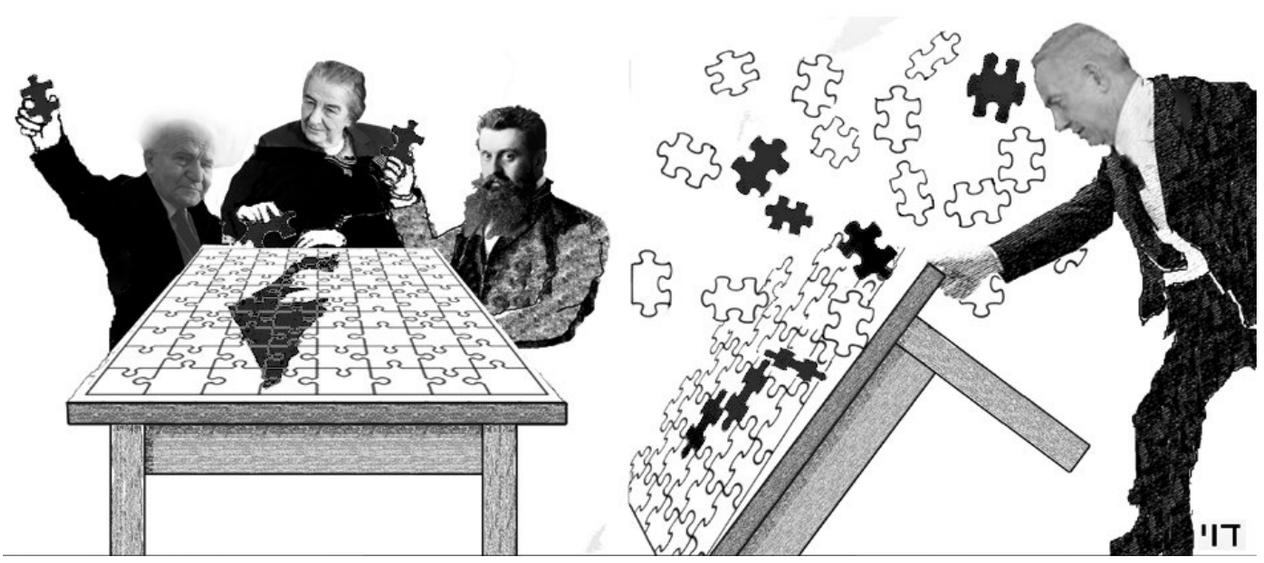
Mentre in Israele si contano le vittime di nuovi attentati, in risposta agli attacchi terroristici il premier Benjamin Netanyahu ha approvato all'unanimità 9 nuovi insediamenti in Cisgiordania.
Intanto Itamar Ben Gvir, ministro della sicurezza nazionale, ha proposto tra le priorità del nuovo governo, una legge sulla pena di morte per i terroristi, nuove misure più drastiche per i famigliari dei terroristi, rendere più dura la situazione nelle carceri per i detenuti, e facilitare le richieste di porto d’armi da parte dei civili.
Ad oggi Apereigon non è stato ancora pubblicato in Israele. L'editore israeliano di McCann, Am Oved, avrebbe rifiutato la pubblicazione perché "i lettori israeliani non sarebbero pronti per un libro simile". Qualche giorno fa è circolata su Facebook una raccolta di fondi organizzata da una piccola casa editrice israeliana per finanziarne la pubblicazione.

Francesco Moises Bassano

IL CAOS NEL SEGNO DELLA DEMOCRAZIA

È un periodo molto delicato per Israele e per la tenuta della sua democrazia, anche se il periodo in questione va ben oltre gli ultimi mesi, considerato che negli ultimi tre - quattro anni circa siamo andati alle urne ben cinque volte. Ma ora sembra di essere arrivati a un punto di non ritorno.
Migliaia di manifestanti sono scesi nelle strade, e stanno continuando a farlo con cadenza settimanale e con partecipazione crescente, per protestare contro i piani del nuovo governo israeliano di rinnovare il sistema giudiziario mettendo a serio rischio la democrazia del Paese.
Infatti, il nuovo governo israeliano, guidato da Benjamin Netanyahu e dai partiti di ultradestra e ultra religiosi, ha lanciato proposte concrete per conferire al parlamento il potere di controllare la nomina dei giudici e di vanificare le decisioni della Corte Suprema con un voto a maggioranza semplice. In sostanza tre i punti proposti dal Ministro della Giustizia Yariv Levin: il quasi azzeramento della possibilità del tribunale supremo di bocciare le leggi approvate dalla Knesset perché in contrasto con le Leggi Fondamentali dello Stato, la modifica della composizione della commissione incaricata di nominare i giudici di tutti i livelli e la proibizione di utilizzare il criterio di ragionevolezza per annullare atti amministrativi a livello locale e nazionale.
La proposta è stata condannata, tra gli altri, dal presidente della Corte Suprema Esther Hayut come un "colpo mortale" all'identità democratica del Paese, mentre il governo nel frattempo sostiene che ripristinerebbe l'equilibrio di potere tra i tre rami del potere statale . Il tutto in concomitanza con un Primo Ministro che sta attualmente combattendo tre diversi casi legali che lo coinvolgono direttamente con accuse di corruzione, abuso d'ufficio e frode. E lui ovviamente nega ogni illecito.
Ma non è ancora tutto. In contemporanea alle manifestazioni che si sono tenute in tutte le più grandi città di Israele ce ne è stata un'altra che sebbene antigovernativa, si stava svolgendo a Gerusalemme di fronte alla casa del Presidente Herzog accusato di essere troppo debole di fronte alla gravità della situazione. La sua sfida è duplice: convincere le parti a smorzare la retorica incendiaria, a scendere a compromessi sulle questioni per accettare di riformare il sistema giudiziario, ma senza stravolgerlo così radicalmente come viene proposto.
Il problema di Herzog è che al di fuori dell'autorità morale del suo ufficio e dei poteri persuasivi della sua personalità, non ha alcuna reale influenza su nessuna delle due parti. Inoltre, dovrà procedere con cautela perché prendere posizione su una questione così controversa potrebbe costargli l'unica grande risorsa che ha: la fiducia del pubblico nell'istituzione della presidenza. Infatti, l'ultimo sondaggio, pubblicato a Gennaio 2023 dall'Istituto Israeliano per la Democrazia sulla fiducia del pubblico nelle istituzioni statali, ha riposto nel Presidente il 60% della fiducia del pubblico, dietro solo all'esercito e con la seconda posizione più alta delle otto istituzioni statali dell'elenco. Se Herzog dovesse prendere una posizione politica definita, quella fiducia ne risentirebbe senza dubbio. E se c'è chi sostiene che il presidente debba essere *super partes* e che il suo compito sia unicamente quello di rappresentare una figura unificante, ci sono stati comunque precedenti in passato in cui i presidenti sono stati pesantemente coinvolti in argomenti politici controversi e scottanti: per esempio nel 1982, l'allora presidente Yitzhak Navon minacciò di dimettersi se non fosse stata istituita una commissione d'inchiesta governativa per indagare sul massacro di Sabra e Shatila. E alla fine fu istituita una commissione d'inchiesta; o quando Israele e Siria tennero colloqui di pace nell'inverno 1999-2000 sotto il primo ministro Ehud Barak: l'allora presidente Ezer Weizman andò ben oltre i confini dell'imparzialità minacciando di dimettersi se Israele avesse votato contro la restituzione delle alture del Golan in un referendum, ma quella questione non è mai arrivata a un referendum. "È molto difficile essere il Presidente dell'intera nazione", ha detto Weizman all'epoca, "a meno che non si sia disposti ad essere sordi, muti e preferibilmente ciechi". E Herzog ha dimostrato di non essere né cieco né o sordo a ciò che stava accadendo, né tantomeno sarebbe rimasto muto. Ma la strada che Herzog sta intraprendendo con molta prudenza su questa vicenda dimostra che è ancora presto per arrendersi e che sta ancora cercando di essere il presidente di tutti. "Ora sono concentrato su due ruoli critici che credo di ricoprire come presidente in questo momento: evitare una storica crisi costituzionale e fermare la continua spaccatura all'interno della nostra nazione", ha affermato in una nota.
Speriamo che la ragione abbia la meglio perché le guide spirituali del Paese, che dovrebbero ricordare a Israele di porsi come esempio e "luce delle nazioni", sono invece spesso sostenitori o perfino promotori di un estremismo oscurantista.
Il tutto perfettamente condito con la classica sfacciataggine israeliana che consente all'on. Aryeh Deri di dire con la massima semplicità: "il verdetto non mi interessa. Sono stato eletto e farò il ministro". Ricordiamolo, a Deri è stato vietato di ricoprire il ruolo di ministro perché condannato per reati fiscali. A "sporcarsi le mani" è stata ancora una volta la Corte Suprema, Netanyahu non aveva eccepito nulla. Ma dopo la sentenza della Corte, Netanyahu si è trovato costretto a rimuoverlo senza quasi battere ciglio, evidentemente temendo che anche nei suoi confronti si possa arrivare all'inibizione per il suo stesso ruolo di Primo Ministro.
Nella sostanza, pensa Deri, pensano i suoi, pensa il governo tutto e pensa una gran parte della popolazione, non c'è un problema sostanziale, è solo forma. "Chi è incriminato non deve correre per la Knesset? E invece i casi non mancano!" E ora che succede? Con le parole del Procuratore Generale Gali Baharav-Miara si può dire che il Primo Ministro assume automaticamente i ruoli dei ministri che si dimettono o vengono rimossi. "Tuttavia, Netanyahu non può servire come ministro a causa del suo procedimento penale in corso, e quindi deve nominare qualcun altro ai ruoli di ministro della salute e degli interni di Deri". Infatti, Netanyahu è sotto processo in diversi casi di corruzione, e secondo un accordo del precedente Procuratore Generale, "non può usare i suoi poteri di primo ministro per nominare le forze dell'ordine e influenzare intenzionalmente i testimoni nei suoi casi". Ma se Netanyahu, almeno fino ad ora, continua a essere Primo Ministro, perché altri come lui non dovrebbero essere ministri? E qui si chiude il cerchio. A goderne, per ora, i sostituti provvisori, i quali hanno un incarico limitato a tre mesi. Forse il tempo che servirà al governo per sfornare una legge ad hoc che consenta a Deri di tornare a fare il ministro? È notizia dell'ultim'ora, infatti, che l'intera coalizione di governo, senza eccezione alcuna, abbia presentato la proposta di modifica della legge fondamentale dello stato (una sorta di costituzione per un Paese che non ha Costituzione) sulla nomina a ministro. La modifica, la seconda ad hoc per avere Deri come ministro (!), prevede che non vi debba essere nessun esame da parte di nessuna Corte in questioni relative alla nomina di un ministro, ad eccezione delle clausole di ineleggibilità per noncittadinanza e per congedo con disonore. E la condanna di Deri non comportava "disonore".
Intanto il paese si mobilita: le università e il mondo Hi tech stanno scioperando già da alcuni giorni, e giganti come PayPal, Toyota e Microsoft stanno ritirando i fondi da Israele. *Last but not least,* una lettera di economisti ed esperti del settore mette in guardia il Primo Ministro dalle conseguenze catastrofiche che questa riforma potrebbe portare all'economia del Paese. Ma lui, ostinatamente, nega....

Paola Abbina
Haifa, 31.1.2023



Vignetta di Davì

israele

A 800 METRI DA GAZA

Intervista a Dani Rahamim

Negli anni passati HaKeillah ha già pubblicato articoli su Dani Rahamim, israeliano che per tutta la vita si è impegnato a favorire il processo di pace, collaborando anche con il movimento Shalom Achshav. Dani è portavoce del kibbutz di Nahal Oz, dove vive con la moglie Shivonne e che sorge a 800 metri dalla striscia di Gaza. Si tratta di una delle zone più colpite dai bombardamenti di Hamas, nella quale ogni famiglia ha un bunker in casa, piccolo ma capiente abbastanza da poter accogliere tutti nel momento in cui risuoni lo Zevà Adom, l'allarme dopo il quale si hanno una manciata di secondi per ripararvi. I bunker sono disseminati lungo tutte le strade e nei giardini pubblici e le scuole e gli asili sono costruiti come bunker inespugnabili. La popolazione da sempre aspira alla pace....

Dani e Shivonne Rachamim

Riferisce Dani: "Sicuramente gli accordi di Abramo e il superamento della crisi economica sono stati due buoni risultati ottenuti da Benjamin Netanyahu, però rimangono tre capi d'accusa nei suoi confronti. Netanyahu una volta ha dichiarato che vorrebbe essere ricordato come colui che ha difeso Israele, invece sarà ricordato con vergogna, perché è accusato di corruzione, teme di essere condannato e di finire in prigione e per questo si è accordato con i partiti religiosi. Loro lo aiuteranno a controllare la magistratura e lui in cambio concederà finanziamenti alle yeshivot e sostegno agli insediamenti illegali come Gush Emunim. Si tratta di fanatici religiosi, che non credono nello Stato democratico e nelle leggi laiche; per loro contano soltanto le leggi della Torah dove sarebbe scritto, tra l'altro, che tutta la terra appartiene agli ebrei. Si tratta di un governo di estrema destra, pericoloso.

Io sono un uomo di kibbutz, socialista e democratico e, per seguire i miei ideali, ho votato il Mefleget haAvodà, il partito del lavoro, anche se si tratta di un piccolo partito. Quello di Binyamin Gantz è liberista, di destra, invece quello di Yair Lapid è di centro, con una identità non ben definita, su alcune problematiche sembra vicino alla sinistra su altre meno. Molte persone dei kibbutz, pur di fermare Netanyahu, hanno preferito votare Lapid, perché temevano che il partito laburista non avesse la possibilità di superare lo sbarramento.

Da cento anni combattiamo con gli arabi e tutti i metodi violenti li abbiamo già sperimentati senza giungere a nulla. Oggi, quando c'è uno scontro a fuoco in Israele, Hamas lancia missili sui kibbutz di confine, vale a dire su di noi, allora l'esercito bombarda Gaza e poi si ricomincia da capo. È diventata una *routine* e non ha più alcun senso. Soltanto gli accordi di Oslo avevano tentato di risolvere le cose pacificamente. In questa sede non è possibile analizzare il perché del loro fallimento, però dovremmo migliorarli e poi tentare di nuovo. Dovremmo organizzare una conferenza internazionale con gli Stati Uniti, l'Europa e tutti i paesi arabi e, in cambio della pace, offrire ad Hamas finanziamenti per ricostruire Gaza. Non avremmo nulla da perdere. Se Hamas dovesse rifiutare, perlomeno Israele guadagnerebbe una immagine più positiva agli occhi del mondo.

Con questo governo purtroppo non ci sono possibilità di avviare un processo di pace, perché i partiti religiosi, specialmente quello nazionalista, pensano che non si debba cedere la terra. Hanno abbandonato qualsiasi aspirazione alla pace, non accettano alcun compromesso sui territori e se si è deciso in anticipo di non cedere terra ai palestinesi, di che cosa si parla?

Dopo la guerra dei sei giorni Israele offrì di restituire tutte le terre conquistate, chiedendo in cambio il riconoscimento e la pace. Come sappiamo, gli arabi rifiutarono, ma oggi è Israele a rifiutare mentre gli arabi accetterebbero. I palestinesi chiedono la restituzione delle terre che Israele ha occupato nel 1967 ed inoltre il diritto al ritorno per i profughi e i loro discendenti. Quest'ultima condizione è ovviamente inaccettabile, però si tratterebbe soltanto dell'inizio; in tutti i negoziati all'inizio si chiede il massimo e l'impossibile ma ciò non significa che poi non si possano raggiungere dei compromessi. I negoziati servono proprio a questo, ad arrivare, alla fine, ad un compromesso ragionevole e accettabile dalla controparte.

Penso che Israele dovrebbe tentare, ma con questo governo non sarà possibile. Non offrono terra, ma "pace in cambio di pace". I palestinesi dichiarano di aver già rinunciato al 78% del territorio e che gli ebrei non vogliono lasciare loro neppure il 22% rimasto e che ora è sotto occupazione.

I partiti religiosi sono tre, i charedim ashkenaziti di Yahadut HaTorah, i charedim sefarditi dello Shas e, infine, i datim leumim del Partito Nazionale Religioso. Gli ebrei europei, quando nacque il movimento sionista, nella seconda metà dell'ottocento, al 90% erano religiosi, come sono attualmente gli charedim, e si schierarono decisamente contro il sionismo perché, secondo loro, era contrario alla Torah. Ancora oggi alcuni charedim si dichiarano anti-sionisti, perché Theodor Herzl diede inizio al movimento prima della venuta del Messia e nel Talmud è scritto che solo il Messia ricostituirà lo Stato ebraico.

Attualmente forse sono diventati un po' meno estremisti, però ancora non credono nel sionismo. Per es. i charedim ashkenaziti, quando hanno avuto la possibilità di ottenere l'incarico di ministro, hanno rifiutato, perché assumendolo avrebbero implicitamente riconosciuto lo Stato d'Israele; quindi, hanno accettato solo l'incarico di viceministri che non siedono nel Consiglio. Lo Shas, invece, accetta lo Stato, ma non la democrazia, certo parlano nella Knesset, specialmente contro la sinistra, ma sono contraddittori, perché in verità vorrebbero imporre allo Stato la legge della Torah.

Il loro leader era Yosef Ovadia, un uomo moderato che si era dichiarato favorevole agli accordi di Oslo; purtroppo dopo la sua morte lo Shas è scivolato su posizioni sempre più estremiste.

I religiosi, seppure con sfumature differenti, vorrebbero lo stato ebraico sottomesso alla Torah, ricostruire il terzo tempio e non concedere terra agli arabi; sono più del 20% della popolazione e contano 30 seggi su 120 alla Knesset. È una tragedia!

La gente di Nahal Oz e dei kibbutz di confine crede nella non violenza, in una soluzione non violenta del conflitto e chiede al governo di tentare di cambiare in modo pacifico questa orribile situazione di scontri continui. Fuori dai kibbutz, invece, nelle cittadine come Sderot ad esempio gran parte delle persone non crede nella possibilità di un accordo, pensano che non ci si possa fidare degli arabi e che si debba usare la forza. Ero entrato in un movimento nato nel 2014 subito dopo l'operazione "Protective Edge", la guerra con Gaza. Lo avevamo chiamato: Movimento per il futuro del Negev occidentale, ma si è dissolto, perché era costituito da persone di destra e di sinistra e abbiamo subito iniziato a litigare sulle possibili soluzioni.

La destra non crede nella non violenza. Ho discusso una volta con una donna di destra, io proponevo di sederci e parlare con gli arabi, lei diceva che bisognava prima conquistare Gaza e solo dopo ci saremmo seduti per parlare. Io le dicevo: ma quanti soldati ci costerebbe? Quanti civili, quanti bambini morirebbero? La gente desidera molto la pace, purtroppo c'è disaccordo sul modo di raggiungerla.

Gli esperti parlano di una nuova probabile *intifada*, ma la popolazione palestinese è stanca e non partecipa. Tutti hanno visto che le *intifade* del passato hanno portato al popolo soltanto inutili sofferenze. Chi aggredisce gli ebrei sono solo ragazzi estremisti influenzati dai media palestinesi e dai religiosi delle moschee che li spingono al terrorismo. L'Iran, Fatah, Hamas e il Jihad Islamico non rinunciano alla parola d'ordine di distruggere Israele e spingono i giovani alla violenza e i giovani sanno di andare alla morte ma accettano perché la considerano una missione eroica. Sono ragazzi, ancora molto influenzabili, e vengono usati da dirigenti criminali.

Anna Rolli

Grazie!

La redazione di Ha Keillah ringrazia calorosamente i lettori che ci hanno sostenuto con le loro generose offerte

Libreria CLAUDIANA

Via Principe Tommaso, 1
10125 Torino - tel. 011.669.24.58

specializzata in
studi storici e religiosi
scienze umane e sociali
ebraismo

classici e narrativa
novità e libri per ragazzi

a due passi dal Centro Ebraico

Minima Moralia

Da decenni ascoltiamo la versione dei fatti israeliana e quella palestinese e dissertiamo dell'incapacità di convivenza di queste due narrazioni. E, in effetti, versioni contrastanti, per loro natura, hanno difficoltà a trovare un punto di incontro. Si affidano a titoli eclatanti, a dichiarazioni perentorie. In fin dei conti, però, sono fossilizzate. E quando due fossili si incontrano non c'è vita e non c'è movimento. Lo ha ben detto il poeta israeliano Yehuda Amichai: "Laddove saremo certi di avere ragione, non cresceranno fiori".

David Grossman - dalla Prefazione a Sparare a una colomba. Mondadori 2021 – traduzione di Alessandra Shomroni

YAIR GOLAN AVEVA RAGIONE

Nel Giorno della Memoria del 2016, il vicecapo di stato maggiore dell'Esercito di Difesa israeliano Yair Golan, parlando ad una cerimonia pubblica, pronunciò parole forti, parole che allora sconvolsero tutto Israele. Questo militare di altissimo grado aveva azzardato un paragone tra ciò che è accaduto in Europa ottanta anni fa con certe situazioni che si stavano concretizzando in Israele già in quel periodo.

La questione è stata gonfiata dalla stampa israeliana che, come si può immaginare, ha sempre condannato qualunque confronto di questo genere. Tuttavia, trascorsi cinque anni e mezzo, ora ci si rende drammaticamente conto che Yair Golan aveva ragione.

Le sue parole come "La Shoà deve indurre a pensare alla nostra vita pubblica e, ancor di più, deve guidare qualunque persona capace, e non solo coloro che desiderano assumersi responsabilità pubbliche" sono quanto mai ora più attuali. Ancora più significativo è ora ricordare quando disse: "Perché se c'è qualcosa che mi spaventa nel ricordo della Shoà, è scorgere le disgustose modalità di pensiero e d'azione che si sono susseguite in Europa, e in particolare in Germania, settanta, ottanta, novant'anni fa, e vederne analogie con quello che accade qui tra noi nel 2016".

Il maggiore generale Golan non stava paragonando la Shoà con fatti specifici avvenuti in Israele. Stava invece confrontando come un paese in crisi, quale la Germania tra le due guerre mondiali, abbia potuto, in un'elezione equa e democratica, far emergere con un gran numero di voti il partito di un dissennato criminale, solo capace di compiacere il suo ego e diventare quel dittatore che avrebbe spinto il suo paese nel più buio dei baratri, trascinando con sé la maggior parte del mondo.

Alle elezioni, Benjamin Netanyahu non ha ottenuto più del 50% dei voti. Tuttavia, Netanyahu ignora questo fatto e dichiara il falso quando afferma che la maggioranza degli israeliani ha votato per lui. Pur avendo il suo partito vinto più seggi di qualsiasi altro, la coalizione da lui formata non ha superato il 50% dei voti.

Forse il dato più importante da ricordare quando si cerca di capire la spudoratezza di questo nuovo governo è che poco più del 49% degli elettori ha votato per i partiti che hanno formato la coalizione, e che poco meno del 49% ha votato per i partiti che sono rimasti all'opposizione. Lo 0,97% è stato il margine di vittoria che si è tradotto in una maggioranza di 64 seggi alla Knesset (su 120 seggi totali). Gran parte di quell'estrema sinistra che odia Israele andrà a sottolineare che la maggior parte degli israeliani ha votato per i partiti di destra. Chi, cercando di spiegare il nostro attuale equilibrio politico, propugna questa opinione continuerà a non rendersi conto che i risultati di queste quinte elezioni israeliane non sono stati misurati come Destra contro Sinistra. La contrapposizione che ha davvero diviso l'elettorato è stata la consapevolezza o meno dei pericoli contro cui Golan ci ha messo in guardia. Molti ancora si rifiutano di lasciare il Paese in mano all'estrema destra ed al suo intento di trasformarlo in una teocrazia autocratica e razzista.

Il Likud è al potere quasi ininterrottamente dal 1977 e Netanyahu dal 1999. Considerando tutta l'esperienza accumulata da questo partito nella definizione della struttura, dei processi o della composizione del governo israeliano, il Likud avrebbe potuto facilmente trovare il consenso pubblico per attuare un processo deliberativo e democratico di negoziazione di una pace duratura. Tuttavia, se ci guardiamo indietro e ci chiediamo perché non abbiano mai attuato un'annessione della Cisgiordania, per la quale il Likud aveva la maggioranza, ci rendiamo conto che le politiche di estrema destra tout court non vanno molto d'accordo con la comunità internazionale e specialmente con la comunità ebraica internazionale.

Quindi, considerando che Netanyahu non è riuscito a raccogliere una forte maggioranza nelle prime quattro elezioni di questo ciclo, ha pur sempre avuto la capacità lungo la strada di costituire un governo. Ciononostante, questo non è stato sufficiente a soddisfare i suoi due bisogni primari, ovvero ritardare i suoi quattro processi il più a lungo possibile per rimanere fuori dalle aule di tribunale o peggio dalla prigione, ed ancora di espandere la nostra Occupazione in un'entità finalizzata ad impedire permanentemente la formazione di uno Stato Palestinese contiguo a Israele.

Da astuto politico che è, Netanyahu è ancora riuscito a trovare modo di consolidare il suo dominio su Israele in questa quinta elezione del ciclo, in un contesto in cui i partiti di estrema destra stavano guadagnando forza a spese del suo partito, pur tuttavia riuscendo a volgere la situazione generale a suo vantaggio, mettendo di nuovo una parte contro l'altra. Questo è l'hobby preferito di tutti i populisti e dittatori: non importa chi è da una parte e chi dall'altra. Le sue bugie e tattiche hanno fornito giustificazione e collante alla più pericolosa coalizione di destra della nostra storia.

La loro licenza di governare dagli estremi porta a un ambiente intriso di odio razzista. Dà carta bianca ai più facinorosi di agire impunemente, minacciando e punendo chiunque protesti contro il governo. Scagliandosi, ad esempio, contro gli imprenditori che hanno chiuso le loro attività per contestare la nuova virata a destra (come hanno fatto la scorsa settimana a Petach Tikva). Oppure, mettendo in atto azioni aggressive, come sta accadendo nella città di Huwara, in Cisgiordania, proprio ora, mentre scrivo. Questa violenza sostiene l'immagine di Netanyahu quale l'anziano che addomestica la gioventù selvaggia e che promuove stabilità e sicurezza estendendo gli insediamenti in Cisgiordania. Anche l'Autorità palestinese avrebbe bisogno di quella stabilità per rimanere in vita, ma insieme a molte delle iniziative politiche in Cisgiordania la sua triste fine si avvicina.

La mia attuale speranza è nei quattro o cinque parlamentari del Likud che non sono d'accordo con la violenza del blitz legislativo, né con il cambio di regime globale. Ad esempio, Dan Meridor, l'ex deputato del Likud e ministro della Giustizia, ha lasciato il Likud di Netanyahu quando ha riconosciuto l'imminente attacco contro la democrazia e si è unito al Mahane HaMamlachti (il Partito di Unità Nazionale guidato da Benny Gantz). Con Meridor, ci sono anche altri che potrebbero abbandonare la nave mentre tutte le conseguenze negative del blitz piovono sul nostro piccolo paese. L'inarrestabile crollo dello Shekel e degli investimenti nel settore high-tech, il rischio che gli Stati Uniti cessino di difendere Israele presso gli enti intergovernativi, la richiesta da parte della sinistra statunitense di ridiscutere gli aiuti militari verso Israele e la possibilità di un deferimento dei nostri soldati presso la Corte Internazionale di Giustizia, per le loro azioni nei Territori, potrebbero essere motivi sufficienti per portare sempre più israeliani anche della destra al potere a passare dalla parte giusta della Storia. Ciò potrebbe causare lo scioglimento di questa coalizione di governo.

Una cosa è certa: il fascismo porta al caos, e quel caos è solo a vantaggio di un dittatore. Non ci resta che restare attenti e combattivi.

Moshe Chertoff

Kibbutz Shomrat, Precedentemente membro del Ken Nirim, Hashomer Hatzair di Los Angeles (1974)

הליכוד

Logo del partito Likud

MENTRE HUWARA BRUCIA

Oltre ad Am Israel Chai (Il popolo Israele vive), uno degli slogan più popolari tra i giovani coloni israeliani è *Che il tuo villaggio possa bruciare* con cui i mitnakhalim (coloni) si augurano che le fiamme divorino le cittadine palestinesi nei Territori Occupati.

Nella serata di domenica 26 febbraio, quattrocento giovani circa hanno deciso di non lasciare al fato la realizzazione dei loro desideri. Si sono diretti a Huwara, un abitato non lontano da Nablus, e hanno messo a fuoco decine di macchine e case, ferendo una decina di abitanti e uccidendo nel villaggio di Zatara Sameh Aqtash, un palestinese appena tornato da un viaggio dalla Turchia dove si era recato come volontario per aiutare i sopravissuti al terremoto.

I coloni non hanno scelto Huwara a caso. Da lì proveniva il palestinese che qualche ora prima aveva ucciso a sangue freddo i fratelli israeliani Hillel Menachem e Yagel Yaakov Yaniv, abitanti dell'insediamento di Har Bracha, situato pochi chilometri a nord di Huwara. Assassinii che si ritiene siano stati commessi come rappresaglia per l'incursione dell'esercito israeliano a Nablus, conclusasi il 22 febbraio con 11 morti tra cui diversi civili.

In questa sequenza di assassinii e ritorsioni, la vendetta dei coloni si distingue perché era stata annunciata con un manifesto che lascia veramente poco all'immaginazione, visto che specifica anche l'orario d'inizio della spedizione punitiva.

Ma l'esercito israeliano non ha ritenuto valesse la pena impedire la distruzione di uomini e cose e il giorno dopo ha rimesso in libertà i sei coloni che in un primo momento erano stati trattenuti.

A caldo ci si può limitare a constatare che i fatti di Huwara e quelli che li hanno preceduti non sono un'aberrazione ma una conseguenza delle politiche di occupazione degli ultimi cinquantacinque anni. Per ora negli occhi resta l'immagine agghiacciante dei coloni che profanano la preghiera serale di Arvith, recitata mentre guardano le case di Huwara che bruciano.

David Calef
28 febbraio 2023

IL MANIFESTO CHE ANNUNCIA IL RAID PUNITIVO DEI COLONI ISRAELIANI NELLA CITTADINA DI HUWARA

IL TESTO DEL MANIFESTO

I funerali sono già qui!
(*Il tempo dei funerali è arrivato*)

Pretendiamo una risoluzione!
Pretendiamo vendetta!
Pretendiamo (*di rispondere con la*) guerra!

Dopo l'attacco omicida in pieno giorno in Huwara, oggi (*domenica*) usciamo di casa per combattere e (*difendere*) le (*nostre*) vite!

18:00 Una marcia dal bivio di Yitzhar e dal bivio Tapuach fino al luogo dell'attacco nel villaggio di Huwara

19:00 Dimostrazione attorno al paese degli assassini di Shechem (*nome ebraico di Nablus*)

stati uniti

QUANDO IL POPOLO DEL LIBRO NON SA LEGGERE E FARE DI CONTO

Non è probabilmente un caso che il cinema e le serie tv abbiano dimostrato negli anni più recenti una viva fascinazione per personaggi e ambienti situati in comunità di ebrei ultra-ortodossi, ottenendo un largo successo di pubblico. Le comunità di chassidim sopravvissute alla Shoah e immigrate negli Stati Uniti, considerate spesso con una certa diffidenza dal resto della popolazione ebraica, quali reliquie di una società e di uno stile di vita antiquati, hanno assunto un peso sempre maggiore nella vita culturale e politica di questo paese.

Mentre la popolazione ebraica mondiale cresce ad un tasso dello 0,7% , la popolazione degli ebrei ultraortodossi esibisce tassi di crescita del 3,5 o 4%. Se attualmente gli ultraortodossi costituiscono il 12% della popolazione degli ebrei americani, l'Institute for Jewish Policy Research stima che fra vent'anni ne costituirà il 20%.

Recentemente, le comunità ultraortodosse newyorchesi sono ascese alla ribalta della cronaca per due motivi: l'elevato numero di contagi e decessi da Covid-19 dovuto almeno in parte alla scarsa osservanza delle regole di distanziamento e dell'uso di mascherine e le pesanti carenze nell'insegnamento di discipline basilari quali inglese e matematica in molte delle loro scuole.

Il relativo isolamento, la storica diffidenza nei confronti dello Stato e della scienza, il livello di istruzione carente e il raro accesso a dispositivi tecnologici o reti telematiche, hanno provocato una disinformazione che spiega almeno in parte la scarsa osservanza delle restrizioni imposte a livello governativo. Inoltre, la combinazione di nuclei familiari numerosi i cui membri spesso coabitano in spazi ridotti, in concomitanza con le abitudini di costante socializzazione, studio, preghiera collettiva, e di frequente partecipazione ai rituali collegati alle festività e al ciclo vitale, hanno sicuramente facilitato la diffusione della pandemia. Ma vi hanno concorso anche forme di aperta ribellione e ostilità verso quello che era percepito come un attacco alle proprie usanze e convinzioni religiose.

Per quanto riguarda invece l'istruzione, non si è trattato di un problema contingente come quello legato all'emergenza sanitaria, ma di una situazione più annosa e pervasiva.

Già da diversi anni infatti è noto che un buon numero di yeshivot e scuole chassidiche elementari e medie nello stato di New York non rispettano le linee guida dei distretti scolastici cui appartengono.

Tuttavia, le istituzioni hanno lasciato correre, perché i leader chassidici hanno violentemente protestato contro ogni tentativo di fare osservare tali prescrizioni, esercitando forti pressioni su sindaci e governatori dello Stato di New York per non costringere le scuole a seguire provvedimenti ritenuti ingiusti e discriminatori. Ancora nelle campagne del 2022 per le elezioni del sindaco di New York, i due maggiori candidati in lizza, Yang e Adams, hanno assicurato il proprio appoggio ai leader chassidici, promettendo di proteggere la libertà religiosa e culturale delle scuole una volta eletti, assicurandosi così il sostegno elettorale di questa comunità al momento del voto. Tradizionalmente gli ebrei ultraortodossi americani seguono le indicazioni elettorali dei loro leader votando in blocco compatto e i politici non si peritano di corteggiarli.

Lo Stato federale riconosce effettivamente la possibilità di speciali accomodamenti per minoranze religiose o etniche. Il Primo Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti riconosce ad esempio la libertà di parola e di stampa ma anche di culto. I dirigenti delle scuole chassidiche si appellano dunque a questi principi per condurre l'insegnamento a modo proprio, coerentemente con la loro impostazione isolazionista, avversa alla modernità e ad ogni contatto con il mondo esterno considerato fonte di assimilazione e di corruzione. Il comandamento che li ispira vuole che ogni momento sia dedicato allo studio della Torah e del Talmud. Ogni altra cosa è considerata di secondaria importanza o addirittura causa di pericolosa contaminazione.

Lo Stato di New York, d'altra parte, vuole formare cittadini colti e consapevoli, capaci di comunicare efficacemente, di leggere e scrivere a un livello moderatamente sofisticato, istruiti per lo meno nelle nozioni base di matematica, scienze, storia e studi sociali, attenendosi in questo ai principi democratici del diritto universale ed egualitario all'istruzione.

Negli ultimi decenni, ma con maggiore assiduità dal 2018, l'insegnamento impartito nelle scuole chassidiche ha suscitato interesse nell'opinione pubblica, sia per ripetute inchieste mediatiche, sia per cause intentate da singoli individui ed associazioni ebraiche quali Yaffed (Young Advocates for Fair Education) presso il tribunale federale per la presunta incostituzionalità delle esenzioni speciali godute da queste scuole. Ne sono seguite nuove linee guida da parte del distretto scolastico newyorchese da applicarsi a scuole private, ivi incluse quelle ortodosse; quindi, nuove battaglie legali intraprese congiuntamente da dirigenti di comunità chassidiche con quelli di scuole private cattoliche, e così via, fino alle ultime direttive del 2022.

È stato proprio un articolo del New York Times[1] apparso alla vigilia di queste revisioni, nel settembre 2022, a porre in piena luce lo scandalo rappresentato da un buon numero di yeshivot chassidiche che ricevono milioni di dollari in fondi pubblici ma deliberatamente evadono le direttive statali riguardo agli standard di istruzione obbligatoria ed equivalente da impartire agli studenti.

A differenza delle altre scuole ebraiche generalmente di buon livello, infatti, le yeshivot di alcune sette di chassidim - un sottogruppo dei charedim - non si conformano ai requisiti minimi di istruzione richiesti dallo stato di New York in cui risiedono, né rilasciano diplomi equivalenti a licenze medie o superiori.

In queste scuole le lezioni si tengono in yiddish e agli scolari maschi fino ai 13 anni sono impartiti insegnamenti di inglese o matematica solo nell'ultima ora e mezza di una lunga giornata di studi di 8 ore, quando i ragazzi mostrano stanchezza e disattenzione, e per soli quattro giorni alla settimana. Non di rado gli insegnanti stessi sono poco preparati e dimostrano scarsa conoscenza della lingua inglese. I ragazzi, abituati a parlare yiddish, escono da queste scuole spesso incapaci di leggere un libro, un giornale, un documento, o di compilare un modulo e a mala pena sanno fare addizioni e sottrazioni.

La maggior parte dei genitori che iscrivono i loro figli alle yeshivot si dicono soddisfatti della loro scelta e comunque si uniformano – vuoi per convinzione, vuoi per timore di essere ostracizzati -alle tradizioni della loro comunità, per cui lo studio della Torah e del Talmud, dei testi canonici, di preghiere e rituali, e la discussione halachica, costituiscono gli elementi essenziali della formazione dei ragazzi. Spesso le ragazze ricevono una più comprensiva istruzione nelle discipline laiche, in quanto discriminate rispetto all'insegnamento dei testi sacri e in quanto è spesso proprio a loro che spetta l'incarico di mantenere finanziariamente i propri familiari.

Ma in generale, gli studenti delle yeshivot newyorkesi non sono forniti degli strumenti indispensabili a vivere nella società che li circonda. Qualora desiderino compiere studi superiori per specializzarsi professionalmente o muoversi oltre i confini dell'ambiente protettivo in cui sono cresciuti, risultano fortemente svantaggiati, privi delle più basilari competenze e costretti eventualmente a frequentare corsi di recupero per aspirare all'ammissione presso una qualsiasi università. Sono stati appunto alcuni di questi genitori o giovani studenti (con il sostegno di Yaffed) a muovere causa e sollevare il problema.

I contributi stanziati dallo Stato per scuole private comportano l'osservanza dei requisiti di istruzione minima richiesti dai distretti scolastici statali, mentre finora un tacito e del tutto illecito accordo fra dirigenti delle istituzioni in gioco ha consentito di ignorare tali direttive, contravvenendo in tal modo alla legalità. È interessante notare che mentre queste comunità fanno di tutto per isolarsi e resistere a quelli che ritengono i pericoli assimilanti e corrompenti della modernità, disprezzando qualsiasi regolamentazione proveniente da organi istituzionali dello Stato, molte delle loro scuole si avvalgono dei finanziamenti statali disponibili ed anzi incoraggiano i genitori dei propri allievi affinché facciano domanda per ottenere speciali contributi.

Stefano Levi della Torre e i suoi quadri di conghiglie.
Foto di Alberto Jona Falco

Borough Park, New York

Negli ultimi anni, a seguito di un'agevolazione delle procedure, numerose scuole ultraortodosse hanno ottenuto considerevoli finanziamenti, in percentuale assai più alta di altri istituti scolastici, per ottenere insegnanti di sostegno, psicologi e altre forme di assistenza a favore di scolari con handicap e disabilità. Molte nuove agenzie utilizzate da queste scuole sono sorte, con l'intento di procurare tali servizi. Esse richiedono spesso cifre esagerate e in realtà forniscono personale non adeguatamente specializzato o che le scuole utilizzano per fini diversi, quali ad esempio l'istruzione in lingua ebraica. Come documentato dal New York Times, l'altissimo numero di domande per tali servizi di sostegno non corrisponde al numero di bambini effettivamente portatori di handicap. Lo sfruttamento di risorse statali non utilizzate per il fine cui dovrebbero essere destinate è un ulteriore esempio di corruzione e illegalità. Evidentemente, la determinazione delle comunità chassidiche ad evitare che i propri membri vengano in contatto con la società civile circostante per scongiurare paventate contaminazioni, non impedisce di escogitare frodi per accedere a risorse pubbliche cui non avrebbero diritto.

Del resto, il fatto stesso che si impedisca un'istruzione di tipo laico, perpetua l'impossibilità di accedere a professioni più remunerative e induce quindi a richiedere sussidi finanziari statali per i bassi redditi. Un gran numero di famiglie chassidiche si trova effettivamente ai limiti dell'indigenza. Tuttavia – altro elemento indice di corruzione – alcune di queste scuole inducono gli stessi insegnanti a dichiarare meno di quello che guadagnano proprio al fine di ottenere sovvenzioni che non sarebbero loro dovute.

Può anche darsi che effettivamente – come sostengono i loro difensori - le famiglie chassidiche siano di media più felici, echeggiando il noto incipit tolstojano, ma di sicuro non sono troppo felici i ragazzi che – secondo le testimonianze raccolte da Yaffed e dal New York Times – ricevono ripetutamente punizioni corporali nel corso delle lezioni, rivelando abusi e violenze assolutamente inaccettabili per la legge statunitense. Né sono felici quei ragazzi o quegli adulti che non riescono ad adattarsi al sistema e, rifiutati ostilmente dalla comunità di provenienza, con grande difficoltà la abbandonano; impossibilitati a trovare un lavoro o perfino a capire gli interlocutori della società circostante, si ritrovano non di rado in condizioni di estrema povertà o in preda all'assuefazione di droghe.

Nel corso del tempo, gruppi di minoranze etniche e/o religiose hanno tentato di resistere all'assimilazione o all'uniformità omogeneizzante della società americana facendo valere diritti di libertà religiosa e di controllo genitoriale sull'educazione ricevuta dai figli. Ma il legittimo desiderio di tutelare le proprie tradizioni e i propri valori culturali tramandandoli alle giovani generazioni, o l'opposizione all'egemonia di una cultura dominante e omogeneizzante che non lascia spazio alla diversità di altre etnie o religioni, tendono spesso, presso i gruppi più conservatori, a sfociare nell'aperta avversione per qualsiasi norma, mandato o regolamentazione istituzionale percepiti come indebite interferenze o attacchi alla propria sopravvivenza, da parte di un'autorità statale che si misconosce.

L'ideologia cosiddetta libertaria dei più estremisti fra i gruppi reazionari che prosperano negli Stati Uniti si oppone all'insegnamento della teoria evoluzionista, e vuole introdurre censure di libri e discipline, mirando ad una completa autonomia da qualsiasi regolamentazione statale o insegnamento della cultura laica. Nonostante le differenze ideologiche e culturali, i charedim si avvicinano per molti aspetti a queste frange estremiste nella loro insofferenza per la regolamentazione statale e nelle conseguenti azioni legali intraprese per contrastarla.

Come hanno reagito i chassidim alle segnalazioni del NYT? Dipende. Un mese dopo la pubblicazione dell'articolo, la Central United Talmudic Academy (CUTA), una yeshiva di Brooklyn dove studiano più di 5000 studenti tutti o quasi appartenenti alla comunità Satmar, ha accettato di pagare oltre 8 milioni di dollari in sanzioni dopo aver ammesso di aver frodato il ministero dell'istruzione.

Secondo le ammissioni dei dirigenti del CUTA, la scuola aveva ricevuto milioni di dollari di rimborso per un programma che avrebbe dovuto fornire pasti agli studenti della yeshiva. Peccato che secondo gli accertamenti del ministero della giustizia, l'accademia talmudica avesse utilizzato la maggior parte dei fondi ricevuti per feste private organizzate da adulti e che i pasti effettivamente forniti non rispettassero i requisiti nutrizionali previsti dal programma.

Se il procuratore distrettuale di New York scopre una frode di milioni di dollari e se i responsabili della truffa confessano e pagano la multa si suppone che essi abbiano tutto l'interesse a mantenere un basso profilo. Ma questo non è stato il caso dei chassidim. A gennaio, Agudath Israel of America (AIA), l'organizzazione che da 100 anni rappresenta gli interessi degli ultraortodossi negli Stati Uniti ha lanciato una campagna mediatica con lo scopo di dimostrare che le denunce del NYT sono solo il frutto dei pregiudizi antisemiti della testata americana. In questo modo, AIA ha sfruttato in modo indecente una minaccia autentica per proteggere un sistema educativo che in alcuni casi nega i valori fondanti dei moderni stati democratici (l'uguglianza tra uomini e donne).

Gli ebrei hanno sempre attribuito grande valore alla cultura e all'istruzione e privare i ragazzi dell'insegnamento di discipline laiche e degli strumenti validi per la conoscenza e la partecipazione a tutto campo nella società civile, non giova ai futuri membri della comunità chassidica, ai loro genitori o alle loro guide spirituali e culturali. Tuttavia, i leader di molte yeshivot newyorchesi sono consapevoli che l'osservanza ultra-rigorosa di precetti religiosi comporta necessariamente un isolamento che tuteli l'identità delle comunità charedi dalle influenze nefaste della modernità. Essi comprendono che una popolazione studentesca in grado di leggere correntemente l'inglese sarà più sensibile alle lusinghe della modernità e più esposta al rischio fatale dell'assimilazione. Di fatto, per il modo in cui è stato concepito, il curriculum di studi delle yeshivot impedisce – pur con significative eccezioni - agli studenti di trovare un lavoro al di fuori delle enclave dei Satmar, Chabad, Bobov e altre dinastie chassidiche, rendendoli ancora più dipendenti dalla comunità ultra-ortodossa.

Resta quindi da vedere come una comunità strenuamente decisa a preservare le proprie tradizioni riuscirà a farlo senza compromettere i diritti fondamentali di minori ed adolescenti.

Annalisa Di Nola e David Calef

Note

[1] The New York Times - 11 settembre 2022"In Hasidic enclaves, failing private schools flush with public money"by Eliza Shapiro e Brian M. Rosenthal

Cini
1939
ARTE FUNERARIA
- MARMISTI DAL 1939 -
RIPRISTINO TOMBE DI FAMIGLIA
SCRITTE IN ALTORILIEVO O INCISE NELLA PIETRA A MANO
C.SO PALERMO 105 TORINO
TEL. 011 85.16.24

Se non vuoi più ricevere Ha Keillah in forma cartacea per favore comunicacelo!

info@hakeillah.com

COME DARE UNA MANO A HA KEILLAH, CHE ESCE CARTACEO DA 48 ANNI ?

ALLA POSTA CON
c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

OPPURE IN BANCA O ON LINE CON
Codici IBAN:
BANCA PROSSIMA
C/C N. 1000/115568
IBAN IT 73 G 03069 09606 100000115568
BIC BCITITMM

BancoPosta:
IT 40 O 07601 01000 000034998104

attualità

ROMPERE IL MURO DEL SILENZIO E DEL RIGETTO

Comunità accoglienti. Progetti di "kiruv", di avvicinamento di iscritti (o non iscritti) "lontani". Attività per famiglie, giornate di studio, cene ed altre visioni educative o semplici attività ludiche hanno caratterizzato molte comunità ebraiche della Diaspora negli ultimi anni. L'obiettivo di tutto questo investimento? L'accoglienza delle diverse sfumature identitarie del mondo ebraico all'interno delle comunità. Un obiettivo che, dipendendo dalle stesse comunità, dalle nazioni alle quali facciamo riferimento, dalle organizzazioni ebraiche che sostengono i differenti progetti educativi, può avere limiti, pregiudizi o gesti rivoluzionari di grande accoglienza. Ma se, i progetti di "kiruv" hanno come punto di partenza l'idea della lotta alla assimilazione e lo scopo di avvicinare chi è lontano dalla propria identità ebraica, quando ci relazioniamo con il mondo degli orientamenti sessuali, non sempre siamo di fronte ad una identità ebraica lontana de se stessa, ma a volte è la stessa comunità ebraica, vale a dire l'istituzione, che è lontana dalla capacità di gestire la diversità delle identità o delle vite degli ebrei che nella stessa comunità cercano il loro spazio espressivo religioso, culturale o semplicemente sociale.

Un documento del luglio del 2010, con firme importanti del mondo ebraico ortodosso del mondo di Israele e degli Stati Uniti, può essere un punto di partenza interessante per definire il cambio o il percorso di cambio e di riflessione rispetto al mondo omosessuale all'interno delle comunità ebraiche, delle yeshivot e di altri luoghi istituzionali ebraici. Il documento è la proposta di un gruppo di leader, rabbini, insegnanti di yeshiva nel contesto del movimento "modern orthodox": alcuni di loro insegnano in istituzioni come la Yeshiva University di New York.

I principi del documento sono:

- L'halacha non proibisce nient'altro che gli atti omosessuali e non la tendenza o l'attrazione verso persone dello stesso sesso.
- Per coloro che hanno una propensione omosessuale, c'è il diritto religioso di non sottoporsi alla terapia di conversione o di "riorientamento" se ritengono che sia infruttuosa e pericolosa, dal momento che la maggior parte dei medici e molti rabbini sostengono che queste terapie non funzionano e che hanno anche un potenziale pericoloso e dannoso.
- Gli ebrei con tendenze omosessuali saranno accettati come membri di una comunità, di un bet haknesset e bet sefer e il rapporto con loro sarà lo stesso che con gli altri. Questo li obbliga a ricevere tutti i doveri stabiliti da questa partecipazione, compresi quelli di rispettare norme comunitarie o principi ebraici più ampi, che sono un corridoio di comportamento verso una osservanza halachica più formale.
- Queste persone dovrebbero poter scegliere se vogliono essere aperte riguardo alle loro tendenze sessuali o scegliere che non siano rivelate senza il loro consenso.
- L'ebraismo halachico non può legittimare matrimoni o cerimonie tra persone dello stesso sesso, ma le comunità devono mostrare sensibilità e accogliere calorosamente i figli biologici o adottivi di omosessuali attivi, sia nelle sinagoghe che nelle scuole. Sosteniamo genitori e parenti di ebrei gay a fare tutto il possibile per mantenere rapporti familiari armoniosi con i propri figli.
- Gli ebrei con tendenze omosessuali non dovrebbero essere incoraggiati a sposarsi in quanto può causare gravi danni: amore non corrisposto, vergogna, disonestà e vite rovinate. Se una persona intende sposare qualcuno del sesso opposto, ha l'obbligo morale di parlargli del proprio orientamento sessuale.

Siamo di fronte da un documento del 2010. Un documento assolutamente non perfetto, ma un importante punto di partenza che tredici anni fa cominciò, formalmente, all'interno del mondo ebraico ortodosso, a porsi la domanda sulla accoglienza dei propri figli, membri comunitari, che avessero manifestato la propria identità omosessuale. Siamo di fronte ad un documento che oggi potrebbe indignare molti attivisti del movimento LGBTQ, un documento che ha molti limiti ma ha un grande pregio: l'aver posto l'obbligo di accoglienza dell'altro vincolato a una visione halachica, a un obbligo halachico. Dobbiamo comprendere che il vincolo tra accoglienza e rispetto halachico ha avuto e ha il grande pregio di silenziare polemiche o posture di rifiuto dell'altro in nome della Torà o della sua interpretazione. Una volta stabilito che l'altro, omosessuale che sia, ha una dignità personale e halachica che ci impone il rispetto verso di lui, vietando scuse o fughe tradizionali per non accogliere l'ebreo omosessuale all'interno dello spazio comunitario, almeno formalmente.

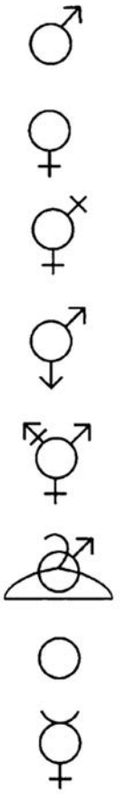
In altre parole, se da anni, da decenni, abbiamo svincolato l'osservanza delle mitzvot dalla partecipazione alla vita comunitaria, nel senso che non esiste un obbligo di osservanza religiosa per poter essere un membro attivo delle nostre comunità, lo stesso deve essere fatto e applicato verso l'ebreo o l'ebrea omosessuale. Rav Avraham Edelstein, già nel gennaio 2004, durante un congresso dell'organizzazione rabbinica israeliana Amiel, scriveva: "La nostra risposta in futuro dovrà definire se gli omosessuali rimarranno nella comunità ortodossa o si separeranno e fonderanno comunità indipendenti. Queste persone si sentono ortodosse ed è proibito rifiutarle. Il grande danno sarebbe se loro stessi fondassero delle comunità. C'è una differenza tra gruppi di sostegno e comunità separate, che sono completamente contrarie al concetto ebraico di comunità di Israele. Il primo passo è ricordare che il divieto è sull'azione e non sulla tendenza. Questa è la realtà, forse complicata, ma ciò non significa che per questo la comunità debba chiudere le proprie porte nei confronti degli omosessuali... Il riconoscimento della sua situazione e la sua appartenenza sono due cose che l'omosessuale religioso ci chiede, niente di più. L'omosessuale non ci chiede soluzioni halachiche, ma solo empatia e accettazione, e

Vignetta di Davì

questo deve riceverlo non per carità ma perché è ebreo."
L'accoglienza verso un ebreo non osservante non è una domanda della agenda rabbinica o della agenda comunitaria, perché l'ebreo non osservante è un ebreo delle nostre comunità, lo stesso dovrebbe accadere rispetto a un ebreo che ha orientamenti sessuali differenti: non essere shomer shabat (*osservante dello shabbat*) ed essere omosessuale da un punto di vista halachico non comporta nessuna differenza, quella che è differente è la nostra percezione culturale e sociale delle due tipologie di "trasgressioni".
A un non shomer shabat che entri, uno Shabbat mattina, in una qualsiasi sinagoga ortodossa nel mondo, e in Italia, non chiederemmo mai nulla sulla macchina parcheggiata nel garage più vicino al tempio, perché dovremmo chiedere una qualsiasi giustificazione halachica a un ragazzo omosessuale che chieda di salire a Sefer un qualsiasi Shabbat mattina in una qualsiasi sinagoga ortodossa?
"Compassione, simpatia, empatia, comprensione, questi sono elementi essenziali dell'ebraismo. Questo è ciò che gli ebrei omosessuali interessati al giudaismo ci chiedono oggi." Queste parole non sono mie, ma sono del compianto Rav Sir Jonathan Sacks zl. Ed è questa la sfida più importante e più significativa con la quale dobbiamo confrontarci oggi. Stabilita l'accoglienza halachica, è ora di costruire una accoglienza sensibile e profonda, proprio perché non ci sono scuse halachiche alle quali, apparentemente, obbedire.
Simone Somekh nel luglio del 2019[1], commentando la tragedia del suicidio di un diciannovenne ebreo omosessuale sudafricano, riportò le ultime parole del ragazzo: "*Cercare di fingere di essere qualcosa che non sono di fronte a voi sta diventando sempre più impegnativo di giorno in giorno perché non sono l'essere eterosessuale che rappresento per voi. Vorrei potervi dire tutto ragazzi e so che avreste capito, ma in fondo so che la nostra relazione sarebbe cambiata*". A venti anni di distanza dal documento dei rabbini ortodossi statunitensi comprendiamo che è giunto il momento di rompere i muri di silenzi sociali e culturali, dopo aver abbattuto le ipocrisie di una halacha respingente. E come possiamo rompere questi silenzi? Nell'unica maniera in cui il silenzio può essere rotto: parlando dell'argomento, discutendo dell'argomento, aprendo un sereno dibattito storico, halachico, psicologico, sociale sul tema. Domandandoci e domandando alle nostre comunità di organizzare momenti di studio sul tema dell'accoglienza dei diversi orientamenti sessuali all'interno delle nostre comunità. Per decenni abbiamo discusso dei matrimoni misti, delle conversioni dei figli minori, degli adulti maggiorenni, delle mogli, delle zie, dei cugini… è giunto il momento di chiederci cosa faremmo o cosa abbiamo fatto o non fatto rispetto ai nostri fratelli omosessuali. Potremmo (ri)scoprirci omofobi, potremmo scoprirci semplicemente poco informati, potremmo scoprirci indifferenti sul tema, ma assolutamente sensibili rispetto all'accoglienza del mondo LGBTQ. Non sapremo mai chi siamo e quanto siamo disponibili all'accoglienza fino a quando nel dibattito e nello studio della formazione rabbinica e delle realtà comunitarie il tema della sola e semplice esistenza del mondo LGBTQ non sarà uno degli elementi formativi della nostra esistenza. Scrive Simone Somekh che "un sondaggio condotto da Eshel tra 100 genitori ebrei ortodossi con figli LGBTQ nel 2016 ha suggerito che i rabbini comunitari sono le ultime risorse a cui i genitori cercano aiuto quando il loro figlio fa coming out. Questo, molto probabilmente, perché i rabbini - che possono essere inclini a dare consigli halakhici in materia - raramente hanno la conoscenza e l'esperienza pastorale necessarie per comprendere l'orientamento sessuale e l'identità di genere…".
Siamo di fronte a un vuoto di informazione, di educazione, di sensibilità culturale che non accoglie, perché non conosce e di conseguenza silenzia il problema, lo relega ad altri luoghi di riflessione non ebraici, quando l'omosessuale ebreo dovrebbe trovare i primi luoghi di confronto all'interno delle sue stesse comunità. Dobbiamo ammettere che in un mondo in costante cambiamento e con costanti inviti alla riflessione anche rispetto alle istanze LGBTQ, siamo sempre più esposti a dichiarazioni pubbliche di personaggi più o meni celebri che con il loro coming out aiutano la costruzione di una differente visione rispetto al tema dell'omosessualità all'interno delle nostre comunità.
È triste pensare che la celebrità possa aiutare la costruzione di una nuova accoglienza, ma è una realtà che può favorire il cambiamento. In un altro contesto così commentava Hannah Arendt: "Di fronte a un ebreo celebre, la società avrebbe dimenticato le sue leggi non scritte. Il potere fulgido della celebrità era una forza assolutamente reale…"[2]. L'ultimo celebre che ha aiutato il percorso LGBTQ all'interno del mondo ebraico tradizionalista è stato Yair Cherki, un giornalista religioso di Channel 12 di Israele, famoso per i suoi riccioli laterali e il suo comportamento allegro, mentre guidava i suoi spettatori nelle vite e nelle case della comunità haredi di Israele. Martedì 14 febbraio ha consegnato un messaggio al suo pubblico: una straziante dichiarazione personale pubblicata su Facebook. "Amo i ragazzi. Amo i ragazzi e Kadosh Baruch Hu", ha scritto Cherki. "Non è una contraddizione, e non è una novità". Questo è un punto di partenza importante che dovremmo scrivere nel futuro delle nostre relazioni: essere omosessuali ed essere ebrei, nelle sue più diverse sfumature identitarie non è una contraddizione e non è una novità. A noi sta il dovere accettare la non contraddizione e non essere più ipocriti verso la non novità.

Rav Pierpaolo Pinchas Punturello

Stefano Levi della Torre, Alassio, Finestra sull'oleandro 2007, olio su tela



Note

[1] https://forward.com/life/427319/orthodox-lgbtq-jews/

[2] Arendt, *Ritratto di un periodo (ottobre 1943),* cit. pp. 59-60

TorinoToStay

TorinoToStay apartments
Via Camerana, 6 Torino
cell +39 3318169827
tel/fax +39 011 5621670

Situati a pochi passi dalla Comunità Ebraica, potete trovare sette appartamenti appena ristrutturati in uno stabile di fine '800 con tutti i comfort di un hotel: a 100 m. dalla Stazione di Porta Nuova, dalla Metropolitana e dal bus per l'aeroporto di Caselle, a pochi passi dai musei cittadini, da via Roma e dalle vie dello *shopping*. Potrete alloggiare nella casa del libro, in quella del gusto, del verde, del mercato, del cinema, dell'arte o della musica.
È disponibile al primo piano un appartamento attrezzato per lo *Shabbat,* con *timer, plata, termos* e pentole e stoviglie *kasher*.

LA TUA CASA PER ANDARE ALLA SCOPERTA DELLA TORINO CHE NON TI ASPETTI

MAICO
APPARECCHI ACUSTICI
La soluzione giusta per sentire meglio
Controllo gratuito dell'udito
A richiesta visite a domicilio
Autorizzati ASL e INAIL per la fornitura gratuita agli aventi diritto.

Magicson srl
Concessionario Esclusivo Maico
Piemonte e Valle D'Aosta
Torino Sede Maico
Via Magenta, 20 - Tel. 011 54.17.67
Torino - Corso Re Umberto, 19/D (ang. Corso V. Emanuele II) Tel. 011 54.85.22
Torino - Via Montanaro, 51/D (fronte ASL) Tel. 011 240.98.38
Torino - Via Tripoli, 112 - Tel. 011 39.08.60
www.magicson.com
e-mail: info@magicson.it

Filiali Maico: Chivasso – Ivrea – Moncalieri – Pinerolo – Rivoli – Alba – Aosta – Asti – Biella – Bra – Cuneo – Fossano – Mondovì – Saluzzo – Savigliano – Vercelli

cultura

NOTE A MARGINE DEL GIORNO DELLA MEMORIA

Nei giorni intorno al 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz – come recita l'art. 1 della legge del 20 luglio 2000, n. 211, "Istituzione del "Giorno della Memoria" in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti" (G.U. n.177 del 31 luglio 2000) – sono numerose le cerimonie e le iniziative, gli incontri e i momenti comuni che, come prevede l'art. 2 della medesima legge, si incentrino sulla narrazione dei fatti e sulla riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.

Ho citato quasi alla lettera il testo della legge, in modo che possano essere ben evidenti i punti fermi e le sfumature che poi trovano corrispondenza nelle iniziative realizzate, nei discorsi pronunciati e nella discussione pubblica che accompagna periodicamente lo svolgimento delle cerimonie del Giorno della Memoria. Il testo della legge sottolinea l'importanza del ricordo, evidenzia il ruolo parallelo della narrazione dei fatti e della riflessione, indica nella scuola il luogo principale in cui narrazione e riflessione debbano avvenire e, infine, ne specifica le finalità: conservare la memoria della Shoah, perché questa non si ripeta.

Conservare la memoria, farlo attraverso la narrazione dei fatti, anche trasmettere da generazione in generazione le storie individuali, è imprescindibile. Lo è per necessità di contrapposizione alla costante presenza e pervasività del negazionismo storico, alla tendenza a monumentalizzare la Shoah e a trasformarla in un oggetto senza tempo e senza luoghi, al tentativo di disumanizzarla, decontestualizzarla, sterilizzarla, facendola diventare la rappresentazione di una generica lotta tra male e bene, dove i carnefici e le vittime perdono i loro tratti di uomini, donne e bambini e diventano simbolo. Ma la memoria e la narrazione dei fatti è solo la condizione necessaria ma non sufficiente, affinché il Giorno della Memoria contribuisca a realizzare ciò che la legge si prefigge: educare alla consapevolezza e al sapere critico, capace di interrogare tanto il passato quanto il presente.

La questione è che narrare i fatti non basta: è necessario affiancare al racconto la riflessione. La narrazione, come accade nell'Haggadà, deve lasciare spazio alle domande. Perché il racconto di un fatto non è il fatto stesso. In ogni narrazione si compie una scelta tra cosa raccontare e cosa trascurare ed è solo attraverso la riflessione, attraverso le domande, che si stabilisce, collettivamente, se la scelta effettuata è corrispondente o meno alla realtà di cui si parla. Lasciare spazio alle domande è quindi parte essenziale ed ineludibile del processo educativo da una parte e dell'assunzione di responsabilità collettiva dall'altra. Mi pare invece di scorgere di questi tempi il progressivo prevalere di una operazione culturale che, enfatizzando alcune note della narrazione e trascurandone altre, porti alla monumentalizzazione della Shoah e del Giorno della Memoria, al disinnesco degli aspetti problematici e al depotenziamento dell'elemento di riflessione.

Questa operazione culturale ha una matrice interpretativa ben precisa della Shoah e delle leggi razziali che sintetizzo per punti. Punto primo, le leggi razziali e la Shoah sono state una infamia, ma sono state anche una parentesi storica irripetibile. Punto secondo, è necessario ricordare, commemorare le vittime dell'orrore nazista, ma riguardo alle responsabilità italiane, delle istituzioni e dei singoli, è bene relativizzare: tutti erano fascisti al tempo, inclusi molti ebrei, non si poteva fare altrimenti. Punto terzo, in parziale contraddizione con il punto precedente, gli italiani hanno salvato molti ebrei, li hanno nascosti, li hanno protetti; numerosi italiani sono Giusti tra le nazioni. Punto quarto, riguardo ai legami tra passato e presente, e sulle implicazioni per il futuro, è bene non indulgere in azzardate connessioni, perché non ci sono. Insomma, la parentesi si è chiusa. Onore alle vittime. Onore ai giusti. Oltre ad essere storicamente infondata, questa operazione culturale che legge la Shoah e le leggi razziali come una parentesi e che ha come fine evidente la necessità di modellare il passato per depotenziarne l'impatto sul presente e sul futuro, ha due corollari: gli italiani hanno avuto un ruolo di secondo piano non essendo fondamentalmente antisemiti; non si poteva fare altrimenti. Il cortocircuito di deresponsabilizzazione è evidente: nessuno è stato responsabile, tutti sono stati responsabili. In questo modo, eliminato il problema delle responsabilità, la questione Shoah e leggi razziali diventa non più divisiva e la si può trattare come si vuole: si può fare l'elogio degli ebrei come modello di legame con la tradizione, se ne può portare ad esempio il sacrificio estremo o la resilienza identitaria, si possono celebrare gli ebrei patrioti, gli scienziati, gli artisti, i numerosi illustri concittadini che molto hanno dato alla nazione.

La scelta di cosa raccontare e come raccontare non è quindi affatto neutrale.

Mi sembra che questa operazione culturale si poggi su una scelta di narrazione dei fatti che volutamente elimini l'aspetto problematico e che, non necessitando o favorendo alcuna riflessione, e facendo prevalere il cordoglio per le vittime e la solidarietà per le ingiustizie passate, rischi di determinare il fallimento del ruolo educativo del Giorno della memoria.

Per supportare la mia opinione con qualche evidenza suggestiva mi sono avvalso delle potenzialità offerte dall'intelligenza artificiale e ho chiesto a ChatGPT *(ChatGPT è un software che simula una conversazione tra umani basato sull'intelligenza artificiale, sviluppato da OpenAI nel novembre 2022)* di scrivere un breve discorso sul Giorno della Memoria scegliendo chiavi di narrazione diverse.

Alla domanda "Devo fare un discorso di 3 minuti in un liceo. L'argomento è il *Giorno della Memoria* ma non accennare al fascismo, sottolinea che la Shoah è stata una parentesi storica irripetibile, ricorda che gli italiani hanno salvato degli ebrei, non ci sono relazioni tra passato e presente" ho ottenuto questa risposta.

Buongiorno a tutti,

Oggi ci troviamo qui per celebrare il Giorno della Memoria, una giornata dedicata alla riflessione sulla Shoah, ovvero il genocidio degli ebrei avvenuto durante la Seconda Guerra Mondiale. È importante ricordare che la Shoah è stata una parentesi storica irripetibile, che ha causato la morte di milioni di persone innocenti e ha lasciato un'impronta indelebile sulla storia dell'umanità. Ma in queste occasioni di ricordo dobbiamo anche celebrare la memoria degli italiani che hanno aiutato gli ebrei durante la Shoah, mettendo a rischio la loro stessa vita per proteggere le persone perseguitate. Questi atti di coraggio e solidarietà dimostrano che anche in momenti bui della storia, c'è sempre la possibilità di agire per il bene degli altri. Nonostante ciò, non dobbiamo pensare che ci sia una relazione diretta tra il passato e il presente. La Shoah è stata un evento unico nella storia, e dobbiamo garantire che le tragedie del passato non si ripetano mai più. In questo senso, il Giorno della Memoria ci invita a riflettere sull'importanza della memoria e della conoscenza storica, per non dimenticare mai le lezioni del passato e per costruire un futuro migliore per tutti. Grazie per l'attenzione.

Penso che questo discorso sia un buon esempio di narrazione volutamente "aproblematica". Per questo ho provato a fare un altro esperimento e ho chiesto: "ora scrivi un discorso più problematico sul *Giorno della Memoria*. Ricorda le responsabilità italiane, ricorda l'antisemitismo passato e presente, ricorda che ciò che è passato potrebbe riaccadere". Questo è quello che ho ottenuto:

Desolation,
di Evan Lavine

Buongiorno a tutti,
Oggi ci troviamo qui per commemorare il Giorno della Memoria, una giornata importante in cui ricordiamo le vittime dell'Olocausto, il genocidio degli ebrei perpetrato dai nazisti e dai fascisti durante la Seconda Guerra Mondiale. Questo è un momento importante per riflettere sulla storia e sulle conseguenze che il razzismo, l'odio e l'intolleranza possono avere sulle persone, ma anche per guardare avanti e impegnarci a costruire un futuro migliore.
Non possiamo parlare del Giorno della Memoria senza menzionare le responsabilità italiane nel perpetrare atti di violenza e discriminazione nei confronti degli ebrei. La storia del nostro paese è macchiata da eventi che non possiamo ignorare o minimizzare. Dobbiamo riconoscere che la Shoah non è stata solo un crimine commesso dai nazisti, ma anche un fallimento collettivo della società europea. Gli italiani, purtroppo, hanno avuto un ruolo attivo nella deportazione degli ebrei verso i campi di concentramento, e dobbiamo assumerci le nostre responsabilità.
Non possiamo neanche ignorare l'antisemitismo presente ancora oggi nella nostra società, che spesso si nasconde dietro pregiudizi e stereotipi. Dobbiamo essere consapevoli che la lotta contro l'odio e la discriminazione non si ferma con la commemorazione delle vittime del passato. Dobbiamo impegnarci ad affrontare il razzismo, la xenofobia e l'antisemitismo con azioni concrete e quotidiane, affinché tali atteggiamenti non si ripetano mai più.
In conclusione, il Giorno della Memoria deve essere un momento di riflessione e di impegno per costruire un futuro migliore, basato sulla tolleranza, il rispetto e la solidarietà. Solo così potremo onorare le vittime del passato e garantire che eventi come la Shoah non accadano mai più. Grazie per l'attenzione.
Lasciando a voi ogni commento, vorrei concludere riportando la mia ultima domanda a ChatGPT: "Ora elencami tre questioni su cui gli studenti e le studentesse del liceo possono discutere tra loro". Questa è stata la risposta:
Certamente, ecco tre possibili questioni su cui gli studenti possono discutere tra di loro in relazione al discorso sul Giorno della Memoria:

1. *Quali sono i segnali di intolleranza, discriminazione e razzismo presenti nella nostra società oggi? Come possiamo combatterli efficacemente?*
2. *Quali sono le responsabilità dell'Italia nella Shoah e nella Seconda Guerra Mondiale in generale? In che modo l'antifascismo può essere ancora un valore importante nella società odierna?*
3. *Quali sono le lezioni che possiamo trarre dalla Shoah e da altri genocidi del passato? Cosa possiamo fare per prevenire che tali eventi si ripetano in futuro?*

Credo che questo confermi il ruolo essenziale della riflessione. Ogni narrazione privata dell'incoraggiamento alla riflessione, al porre e al porsi domande rinuncia al suo potenziale educativo. Anche per il Giorno della Memoria il prevalere della celebrazione sulla riflessione ne fa perdere la funzione di stimolo alla discussione tra generazioni sul fatto che la storia non operi per parentesi; che se ci sono responsabilità queste devono essere individuate; che i miti, come il mito degli italiani brava gente, sono appunto miti; che si poteva e si doveva (!) scegliere, essendo disposti a pagarne le conseguenze; e che il legame tra passato e presente è fondamentale per guidare e valutare le scelte presenti.
Ora, per una verifica a breve, non resta che aspettare di assistere alle celebrazioni del 25 Aprile.

Luca De Benedictis

Rorà, la Casa del Forno di Pietra

IL MONDO A RORÀ

- *I come from Sankt-Peterburg, the old Leningrad.*
- Non per sapere i fatti tuoi, ma come mai – chiedo al giovane autostoppista - da San Pietroburgo sei arrivato fin qui in Val Pellice?
- Io sono cineasta, mi risponde in inglese con l'accento russo, faccio documentari e mi interessano la natura e la vita dei popoli del mondo.
- Dove vuoi che ti lasci?
- Alla Casa col Forno di Pietra, più su, dove c'è un barile giallo, mi puoi lasciare lì. Poi proseguo a piedi.
- Abiti lì?
- No, sono di passaggio. Lì c'è una comunità di giovani artisti che vengono da tutto il mondo.
- Ma quella casa è la Vernarea! - dico a mia moglie – È la cascina dove sono stati nascosti i miei genitori dal '43 al '45 con la loro bambina, mia sorella Lia!

Saliamo per una strada dissestata, ripidissima. Nella cascina stanno allestendo la mostra di pittura di un giovane israeliano. Incredibile. La mostra è in parte nella stalla, in parte nel fienile e anche nel bosco. In quella casa, dove mio padre nascondeva nelle crepe di un muro i suoi disegni clandestini di vita partigiana, oggi, ottant'anni dopo, arrivano da tutto il mondo giovani pittori, scultori, fotografi, musicisti che via social hanno saputo della Casa col Forno di Pietra. Racconto la storia dei miei genitori ai due ragazzi che gestiscono questo posto fuori dal mondo. Mi ascoltano stupiti e interessatissimi. Lui russo, lei italiana, entrambi giovani. Ci invitano a mangiare con loro sul vecchio terrazzo di legno, insieme agli altri dieci ospiti. Si parla soprattutto inglese. Nel fienile ci sono poltrone e divani vissuti, su un teleschermo viene proiettato un film di uno degli ospiti. Fuori, poltroncine e tavolini all'aperto, piccoli salotti in ogni angolo attorno alla cascina. Tutti gli ospiti fanno qualcosa: cucinare, servire a tavola, fare le pulizie, aiutare nei lavori di muratura e di impianti. Qui all'inizio c'era un solo servizio igienico, mi raccontano, ora ce ne sono otto, fatti tutti da loro. In una scatola di cartone gli ospiti versano quello che possono. Chi può paga il soggiorno.
Sembra una comunità di figli dei fiori, ma i ragazzi che gestiscono la cascina hanno l'aria di studenti impegnati.
Siamo diventati amici e siamo tornati spesso a trovarli. Nel frattempo è nata Yara, col visetto tondo e gli occhi curiosi. Una delle volte abbiamo scoperto che avevano incorniciato ed appeso lungo la scala della cascina le immagini dei disegni partigiani di mio papà, scaricate da una mia mail.
Ma nella Casa col Forno di Pietra non c'erano solo ragazzi. L'ultima volta che siamo stati da loro abbiamo trovato profughi ucraini di tutte le età. Russi e ucraini insieme, fuori dalla guerra. Attorno ad un enorme pentolone di *borscht* abbiamo conosciuto due coppie di nonni ucraini coi loro due nipoti. Uno dei nonni mi confessa che si sentono un po' isolati, qui in montagna, fuori dal mondo, e mi chiede come possono trovare un alloggio più vicino a Torino. Contatto la Comunità Ebraica. Nel giro di tre giorni, grazie alla collaborazione della Comunità di Sant'Egidio, troviamo un alloggio gratuito per loro sei, in pieno centro a Torino. Anche qui avevamo trovato un mondo fuori dal mondo.

David Terracini

Vignetta di Davì

memoria

AMELIA E MARIO

La famiglia Levi, composta dai genitori e dai tre figli, Isacco, Lelio e Amelia, tutti ebrei, abitava in una vecchia casa di ringhiera, ai bordi del vecchio Ghetto di Saluzzo.
Nata il 30 maggio 1927, Amelia (anzi Amelia Regina Perla Levi ché questo era il suo nome completo), la più piccina della famiglia, affettuosamente coccolata dai genitori e dai fratelli maggiori, aveva 11 anni quando fu costretta dalle Leggi Razziali a lasciare la scuola. Da allora lei si occupò delle faccende di casa, i fratelli trovarono un'attività come apprendisti; al padre Marco, anche se discriminato perché aveva aderito al fascismo e perché era stato insignito della croce di ferro all'esito della Grande Guerra, era stata revocata l'autorizzazione all'esercizio del commercio ambulante di tessuti e mercerie, finché le tensioni e le preoccupazioni gli provocarono un'ulcera, che lo portò alla morte nel marzo 1943, a soli 50 anni.
Un paio di portoni più in là, nella prima casa al di fuori del Ghetto viveva la famiglia Garzino, composta anche questa dai genitori e da tre ragazzi: Giovanni, Gina e Mario. La famiglia era titolare di una panetteria, in posizione centralissima, a fianco dell'ingresso nel Ghetto, assai frequentata, un punto di incontro tra i saluzzesi. I Garzino maturarono una grande competenza in questo settore e sicuramente anche i figli continuarono ad esercitare l'attività di panettiere.
Mario, il più giovane dei tre ragazzi, frequentò con profitto il Liceo Classico. Le persone che lo conobbero raccontavano di un ragazzo entusiasta e sensibile, consapevole di quanto accadeva intorno. Nato il 1° settembre 1928, nell'estate 1944 Mario non aveva ancora compiuto 16 anni, l'età in cui i ragazzi normalmente pensano a giocare al pallone, quando il 25 agosto 1944 lasciò l'amatissima famiglia e salì in val Varaita per arruolarsi nella 181ª Brigata Garibaldi, come già aveva fatto anche Isacco, il fratello maggiore di Amelia, assumendo come nome di battaglia "Margherita". Pur di formazione cattolica, seppe conquistare la stima e la gratitudine del comandante che apparteneva invece all'area comunista.
Prima di lasciare definitivamente la famiglia scrisse due lettere, una per la "mammina" ed una per tutti i familiari, veramente strazianti: "*Carissimi, dopo aver chiesto il vostro permesso mi sono deciso a compiere questo passo che credo sia se non il più importante almeno uno dei più importanti della mia vita. Quando leggerete queste mie righe che vorrebbero essere e sono per scusare la mia, diciamo, evasione, sarò già in viaggio per raggiungere Venasca e congiungermi coi patrioti. Spero che non vi passerà per il capo l'idea che io sia stato pompato da alcuno o che non vi voglia più bene e simili cose, giacché io mi sono allontanato da voi, miei carissimi, solo perché ero stufo e arcistufo di stare ad assistere impassibile alla grande tragedia che si sta svolgendo".*
Il giorno prima i saluzzesi radunati sotto la tettoia del mercato erano stati obbligati ad assistere ad una scena spaventosa, agghiacciante. Le Brigate Nere avevano deciso di impiccare pubblicamente un partigiano, ma durante l'esecuzione la corda si era spezzata e il ragazzo caduto in terra era stato finito con una sventagliata di mitra e poi riappeso con un gancio da macellaio affinché tutti potessero vederlo.
Secondo alcuni testimoni la scena era stata così terribile e spaventosa da suscitare il raccapriccio dei saluzzesi presenti, anche di Mario che stava tornando dall'oratorio. Era questa l'oscenità che aveva spinto Mario a reagire.
A me piace pensare che per "*grande tragedia*" Mario si riferisse non solo alla sofferenza di quel povero partigiano così barbaramente ucciso ma anche alla disperazione per l'intera Europa dominata dalla barbarie nazifascista.
Come foglioline spazzate via dall'uragano, Mario e Amelia furono impotenti di fronte ai tragici percorsi che si spalancarono davanti a loro.
Non ne abbiamo testimonianza diretta ma immaginiamo che Mario sarà stato sconvolto anche dalla sorte dei Levi di via Spielberg: i due ragazzi, Mario e Amelia, abitavano a pochi passi di distanza, avevano la stessa età, forse erano amici o erano stati compagni di scuola, certamente si conoscevano bene. Benché fosse allora anche lui un ragazzino, non lo aveva lasciato indifferente sapere che Amelia era stata cacciata da scuola. Poi, quando, sedicenne come lui, a gennaio, con la mamma e un fratello, Amelia era sparita: arrestata da italiani, detenuta nel campo di Borgo San Dalmazzo, deportata chissà dove, la consapevolezza di dovere in qualche modo reagire era cresciuta. E quando in aprile era rimasto inorridito dalla razzia, alla Casa di Riposo Tapparelli e nelle loro abitazioni o per strada, della nonna e degli zii di Amelia e di tanti altri ebrei che conosceva da quando era bambino, aveva sentito dentro di sé salire l'indignazione. L'impiccagione del giovane partigiano aveva fatto sì che, come avviene ai giusti, per la sua coscienza la misura fosse colma. Doveva agire.
Mentre Amelia ad Auschwitz era sottoposta a sevizie, Mario inviato a Saluzzo per far brillare un esplosivo davanti alla Casa del Littorio, riuscì a raggiungere la sua famiglia per salutarla e darle sue notizie.
Il 18 settembre, mentre cercava di trasmettere un messaggio urgente al distaccamento della Val Varaita venne sorpreso e imprigionato dai repubblichini guidati dal tristemente noto tenente Adami.
Amelia era già morta ad Auschwitz quando Mario venne trasferito dal carcere di Saluzzo al blocco E (reparto di rigore) del campo di transito di Bolzano. Il ragazzo, insieme con altri compagni, tentò la fuga, ma venne scoperto e mandato con il primo convoglio dell'11 gennaio 1945 al campo di eliminazione di Mauthausen come prigioniero politico.
Mario sopravvisse alle atrocità della condizione da deportato, ma fu scelto dai nazisti il 23 aprile 1945 per la grande soluzione finale: condotto alla camera a gas, morì a poche ore dall'arrivo degli Alleati.

Dopo la guerra: la lapide

Nei primi anni dopo la guerra, sul muro della panetteria Garzino venne apposta una lapide per ricordare Mario e la sua vita troppo breve: *Lasciando questa casa colma di affetti famigliari / il 25 agosto 1944 / MARIO GARZINO / sedicenne / con animo conscio e presago / raggiungeva sui monti della Valle Varaita / i difensori della libertà d'Italia. / Catturato e deportato in campo di eliminazione / con dignitosa fierezza sopportava le atroci sevizie / veniva soppresso dalla rabbia del nemico ormai vinto, a fine aprile 1945 / Saluzzo* 1°*settembre 1928 – Mauthausen aprile 1945.*
I due fratelli, Giovanni e Gina, mantennero la memoria di Mario, eroe della Resistenza, e insieme continuarono a gestire la panetteria fino al 1981.

1974: quella volta che l'onorevole Pertini venne a Saluzzo

Nel trentesimo anniversario dell'inizio della lotta di Liberazione, il 1° ottobre 1973 il Presidente della Camera dei Deputati, Sandro Pertini, medaglia d'oro al valore militare, venne a Saluzzo a ricordare gli ideali della Resistenza ed a consegnare alla sorella Gina la medaglia in bronzo al valore civile in memoria di Mario.
Pertini iniziò la sua orazione:
"*C'è una differenza fra il primo e il secondo Risorgimento italiano. Il primo ha avuto come protagonista la media e piccola borghesia, il secondo ha avuto come protagonista la classe lavoratrice. Dei 5619 processi politici celebrati dal tribunale speciale fascista, 4644 erano contro operai e contadini*".
"*L'antifascismo e la Resistenza si sono conclusi con la riconquista della libertà, quella libertà* - ha ricordato Pertini -, *che è un bene inalienabile se non si vuole che il popolo sia trasformato in armento e i cittadini in servitori in ginocchio".* "*Io stesso* — ha continuato l'oratore — *che sono socialista, rifiuterei la più radicale riforma sociale se essa dovesse costare la rinuncia alla libertà. Ma libertà vuol dire anche giustizia sociale, onestà e rettitudine ed è la classe politica che deve dare questi esempi se non si vuole scivolare sul terreno del qualunquismo, che è l'anticamera del fascismo".*
Ma successe un evento imprevisto. Il Presidente della Camera aveva appena terminato il discorso ufficiale nella piazzetta di fronte alla panetteria, quando fu oggetto di contestazione da parte di un gruppetto di giovani aderenti ad organizzazioni di estrema sinistra, extraparlamentari secondo il lessico di quegli anni.
In breve, la folla presente nella piazzetta si divise in due: c'era un gruppo che scandiva in coro slogan politici di contestazione del sistema e un'altra parte, che cercava di zittirli, scandalizzata di un simile attacco contro un personaggio esemplare: medaglia d'oro della Resistenza, antifascista da sempre, socialista, di comportamento integerrimo, come riconosciuto da tutte le forze politiche.
Rivolgendosi ai giovani, l'onorevole Pertini concluse: "*Non avete inventato voi la parola contestazione, l'hanno praticata prima di voi Socrate e Cristo, abbiate coraggio nel difendere la vostra dignità personale, non ricorrete alla violenza materiale, fate che la vostra contestazione sia illuminata dalla luce di una grande fede politica. Ma abbiate presente che la scelta deve presupporre il principio di libertà. Tenete sempre alta la bandiera dell'antifascismo, della Resistenza, della libertà, della giustizia sociale, della pace".*
Poi prese il sopravvento una grande ovazione, Pertini salì sulla macchina blu di rappresentanza, che lo attendeva e che partì veloce con una sgommata minacciosa.
"*Il Presidente deve essere a Roma al più presto*", ci aveva appena spiegato un agente della scorta.
Ad Amelia Levi e a Mario Garzino, secondo l'insegnamento biblico *(Levitico - XIX*, 16) vadano il nostro affettuoso ricordo e la nostra imperitura gratitudine.

Beppe Segre

Saluzzo, l'ingresso del Ghetto e Amelia Levi il giorno del suo Bat Mitzvà

SPRAZZI DI MEMORIA

Passatempi a Lugano

I pasti

Nella grande sala dell'hotel Majestic di Lugano, ridotto a campo di raccolta dei profughi in Svizzera, si consumano due pasti giornalieri: il vitto non è abbondante, ma sufficiente per togliere la fame. Dominano le patate, che sono state preventivamente preparate dal lavoro di rifugiati, tra cui il mio papà che ha ricevuto la nomina di "capo pelatore" ed è temuto per i suoi rimproveri rivolti a chi non lavora bene.
Sovente il pasto è interrotto provvisoriamente da comunicazioni ai profughi da parte di ufficiali dell'esercito. A volte sono raccomandazioni o ingiunzioni ai rifugiati sui loro comportamenti. In altri casi sono comunicazioni sulla destinazione di profughi verso i campi di lavoro. Sono quasi sempre accompagnate da applausi o da lamenti degli interessati.

Stornelli e preghiere

"Noi cantiamo degli stornelli
per i brutti e per i belli.
Se qualcuno se ne avrà male
lo faremo volar dalle scale.
La canzon firufirulin firufirulèla, …
la canzon firufirulin firulirulin firulirulà
la canzone è questa qua.
……

Così cominciano gli stornelli che un gruppo di rifugiati canta ogni venerdì sera per prendere in giro benevolmente i comportamenti e le parole di altri internati. Ma nessuno si offende: tutti ridono e scherzano. Interessandomi di questo gioco, mi reco poi nelle scale per vedere se qualcuno si è realmente offeso ed è *quindi* volato dalle scale, ma rimango deluso: non trovo nessuno! Quando sarò più grande e parteciperò ai campeggi estivi organizzati dalla Federazione Giovanile Ebraica, troverò con sorpresa nel cosiddetto Shofar *Chamorim* di ogni venerdì sera lo stesso tipo di divertimento.
Nel venerdì sera e nel sabato ci sono altri comportamenti: gli ebrei presenti si radunano per pregare, e non vi sono difficoltà nella partecipazione al *minian¸* cioè al minimo numero legale di adulti maschi. L'ufficiante abituale è il Sig. Servi, che fa sfoggio di intonazioni per me nuove che poi mi rimarranno impresse per tutta la vita. Sono fiero che tra i *chazanim* (gli ufficianti) ci sarà pure il mio papà.
Molti ebrei rifugiati si lamentano di non avere un Rabbino stabile. A volte nei sabati compare il Rav Castelbolognesi, che, pur essendo un italiano all'estero, è un cittadino libero che arriva in ritardo rispetto ai nostri orari, fa discorsi per me incomprensibili e rifiuta i nostri pasti per motivi di *kasherut*.

Spille finte

La mamma si dà da fare nei tempi liberi (di sera e di notte) con un'occupazione nascosta che la impegna attivamente: con la mollica del pane avanzato crea modelli di fiori, che poi lega insieme con filo di ferro per farne piccoli mazzetti. Quindi li dipinge con coloranti, imitando le tinte autentiche. Ottiene così l'imitazione di

spille a fiori, belle da vedere e da indossare sopra maglie e camice.
Negli orari leciti, la mamma va con la famiglia al di fuori dell'albergo nell'ora di libera uscita, e, per una volta, porta una finta spilla attaccata alla camicetta. Ci fermiamo davanti alla vetrina di un negozio di oreficeria in cui, tra l'altro, si vendono spille a fiori d'oro e d'argento reali, molto simili nell'aspetto a quella indossata dalla mamma. La proprietaria ci fa entrare e, dopo aver ammirato la spilla sulla camicetta, chiede alla mamma come ha fatto ad ottenerla. La mamma non si vergogna nel risponderle che l'aveva fatta e dipinta lei stessa. La negoziante le propone di realizzarne una cinquantina e di vendergliele all'ingrosso ad un prezzo più che adeguato al valore della merce. Contando le sere e forse le notti in cui avrebbe lavorato, la mamma accetta e riceve subito la promessa dalla negoziante di pagare un anticipo più che adeguato. La mamma chiede: "Vengo domani?" e la risposta è "Domani il negozio è chiuso." La mamma insiste: "Perché?" e la risposta definitiva, accompagnata da un bel sorriso, è "Domani è Purim!". Si scopre così che è un'ebrea residente a Lugano che utilizza l'occasione buona per fare *tzedakah* ad una profuga.

Franco Segre

Ricordi dopo 80 anni

UN BAMBINO NELLA GUERRA

Nel 1942 avevo quattro anni e il ricordo mio più lontano di quegli anni è legato ai bombardamenti. Abitavamo a Torino nei pressi della Stazione Ferroviaria di Porta Susa, l'Italia era in guerra da due anni. Sul tetto della stazione c'era la sirena dell'allarme che, con un suono lacerante, avvisava dell'avvicinamento di una incursione aerea nemica. Io ero terrorizzato da questa sveglia notturna: subito si doveva scappare in "rifugio", si correva semplicemente in cantina, ma se la nostra casa fosse stata colpita saremmo tutti morti sotto le macerie: quello scantinato non era una protezione sicura, ma di fianco al portone della nostra casa faceva bella mostra di sé una R maiuscola: segno di "rifugio".
Il 18 novembre del 1942 a casa dei nonni si stava festeggiando il loro l'anniversario di matrimonio quando, in pieno giorno, suona l'allarme; quanto mi è rimasta impressa quella discesa in cantina in ascensore con la zia Maria con in mano le olive verdi dell'antipasto che abbiamo continuato a mangiare in rifugio! Il 20 novembre il tempio grande veniva bombardato e reso inagibile.
I bombardamenti, perciò, consigliarono i miei genitori ad allontanarci da Torino. Si diceva "bisogna sfollare" e noi eravamo gli "sfollati". Ci rifugiammo prima presso la casa di zia Maria a Cherasco. Mi ritornano in mente il grande androne ai cui muri sono appesi i ricordi dei viaggi africani dello zio Giulio morto poco tempo prima che io nascessi. La sua "Balilla" su cui mi divertivo a salire e fingere di guidare. La mia mania di toccare tutto e di rompere le cose che mi capitavano sottomano. E la zia che mi rimproverava e mi ammoniva: "guarda che se ti vede Tugnot (suo uomo di fiducia) ti sgrida!". La zia era molto conosciuta e benvoluta a Cherasco ma, forse per una delazione, sarà catturata dai nazifascisti insieme alla figlia, mia cugina, e moriranno a Flossenbürg per tifo poco prima della fine della guerra.
Poi ci trasferimmo a Carignano, piccolo centro a 25 chilometri da Torino.
Lì mio padre aveva avviato una attività industriale, la CoPeCa, una conceria di pelli di coniglio che allora con l'autarchia andavano di moda! E noi bambini avevamo il nostro pellicciotto per ripararci dal freddo. Con noi abitavano anche le sorelle di papà che a causa delle leggi razziali erano state licenziate dal lavoro.
Dal cortile della casa a volte con lo sguardo verso il cielo osservavamo l'arrivo delle squadriglie di aerei che da sud si dirigevano a bombardare Torino. Erano tanti e le loro scie riuscivano in poco tempo ad oscurare il cielo. Di notte da un piccolo finestrino potevamo vedere i bagliori degli incendi del Lingotto.
Ma devo dire che quel periodo fu anche felice per noi bambini. Si andava con i contadini ad assistere alla mietitura del grano, si tornava a casa in cima ai covoni sul carro trainato dai buoi.
Ma nella seconda metà del 1943 arrivarono le difficoltà: innanzitutto io soffrivo di coliche di fegato, così si diceva. E allora il pediatra, il dottor Amos Foa, amico di mio padre e famoso presso le famiglie ebraiche torinesi, consigliò una cura di acque a Chianciano.
Tra i consigli dette anche quello di non separarci e di andare tutti e quattro, i miei genitori e noi due figli piccoli a farci una bella vacanza. Ma quel consiglio sottendeva evidentemente qualche preoccupazione o qualche intuizione sugli sviluppi della situazione in Italia. Era verso la fine agosto.
Chianciano è in Toscana, è situata in mezzo agli uliveti, un posto di pace. Noi stavamo in un bell'albergo, c'era bella gente, al mattino si andava a bere l'acqua tiepida dal sapore non proprio buono e al pomeriggio c'era anche il prestigiatore che ci intratteneva; i miei genitori fecero anche amicizia con altri ospiti.
Ma in effetti l'Italia, sebbene il governo fascista fosse caduto, era tuttora in guerra e l'armistizio dell'8 settembre ci sorprese lì a Chianciano! Occorreva trovare il modo di tornare a casa!
Il rientro a Carignano fu un'avventura e ne è tuttora vivido il ricordo anche se non sempre completo.

Il Tempio Grande di Torino prima e dopo il bombardamento

Bisognava innanzitutto andare alla stazione ferroviaria di Chiusi e lì andammo in calesse; allora quando si andava in vacanza la mamma predisponeva tutto il necessario in un baule che veniva spedito. Il baule era stato montato dietro sul calesse, ma non so se sia mai tornato a Torino.
Non vi dico quale caos ci attendeva alla stazione ferroviaria di Chiusi, treni fermi stipati e presi d'assalto. Soldati italiani sbandati che cercavano di tornare a casa e di disfarsi della divisa militare.
Noi piccoli fummo fatti salire sul treno attraverso i finestrini!
Arrivati a Firenze trascorremmo la notte in stazione in attesa di un treno per Torino. A Pisa degli ufficiali della Wehrmacht salirono sul treno per controlli, i nostri genitori erano terrorizzati, ma per una inaspettata fortuna non chiesero loro i documenti.
L'invasione tedesca dell'Italia dopo l'armistizio fu evidentemente velocissima.
L'ultimo tratto fu fatto su un carro bestiame, la mamma si sentì male e qualcuno fece fermare il treno per soccorrerla in qualche modo, poi di quel viaggio non ricordo più nulla.
I filmati che ci giungono recentemente dall'Ucraina mi hanno fatto rivivere quei momenti!

Enrico Hirsch

storia

Ebraismo senza ortoprassi

LA STORIA DI DAVID LEVI

È il 1838 quando il ventiduenne David Levi reagisce agli insulti antisemiti di uno svizzero sfidandolo. Si accende una lotta a mani nude per le strade di Pisa, dove Levi risiedeva come studente; poi la fuga. A raccontare l'episodio lo stesso protagonista molti anni più tardi, quando è ormai un noto politico e intellettuale dell'Italia unita. La biografia intellettuale di Levi, frutto del lavoro di ricerca di Alessandro Grazi, è il ritratto di un europeo che vive da protagonista il proprio secolo, a cui appartiene per intero anche biograficamente (1816-1898). I feticci e le speranze che ne segnano il percorso sono illuminismo e romanticismo, nazionalismo e cosmopolitismo, rivoluzione, riflusso e disillusione.

Un figlio del secolo

David Levi nasce a Chieri in una famiglia benestante, attenta a conservare le tradizioni ebraiche ma anche integrata nel tessuto cittadino e regionale. A quanto risulta di carattere impulsivo in giovane età - "piccolo demone" è l'espressione con cui viene definito entro le mura domestiche - dopo il bar mitzvà entra al Collegio Foa di Vercelli, fucina dell'intellighenzia ebraica piemontese in cui educazione ebraica e patriottica costituiscono un tutt'uno. Poiché in Piemonte agli ebrei è proibito iscriversi all'università, Levi dopo il collegio si trasferisce prima a Parma e poi a Pisa, dove fa la scelta della vita attiva dando concretezza a quegli ideali illuministici portati in Italia dalle armate napoleoniche che aveva respirato in famiglia fin dall'infanzia. Aderisce alla massoneria e al sansimonismo, una forma di socialismo che sarà condannata senza appello pochi anni più tardi da Marx come "utopista". Conosce Mazzini ed entra a far parte della "Giovine Italia", ricoprendo anche un ruolo importante per il lancio della spedizione dei fratelli Bandiera, risoltasi in un disastro come peraltro tutti i tentativi insurrezionali mazziniani. A fronte dei ripetuti fallimenti Levi matura una posizione critica di Mazzini che porta a contrasti sulla questione se collaborare o no con il re di Sardegna Carlo Alberto. Per Levi - come per Garibaldi - l'appoggio al re è l'unico modo realistico per dare alle idee mazziniane la possibilità di esercitare una certa influenza e partecipare al progetto di unificazione politica della penisola, a costo naturalmente di rinunciare all'ideale repubblicano. Nell'anno delle rivoluzioni 1848 Levi fa il suo debutto politico con un discorso di fronte al re in cui perora l'emancipazione delle minoranze valdese ed ebraica in Piemonte - coronato, come noto, da successo. Vive gli anni del Risorgimento da protagonista, nella convinzione che la strada per conquistare agli ebrei italiani una piena emancipazione civile converga con quella verso l'unità nazionale. Nel 1861 è eletto nel primo parlamento dell'Italia unita nelle file di quella che viene definita sinistra storica, dimettendosi però tre anni più tardi per protesta contro il trasferimento della capitale da Torino a Firenze. Nuovamente eletto dopo l'annessione di Roma all'Italia, si dimette per la seconda volta nel 1880. Nell'ultimo periodo intensifica il lavoro di scrittura, già intrapreso negli anni precedenti, con drammi storici, saggi politici e filosofici, testi autobiografici a cui va aggiunta una commedia inedita, *Il Mistero delle Tre Melarancie*, scoperta da Grazi nell'archivio privato di Levi conservato presso il museo nazionale del Risorgimento di Torino e pubblicata per la prima volta in appendice al volume.

Ebraismo e modernità

Una serie di studi recenti focalizzati su storie individuali - per esempio quella del segretario di Cavour Isacco Artom - mostra come numerosi ebrei protagonisti in epoca risorgimentale abbiano mantenuto un forte attaccamento verso la propria eredità ebraica nonostante l'abbandono di sinagoga e centri comunitari. In alcuni casi, come quello di David Levi, la scelta è accompagnata da una riflessione sul ruolo dell'ebraismo nella modernità e dall'elaborazione di una identità ebraica laica. Levi però non imbocca la strada della conversione e non rinuncia all'identità ebraica né nello spazio privato né - e questo merita di essere sottolineato - nello spazio pubblico. La ricerca su vicende umane e intellettuali come queste consente di mettere in discussione il dualismo, fino a non molti anni fa dominante negli studi sull'Ottocento ebraico, tra il rifiuto totale dell'eredità ebraica con la conseguente piena assimilazione, da una parte, e l'adattamento entro nuove forme di ortodossia e tradizionalismo dall'altra. Questo approccio è oggi considerato semplicistico e perciò inadeguato. Storie come quella di Levi coprono infatti uno spettro di possibilità assai più ampio e mostrano che l'equivalenza tra secolarizzazione e assimilazione (per non dire agnosticismo o ateismo) semplicemente non regge alla prova dei documenti.

A questo va aggiunta una riflessione critica sull'uso della categoria di assimilazione, termine polemico spesso impugnato ieri come oggi nel dibattito politico, con la conseguenza frequente di generare confusione, ma di nullo valore per la ricerca storica. Come l'etichetta di "identità", "assimilazione" dice poco o nulla di coloro ai quali viene applicata; dice invece molto di chi la usa. È funzionale non a definire ma a definirsi, o meglio ad affermare come si vorrebbe essere (rappresentati). La realtà storica e anche quella a noi contemporanea però si sottrae, rimane irriducibilmente frastagliata, piena di zone d'ombra e sfumature. La parabola di David Levi, come altre vicende ebraiche italiane dell'Ottocento, se guardata da vicino mostra l'inadeguatezza della categoria di assimilazione e al contrario una pluralità di percorsi di integrazione voluta e non voluta, riuscita e non riuscita in modi e tempi diversi. Nel caso della famiglia di Levi un'integrazione che comincia almeno dalla fine del Settecento, al tempo della prima discesa di Napoleone in Italia durante la quale il nonno diventa sindaco di Chieri e fonda un'industria tessile.

A questo discorso si intreccia l'interpretazione da parte di Levi del ruolo dell'ebraismo nella modernità. Italianità e ebraicità non sono considerate due dimensioni in potenziale o attuale opposizione, non "due razze in antica tenzone" come per Umberto Saba, che rappresenta d'altra parte un secolo diverso, il Novecento. Per Levi l'emancipazione dell'Italia da subalternità politica e frammentazione regionale con l'unità e l'emancipazione degli ebrei costituiscono un unico obiettivo. Secolarizzazione è il termine medio che unisce i due poli permettendo di conservare un forte attaccamento all'identità ebraica rinunciando allo stesso tempo all'ebraismo della tradizione fatto di vita comunitaria e ortoprassi. La secolarizzazione per Levi non significa rifiuto di ogni dimensione religiosa ma traduzione di quelli che vengono identificati come i valori fondamentali dell'ebraismo nell'ambito di una "religione dell'umanità". Non più dunque i riti particolaristici del ghetto, ma universalismo e cosmopolitismo sulla scorta del messaggio dei profeti biblici. È qui evidente una rilettura dell'eredità ebraica alla luce dell'illuminismo, sebbene Levi rimanga convinto che sia viceversa l'illuminismo a fondarsi sui valori più profondi della tradizione ebraica. Quello che è certo è che la riconduzione a valori ebraici delle idee emancipatrici e cosmopolite del suo tempo permette a Levi di mantenere saldo il legame con l'ebraismo in un'ottica compiutamente secolare.

Giorgio Berruto

Alessandro Grazi, *Prophet of Renewal. David Levi: a Jewish Freemason and Saint-Simonian in Nineteenth-century Italy*, Brill, Leiden-Boston 2022, 316 pp.

Visitate il Sito dei Siti

http://www.hakeillah.com/links.htm

Oltre 400 siti commentati e aggiornati su 23 argomenti ebraici, da Antisemitismo a Yiddish, un mare di informazioni e di link ulteriori.

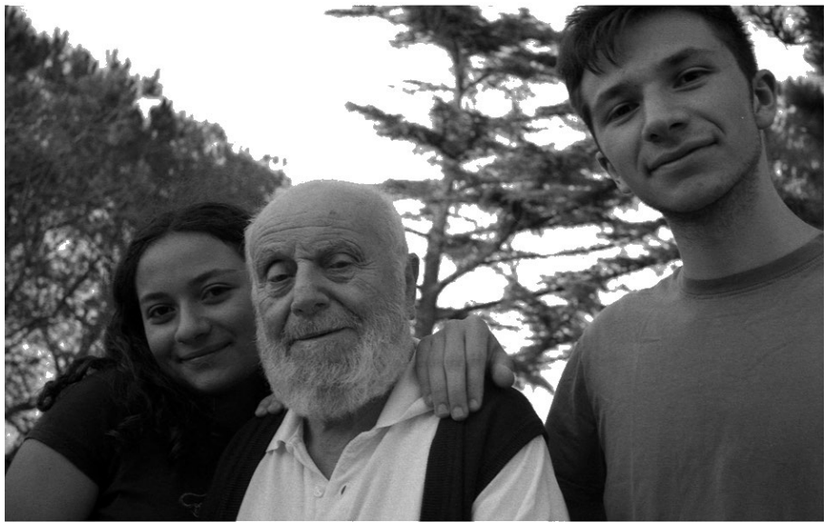
C.F. Genta®

Cerimonie di estremo saluto

PRIMO STABILIMENTO DI TORINO
CASA FONDATA NEL 1848

ORGANIZZAZIONE FIDUCIARIA DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO

Via Barbaroux, 46 - 10122 TORINO - Tel. (011) 54.60.18 - 54.21.58



Bruno Di Porto coi nipoti Noa e Michael

ricordi

IL MIO AMICO BRUNO DI PORTO

Il 5 gennaio 2023 ci ha lasciato Bruno Di Porto. Nato a Roma nel 1933, Bruno ha avuto una vita particolarmente intensa e gioiosa: si è dedicato allo studio della storia contemporanea, del Risorgimento e del giornalismo, all'insegnamento universitario, alla diffusione del pensiero repubblicano mazziniano essendo anche direttore, per molti anni, della Domus Mazziniana di Pisa. In campo ebraico ha affrontato lo studio della cultura e della lingua ebraica e si è attivato per la promozione dell'ebraismo liberale e del dialogo interreligioso.

Ho conosciuto Bruno tramite il CGE (Centro Giovanile Ebraico) di Firenze, perché ho frequentato negli anni Settanta un breve corso nella comunità di Livorno, da lui organizzato insieme a Rav Giuseppe Laras, sui precursori ottocenteschi del sionismo politico (tra cui Benedetto Musolino, Carlo Cattaneo e Moses Hess). Era un oratore brillante e coinvolgente, e comunicava entusiasmo e curiosità per questi autori poco conosciuti. Soprattutto l'ho apprezzato nei primi colloqui ebraico-cristiani di Camaldoli, negli anni Ottanta, perché portava un punto di vista ebraico particolarmente aperto, laico ed universalista, ma anche molto legato alla tradizione ed alla dimensione religiosa dell'ebraismo. Un punto di vista, il suo, che ho in gran parte condiviso. In particolare, ricordo un suo intervento ad un colloquio di Camaldoli, in cui rivendicava appassionatamente l'ebraismo di Gesù, spesso sottovalutato, e talvolta totalmente rimosso, sia nei contesti cristiani sia in quelli ebraici più tradizionalisti e fondamentalisti. Da storico, non poteva trascurare la portata del pensiero e della predicazione di Gesù di Nazareth e gli effetti che essa ha avuto in tutto il mondo, da allora fino ad oggi.

In tutta la sua vita si è prodigato per la promozione del movimento ebraico progressivo in Italia, ed è in questo contesto che ci siamo ritrovati. Avevo sentito che a Milano stava prendendo vita un gruppo di ebrei progressivi, Keshet (arcobaleno) e così decisi di partecipare, con tutta la mia famiglia, ad uno shabbat. Il gruppo era molto numeroso e vivace e comprendeva sia partecipanti motivati da interessi laico-umanisti, sia da interessi religiosi. Qualche mese dopo la mia visita le due componenti di Keshet si separarono: i religiosi progressivi, dietro forte impulso di Bruno, si organizzarono per dare vita a Lev Chadash (cuore nuovo), la prima sinagoga italiana a carattere progressivo/liberale. L'altro gruppo, meno interessato agli aspetti religiosi, cominciò a pubblicare la rivista Keshet che ebbe come primo direttore Bruno Segre.

Ricordo che in quella mia prima visita rimasi molto impressionato dalla kawwanah di Bruno, il fervore con cui partecipava alla tefillà (*funzione religiosa*), condotta dal rabbino David Goldberg di Londra, da lui stesso invitato a Milano come primo riferimento autorevole per la comunità di Lev Chadash. Allora ero molto preoccupato ed ansioso per il destino dei miei figli, di madre non ebrea, i quali, pur avendo avuto un'educazione ebraica aperta ed universalista, erano stati rifiutati dalla comunità ortodossa di Firenze. Bruno mi aveva proposto di parlarne a Rav Goldberg, col quale conversai subito dopo la kabbalath shabbath. Rav Goldberg mi tranquillizzò molto: "Non devi fare nulla – mi disse – perché nelle nostre comunità progressive i tuoi figli possono essere tranquillamente accolti senza problemi. Il nostro ebraismo è inclusivo". Fu in quell'incontro, che dietro ispirazione di Bruno, di Rav Goldberg e di tutto il gruppo di Lev Chadash, fui motivato a fondare la comunità progressiva Shir Hadash (canto nuovo) a Firenze. Se si può fare a Milano, mi dissi, perché non si può fare a Firenze? Questo tipo di ebraismo, inclusivo e con lo sguardo rivolto al futuro più che al passato è quello che sento e condivido. Tutto ciò avvenne grazie all'impegno di Bruno, che da allora al momento della sua morte è stato un riferimento spirituale ed educativo per Lev Chadash, per il movimento ebraico progressivo e per tutto l'ebraismo italiano. Bruno ha accompagnato la sua comunità, ed ha aiutato e spinto per dare vita alla Federazione Italiana per l'Ebraismo Progressivo (FIEP), nata nel 2017, che permette di mantenere uno stretto e strutturato collegamento fra tutte le realtà italiane che si ispirano a questa importante corrente del pensiero ebraico contemporaneo.

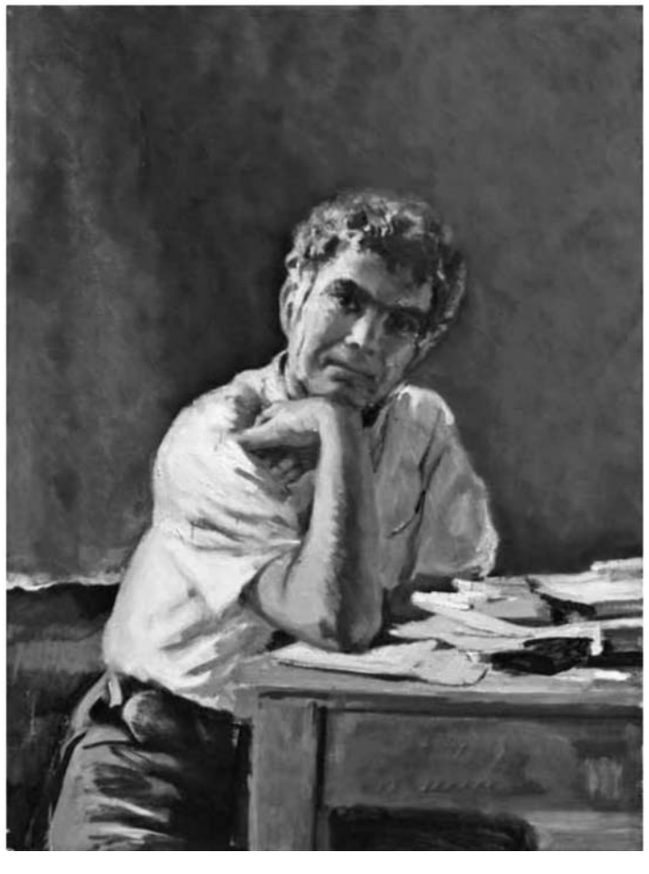
Bruno era piccolo, magro, agile, rapido nei movimenti, e parlava con una voce tenorile dall'accento vagamente romano, in modo forbito, talvolta un po' troppo accademico, e accattivante. Era ironico, arguto, curioso (soprattutto per tutto ciò che riguardava la vita ebraica), empatico. Condivisi con lui la partecipazione al congresso della World Union for Progressive Judaism (WUPJ) nel 2003 a Gerusalemme, lui delegato di Lev Chadash ed io di Shir Hadash. Eravamo i soli rappresentanti italiani, e per la prima volta entravamo in contatto con quel contesto internazionale costituito da un paio di centinaia di delegati da tutto il mondo. In quei giorni abbiamo condiviso quella forte e toccante esperienza, avvicinandoci notevolmente e maturando un'amicizia ed una stima reciproca che ci ha accompagnato sempre. Ricordo che a quel congresso, nella tefillà di Shachrit shel Shabbat, davanti alla splendida vista di una Gerusalemme soleggiata e tersa che si godeva dal centro della WUPJ, gli organizzatori ci avevano relegato nell'angolo: tutte le delegazioni avevano detto qualche parola della tefillà, con la traduzione nella loro lingua. Noi due italiani niente. Ma Bruno si era mosso rapidamente: con grande prontezza ed intuito, era andato a parlare con gli organizzatori, ed aveva ottenuto di poter dire lo "Shemà" (Ascolta Israel), con la traduzione nella "safà shel Dante", nella lingua di Dante.

Ricordo che nei momenti liberi del congresso abbiamo fatto interessanti chiacchierate, ed in particolare me ne è rimasta impressa una sul sionismo, di cui Bruno era appassionato sostenitore. Io gli dissi che non volevo definirmi sionista, perché oggi come oggi essere sionista, secondo me, significa fare l'aliyà e vivere più o meno stabilmente in Israele. Bruno mi rispose, molto ebraicamente, con una domanda: "chi è un sionista?". Ma aggiunse anche l'ironica battuta di Woody Allen (da lui non condivisa, diversamente da me): "un sionista è un ebreo che dona denaro ad un altro ebreo perché un terzo ebreo vada a vivere in Israele", e ci facemmo una bella risata.

Il suo grande lavoro storico sull'ebraismo progressivo si è concretizzato nella pubblicazione del libro "Il movimento di Riforma nel contesto dell'Ebraismo contemporaneo – La presenza in Italia", Angelo Pontecorboli Editore, Firenze 2018, prezioso riferimento per chi sia interessato a conoscere come è nato il movimento ebraico progressivo nel mondo ed in Italia, ove ha avuto importanti precedenti soprattutto in pensatori e rabbini italiani dell'Ottocento.

L'8 gennaio abbiamo accompagnato Bruno nel suo ultimo viaggio al suggestivo cimitero di Pisa, dove ha voluto essere sepolto: c'è stata una forte partecipazione di tutta la comunità di Pisa che si è unita affettuosamente alla famiglia.

Sandro Ventura



Stefano Levi della Torre, Carlo Ginzburg 1994, olio su tela

ricordi

Cesare Alvazzi
e le sue montagne

CESARE ALVAZZI, PARTIGIANO PER SEMPRE

"Fischia il vento...", con questa canzone, in un freddo pomeriggio di gennaio, abbiamo accompagnato Cesare, che se ne è andato, a quasi 97 anni, abbracciato dall'affetto di tanti e, soprattutto, dei suoi quattro figli. C'erano i compagni dell'ANPI di varie zone, ormai eredi di una memoria molto sentita a Torino, nelle valli e nelle montagne piemontesi. Lui stesso, negli ultimi anni, aveva portato il suo saluto a tante cerimonie di addio a vecchi partigiani ed era sempre presente alle numerose manifestazioni commemorative che costellano il calendario dell'ANPI, con le sue parole e i suoi ricordi.

Chi lo ha conosciuto, come chi scrive, solo negli ultimi anni della sua vita, non potrà dimenticare il suo sorriso e il suo modo di vestire in cui il color khaki era dominante: pantaloni, camicia, maglia. Era il suo modo per rammentare a tutti la sua storia ma anche, come dice la sua primogenita Anna, per affermare con l'aspetto esteriore il suo concetto di sobrietà. Ho visto e ascoltato con molto interesse una intervista che Cesare rilasciò a 79 anni, nel 2005, in cui compariva con un abbigliamento per me insolito, con camicia e giacca, sempre sobrio, ma tradizionale: ho letto nella sua espressione le capacità organizzative, l'attitudine al comando, non di tipo dirigistico e autoritario, ma competente e molto rispettoso dell'interlocutore. Raccontava nell'intervista che quando era dirigente alla CEAT era ben consapevole di quanto fosse dura la vita degli operai e di come le sue decisioni fossero sempre coerenti con questa consapevolezza. Dal colloquio con Anna ho capito che questa sua sensibilità non fu molto apprezzata in ambito padronale negli anni caldi delle lotte sindacali. Questo il dialogo con il presidente della CEAT che qualche anno fa Cesare riferì in una intervista ad Ha Keillah: "*Alvazzi - mi dice - lei non è abbastanza anti-operaio!*" "*Lo considero una medaglia" gli rispondo io*. Poco dopo si sarebbe licenziato.

La casa di Cesare a Oulx meriterebbe un articolo a parte: dire che è un museo vivente è riduttivo. Tra quelle mura si respira la storia, l'eredità di una morale austera, l'immensa cultura di chi per generazioni ha tramandato i suoi libri, il passaggio delle generazioni che si ritrova nelle suppellettili ma anche negli armadi, dove ancora sono appesi i vestiti della nonna di Cesare. C'è una teca con guanti e altri oggetti appartenuti alla sua bisnonna, Irene Chiapusso Voli, pittrice dilettante, abilissima nel dipingere quadri naturalistici floreali, che si narra vestisse in modo molto vistoso. Nelle pareti dell'ampio vano scale si trovano le lapidi di due illustri antenati, Giuseppe Siccardi padre di importanti leggi di separazione tra Stato e Chiesa del Regno di Sardegna e di Luigi Des Ambrois, senatore del Regno: il visitatore resta in attesa, come se da una delle porte dovesse comparire improvvisamente uno dei personaggi che hanno abitato in quelle stanze nei secoli passati: sono presenze che ti accompagnano discretamente mentre sei seduto tra montagne di libri e giornali accatastati.

Cesare ha avuto una vita lunga e intensa: giovanissimo si è unito ai partigiani, aveva 17 anni! Era amico di Paolo Gobetti, la cui madre Ada stava organizzando la Resistenza delle bande di Giustizia e Libertà nell'alta Val di Susa: Ada dapprima si mostrò riluttante di fronte a un ragazzo così giovane ma presto si convinse della sua affidabilità. Nell'aprile '44, rimase gravemente ferito dall'esplosione di una spoletta mentre maneggiava armi che era incaricato di recuperare per i compagni; tornò a casa per la convalescenza, guarì ed evitò l'amputazione della mano grazie all'aiuto della mamma che gli faceva impacchi di candeggina per evitare la cancrena. Pur portando visibili i segni della grave ferita, dopo solo tre mesi tornò sulle montagne, accompagnato dal padre, antifascista, che appoggiava con convinzione la scelta del figlio.

Mi sono chiesta da dove venisse il coraggio di tanti genitori che in quel momento tragico sostennero le decisioni dei figli, pur sapendo che rischiavano la vita. La famiglia di Cesare era molto importante a Oulx: il padre, Alessio Alvazzi del Frate, era magistrato, Primo Presidente della Corte di appello di Torino, un uomo colto e di grande valore morale; era un alpinista esperto, come i suoi fratelli, e questo sicuramente lo aveva forgiato nella consapevolezza del rischio e nel carattere, dandogli il coraggio necessario ad affrontare pericoli e imprevisti. Un personaggio autorevole e severo ma convinto della giustezza delle scelte del giovane figlio.

Dopo la guerra Cesare riprese gli studi, e si laureò in chimica: cominciò a lavorare alla CEAT dove fece una brillante carriera prima a Torino poi ad Anagni. Si sposò con una compagna di liceo da cui ebbe quattro figli: avendolo conosciuto ormai anziano mi sono chiesta più volte che tipo di padre fosse Cesare che, invecchiando, era sempre sorridente, con uno sguardo molto dolce. In realtà, dalla testimonianza di Anna, emerge una figura decisamente autorevole, che faceva alzare tutti rigorosamente alle sette al mattino, sostenendo che bisogna essere sempre pronti!

Per raccontare Cesare in modo più intimo decido di andare in casa di Elena Ottolenghi, compagna di Cesare negli ultimi anni, figura storica del Gruppo di Studi Ebraici, testimone instancabile degli avvenimenti che hanno segnato la sua infanzia di bambina ebrea perseguitata. Le risposte alle mie domande sono a più voci, perché oltre alla figlia Anna e a Elena è presente anche Ada Vita Finzi, figlia di Elena, che ha avuto modo di conoscere e amare Cesare, ormai anziano ma sempre indomabile.

Che padre è stato Cesare?

Si racconta che fosse uno studente non troppo diligente, che non amasse lo studio sistematico: la sorella Maddalena, bravissima, e che aveva frequentato la stessa scuola, veniva sempre portata a confronto e modello. Ma dai figli pretendeva il massimo: "Oportet studuisse" è importante aver studiato motto che scoraggiava, gli sforzi compiuti non erano mai sufficienti. Però riaffiorano nei ricordi di Anna l'aiuto del padre nelle attività manuali e pratiche, oppure

TORCHIO
MARMI - PIETRE - GRANITI
DAL 1860
ARTE FUNERARIA - RESTAURI
INCISIONI - COPRIFOSSA
SEDE E PUNTO VENDITA CIMITERO MONUMENTALE
CORSO REGIO PARCO, 81/A
10154 - TORINO
TEL: 011 248 29 61

nella stesura dei temi, visto che era molto abile nella scrittura. Cesare ha sempre amato le attività manuali, anche molto anziano costruiva e riparava da solo qualunque cosa: dal rifacimento di un pavimento in legno alla costruzione di un piccolo bagno di fortuna nei locali prospicienti il giardino della casa di Oulx.
Anche se molto impegnato nel lavoro e poco presente a casa, era efficientissimo nell'organizzare escursioni con la famiglia. Molto divertente la scena della ricerca degli scarponi adatti a ogni piede quando la famiglia si apprestava a una gita in montagna: *da un armadio uscivano montagne di scarpe*: i ragazzi erano quattro, in continua crescita …
Nostra madre, ricorda Anna, era completamente diversa, anticonvenzionale, ben felice del trasferimento a Roma, lontano dall'austera famiglia: pur se ferma su certi principi lasciava liberi i figli, bevevano la coca cola (ricorda ironicamente scandalizzata una cugina)!
Nel 1965 Cesare fu mandato dalla CEAT a sostituire un dirigente nella fabbrica di Anagni e per due anni moglie e figli trascorsero le estati al mare nel Lazio: la famiglia si trasferì definitivamente a Roma nel 1967 quando Cesare ebbe l'incarico stabile di dirigente nello stesso stabilimento.
Ad Anagni gli operai erano di origine contadina, chiedevano i permessi per la vendemmia, lui li concedeva sentendosi però rimproverare dalla proprietà: "Lei non è abbastanza antioperaio". Negli anni del terrorismo lui cercava di dialogare, ma anche questo atteggiamento non venne apprezzato, finché decise di lasciare la fabbrica e diventare consulente.
Rimase vedovo a 73 anni, era molto depresso inoltre era sofferente per un'ernia ma, fedele ai suoi principi, non voleva assolutamente interpellare un medico: alla fine si lasciò convincere a farsi visitare ed operare dietro promessa di ricevere una mountain bike. A 89 è sceso dal Fraiteve a Oulx con una bicicletta pieghevole: amava salire con la seggiovia e scendere a rotta di collo. Era incosciente e fortunato: una volta dopo essere salito sul tetto di una casa per togliere la neve dal lucernario era caduto di testa nella soffitta procurandosi un trauma cranico: come se nulla fosse accaduto ha preso l'aereo per raggiungere la figlia a Vienna. La famiglia possedeva una casa sulle pendici del Rocciamelone, sopra Novalesa, raggiungibile dopo circa tredici tornanti: guidava una Volvo, erano tanti, scendendo si è spostato di lato per far passare un'altra auto e una pietra ha bucato il serbatoio: fece scendere tutti e affrontò discesa e tornanti da solo, in folle.

Quale era la relazione di Cesare con il mondo ebraico? Negli ultimi anni Cesare si era associato al Gruppo di Studi Ebraici.

Quando Cesare e famiglia risiedevano a Torino abitavano nello stesso palazzo della famiglia dello scultore Terracini: la figlia Laura si era molto legata alla moglie di Cesare che era diventata la sua amica adulta e confidente. Quando gli Alvazzi si trasferirono a Roma, Laura li accompagnò per aiutare nella sistemazione nella nuova casa. Il fatto che i Terracini fossero ebrei era assolutamente ininfluente nei rapporti tra le due famiglie: quella di Cesare era laica, non si poneva la questione religiosa, la dimensione religiosa non esisteva. Solo dopo tanti anni, dopo aver conosciuto Elena a un corteo per il XXV aprile e condiviso con lei esperienze e ricordi, Cesare ha cominciato a capire il mondo ebraico, altrimenti per lui gli ebrei erano "persone", indipendentemente dalla loro appartenenza. La laicità non era un valore acquisito dalla famiglia di origine, che invece era profondamente cattolica anche se in modo colto e non bigotto. Si era sposato in chiesa perché lo zio della moglie era prete, ma è stata l'unica concessione insieme al battesimo dei figli.
In modo analogo si può dire che Cesare non è mai stato comunista: non si riconosceva in un profilo di partito però si riconosceva come persona di sinistra con forti valori sociali: ma con atteggiamento laico.

Le memorie partigiane ricorrevano nella vita della vostra famiglia?

Il discorso sui partigiani è rimasto sopito per molto tempo: solo negli ultimi anni, grazie anche a Elena, Cesare ha capito l'importanza della comunicazione nelle scuole. Ada ricorda un episodio molto significativo: aveva portato i ragazzi della scuola dove insegna e che, per la maggior parte non sono di origine piemontese, ad assistere allo spettacolo teatrale "Tempesta 1944-1945" di Marco Gobetti, incentrato sulla figura del Partigiano Mario Costa, caduto il 2 agosto 1944 sul Monte Genevris, e sull'amicizia che legava quest'ultimo al Comandante "Cesarino". Mentre gli studenti assistono silenziosi allo spettacolo si apre una porta e l'attore Marco Gobetti si interrompe e dice "aspetto che il signore si sieda!" Risposta dal fondo: "sono Cesare Alvazzi", si avvia deciso sul palco, si siede a gambe incrociate e, mentre raccontano la sua storia, lui interviene per correggere. Nessuno riuscì a convincere gli studenti che la scena non fosse stata concordata in precedenza.

Bruna Laudi

Per avere informazioni più dettagliate sulla biografia di Cesare si consiglia:

Intervista a cura dell'ISTORETO, marzo 2004:
https://m.youtube.com/watch?v=ijAr2I8S1rg

Intervista a Noi, partigiani:
https://www.noipartigiani.it/cesare-alvazzi-del-frate/

Intervista a Massimo Ottolenghi e Cesare Alvazzi Del Frate, David Terracini. Ha Keillah, maggio 2015
www.hakeillah.com/wp-content/uploads/2015_02.pdf

Stefano Levi della Torre, Vicky Franzinetti 2009, olio su cartone

PROMOTUR

VIAGGI E PROMOZIONI TURISTICHE
10137 TORINO - Piazza Pitagora, 9
Tel. 011/301.88.88 - Fax 011.309.12.01
e-mail: webmail@promoturviaggi.it - internet: www.promoturviaggi.it

- *TUTTE LE POSSIBILITÀ PER VIAGGI IN ISRAELE*
- *TARIFFE AEREE "GIOVANI E STUDENTI" SU TEL AVIV*
- *SISTEMAZIONI ECONOMICHE E DI LUSSO DOVUNQUE SUL POSTO*

CONTATTATECI E... DIVENTEREMO AMICI!!

ICOM S.R.L.
COSTRUZIONI EDILI E RISTRUTTURAZIONI

DI
ROBERTO MARTINI

VIA ROMA 366 - 10121 TORINO
CELL. 3397678215
MAIL. icom.roberto@tiscali.it

libri

LIA LEVI

Determinazione e gentilezza

Lia Levi, foto Giliola Chisté

Leggere da anziani un libro scritto per una fascia di età molto inferiore è un'esperienza interessante: avendo deciso di recensire l'ultimo libro di Lia Levi **Tutto quello che non avevo capito** *ho cominciato a guardare, come avrei fatto da bambina, la copertina e le delicate illustrazioni di Zosia Dzierżawska. È iniziato così un percorso a ritroso negli anni, grazie a uno stile comunicativo molto semplice e immediato: mi sono ricordata di quanti dei libri letti nell'infanzia sono rimaste impresse le immagini, che allora guardavamo attenti alle sfumature, in modo acritico, e che ci facevano uscire dal nostro mondo per entrare in quello dell'autore. Poi sono passata alla narrazione che esplora un mondo non molto raccontato, quello del "dopo", quando la guerra è finita, i tedeschi non ci sono più e Lia è finalmente diventata una "bambina e basta". La frase aveva dato il titolo a un libro precedente, edito nel 1994 e vincitore del* Premio Elsa Morante opera prima*, ed era stata pronunciata con fermezza dalla madre quando Lia, finita la guerra, aveva deciso di mandare un suo testo ad un concorso indetto dalla radio, con una lettera di accompagnamento che iniziava "Sono una bambina ebrea…" La madre stracciò la lettera con un laconico commento che sanciva la fine della clandestinità: Tu sei una bambina e basta!*

Finita la guerra Lia, le sorelle e la mamma escono dal convento che le ha nascoste e tutta la famiglia, con il papà, si ritrova in un alloggio, con pochi mezzi e tutte le restrizioni dovute alle carenze di un dopoguerra in cui le infrastrutture sono da ricostruire.

Lia aveva sei anni quando le Leggi razziali l'avevano allontanata dalla scuola pubblica, ha vissuto la guerra, la clandestinità, i bombardamenti, la separazione dai genitori, anche se poi la mamma ha raggiunto lei e le sorelle nel convento delle suore. Alla fine della guerra ha tredici anni, è un'adolescente con tutte le problematiche tipiche dell'età e ora, ormai nonna, ci racconta con la freschezza e la semplicità, tipiche della sua scrittura, avventure, emozioni, scoperte, delusioni. Ci porta nella Roma del dopoguerra dove tutto è da ricucire: la libertà di movimento, le relazioni con i coetanei, lo studio. Dopo tanti anni, bisogna affrontare gli esami per essere ammessi alla classe che ci spetta, contemporaneamente studiare per il Bat Mitzvah (maggiorità religiosa delle ragazze) e tutto questo, uscendo dalla penna di Lia si trasforma in avventura: perché per andare dal vecchio rabbino si affrontano scale buie, confortati solo dal lume di una candela. Poi c'è la piazzetta, il ritrovarsi con i coetanei, le relazioni non sempre facili con vecchie e nuove amiche, gelosie e inganni, la difficoltà di fare la scelta giusta coerente con la propria etica in una situazione problematica. Delicata la scoperta del nuovo interesse per i ragazzi, mirabile la descrizione del bisogno di Lia, per certi versi ancora bambina, di adeguarsi all'amichetta più grande nella costruzione di una storia romantica che esiste solo nella fantasia ma che guida le due ragazze per le vie del quartiere.

Ma intorno al mondo intimistico dell'adolescenza si agita un altro mondo, quello politico degli adulti, c'è il referendum tra monarchia e repubblica e Lia scopre il suo interesse per lo spazio più grande che la circonda: e con il rigore della sua età divide il mondo tra le due fazioni, sacrificando anche qualche amicizia, per poi capire che forse ci sono delle sfumature e che si può provare affetto e amicizia anche con chi non condivide tutte le nostre idee.

Ma chi leggerà il libro avrà la possibilità di entrare nel mondo di Lia, dei suoi rapporti con gli adulti, delle sue riflessioni, delle ansie di fronte a scelte che per lei e per lo sviluppo della sua persona saranno fondamentali.

Tempo fa Lia mi ha contattato per comunicarmi il suo indirizzo per ricevere Ha Keillah, le ho ricordato di una sua visita a Pinerolo, tanti anni fa, per la presentazione di un suo libro in occasione della quale avevo conosciuto anche suo marito Luciano Tas. Da allora mi era rimasta la curiosità di conoscerla meglio e colgo l'occasione per chiederle un'intervista telefonica: accetta con entusiasmo e di seguito riporto la nostra breve conversazione.

Sei riuscita a essere *una bambina e basta*?

Non esiste vita senza lotta, bisogna stare all'erta, ma nel complesso ci sono riuscita. Come donna *una lavoratrice e basta* no, ho dovuto spesso accettare compromessi: quando dirigevo il giornale Shalom non ero osteggiata ma ignorata, si rivolgevano al giornalista maschio, Luciano Tas che era considerato il direttore effettivo.

Inizi il tuo ultimo libro con la mirabile descrizione della tua preparazione per il Bat Mitzvah, voluto con forza da tua madre

Nella mia famiglia si viveva un ebraismo laico, caratterizzato da un forte senso di appartenenza: mia madre era molto attaccata all'ebraismo anche se non eravamo osservanti, per lei era un'esigenza forte. Come per tutti l'esperienza della discriminazione e della persecuzione aveva rinforzato l'identità ebraica, dopo lo stupore iniziale: la mamma, in qualche modo allertata dalla fascinazione da me subita verso il cristianesimo nel collegio delle suore dove ero stata nascosta, sentiva l'urgenza di rimettere le cose a posto con il Bat Mitzvah: il meccanismo materno era molto chiaro ma io avevo superato completamente quella fase "mistica".

Come sei arrivata alla direzione di Shalom?

Dopo la guerra entrai in modo attivo nella Comunità. Durante il liceo frequentai il Centro Giovanile Ebraico e tanti campeggi estivi: le atmosfere erano belle, l'ambiente rude. Per guadagnare qualcosa ho cominciato delle collaborazioni con un bollettino della Aliath Hanoar, agenzia che, dopo la guerra, si occupava del trasferimento dei giovani nella storica "terra promessa", poi con il bollettino della Comunità di Roma e Fausto Coen, allora direttore di *Paese Sera*, mi chiese alcune recensioni per il giornale. Quando scoppiò la Guerra dei sei giorni, c'erano giornalisti che chiedevano notizie e in comunità hanno improvvisato un ufficio stampa per rispondere alle loro domande: grazie ai nostri legami con Israele eravamo un poco più informati. Nel nostro gruppetto c'era Alberto Bauman, artista e giornalista, che collaborava con diverse testate e propose di fare noi stessi un giornale in cui pubblicare in prima persona le notizie in nostro possesso. L'idea piacque alla comunità di Roma che accettò e finanziò l'impresa. Per nostra fortuna, l'addetto al bilancio fu abile nel trovare pubblicità per implementare le nostre finanze. A un certo punto il giornale doveva crescere per stare al passo della pubblicità che ci veniva proposta! Il giornalista Luciano Tas si è prima complimentato per la qualità del giornale, poi è entrato in redazione.

Confesso di avere un po' sofferto perché sembrava che io non facessi nulla, ero troppo impegnata nell'organizzazione e nella redazione del giornale e mi mancava il tempo per firmare articoli: ma il piano editoriale era mio, ero io ad organizzare inchieste e interviste. Luciano provava un certo imbarazzo per questa situazione. Mi venne l'idea di lanciare un'inchiesta sulle spese pazze che venivano sostenute per organizzare i matrimoni e il rabbino Toaff si complimentò con Tas: "Che bella inchiesta!" D'altra parte, era così in tutti gli ambienti lavorativi: mia sorella era biologa al CNEN: quando, durante una riunione, si trattava di decidere chi facesse il verbale, tutti guardavano lei…

Come era orientato politicamente Shalom? Ci sono stati cambiamenti negli anni?

Eravamo una struttura laica, vicini a Israele ma non fanatici, direi centro sinistra. Eravamo odiati dalla destra che parlava degli eroici soldati e dalla sinistra perché non abbastanza critici nei confronti di Israele.

Inizialmente il giornale era laico ma c'è stata un'evoluzione in direzione più tradizionale e ha cominciato a esserci conflittualità. Intorno alla metà degli anni 90 si creò una situazione imbarazzante: non si poteva farsi finanziare non condividendo le idee dell'editore. A quel punto decisi di lasciare.

Ho diretto il giornale per trent'anni dal 67 al 94-95. Rappresentava l'ebraismo romano ma non solo: eravamo molto attenti al mondo politico italiano. Non avevamo a disposizione i mezzi tecnici che ci sono ora: le corrispondenze da Israele arrivavano per posta!

Se tu dovessi dirigere ora un giornale in cui si parla di Israele?

Io non sono una giornalista, scrivo lentamente. Non riterrei giusta la difesa acritica di Israele ma sentirei la responsabilità di ciò che si rappresenta: per esempio, non ho mai pubblicato appelli. Un conto sono le mie opinioni personali che non ho remore ad esprimere, un conto è scrivere su un giornale che comunque rappresenta un gruppo.

Piuttosto, punterei sul significato di essere ebrei nella società: mi interessano lo sviluppo tecnologico, la creatività ebraica.

Personalmente mi preoccupa il fatto che, in Israele, la gran parte di ebrei religiosi hanno una istruzione limitata alla conoscenza e allo studio dei testi sacri e un'educazione scientifica praticamente nulla, tu cosa ne pensi?

Fa paura l'ebraismo fanatico, la creatività nasce in Israele ma preoccupa la parte oscurantista. Ma in Israele c'è la democrazia e si spera che ci siano dei cambiamenti, come è accaduto in America con la mancata rielezione di Trump. Non credo che si arriverà ad avere un governo teocratico, anche se sono preoccupata: nel caso dovesse succedere, spero che comunque non duri a lungo.

Sei una donna affermata, sei Lia Levi, non "*moglie di*". Come ti poni nei confronti delle prese di posizione di alcuni ambienti femministi, per esempio rispetto alle tematiche relative al linguaggio (direttore, direttrice, direttora)?

Faccio parte di un gruppo che si chiama Controparola, un gruppo di giornaliste e scrittrici costituitosi nel 1992 per iniziativa di Dacia Maraini. Sono orientata a una certa sensibilità ma non sopporto l'accanimento sul linguaggio: il linguaggio non si cambia dall'alto, si forma e si evolve in modo libero. Dante non ha inventato l'italiano, ha espresso e utilizzato in modo organico qualcosa che già esisteva. Io per tutti ero *direttore* di Shalom e non ne ho mai sofferto; la questione dell'accanimento sul linguaggio si presta a "mangiare sé stessa" sono tiepida su questo, su altre cose no.

Quali azioni sarebbero necessarie per va-

lorizzare una presenza femminile qualificata nella società?
Abbattere la differenza di retribuzione, lavorare sulle donne perché non si sentano un gradino più sotto: quante volte ho cercato di dissuadere donne a lasciare il lavoro perché "tutto lo stipendio se ne va in baby sitter". Io rispondevo che questo sarebbe durato pochi anni, poi i figli avrebbero preso la loro strada e sarebbe rimasto un senso di vuoto. Occorre fortificarsi senza bisogno di esibizioni. Donne in politica? Adesso ne abbiamo al potere nel mondo, in Europa e in Italia. Ma il mio punto di riferimento resta sempre l'energia creativa di Golda Meir. Quando sono brave devono valere e farsi valere e, prima di tutto, credere in sé stesse.
Leggi Ha Keillah? Ti chiedo un giudizio e dei consigli
Seguo la versione cartacea.
Giudizio e consigli: ultimamente lo preferisco, mi sembra meno ideologico che nel passato, è un giornale che porta anche contributi innovativi.
Aumenterei il carattere tipografico: la scritta piccola non invoglia alla lettura ed ha significato elitario, sembra suggerire "chi vuole conoscere deve soffrire". La compattezza grafica è sicuramente dovuta a esigenze economiche ma riduce il numero di potenziali lettori. Anche i tascabili adesso sono scritti con caratteri grandi. Nelle interviste consiglio di evidenziare le domande per permettere a chi legge di scegliere le parti che interessano. Il giornale deve essere leggibile e aperto, anche a costo di ridurre il numero degli articoli.

Bruna Laudi

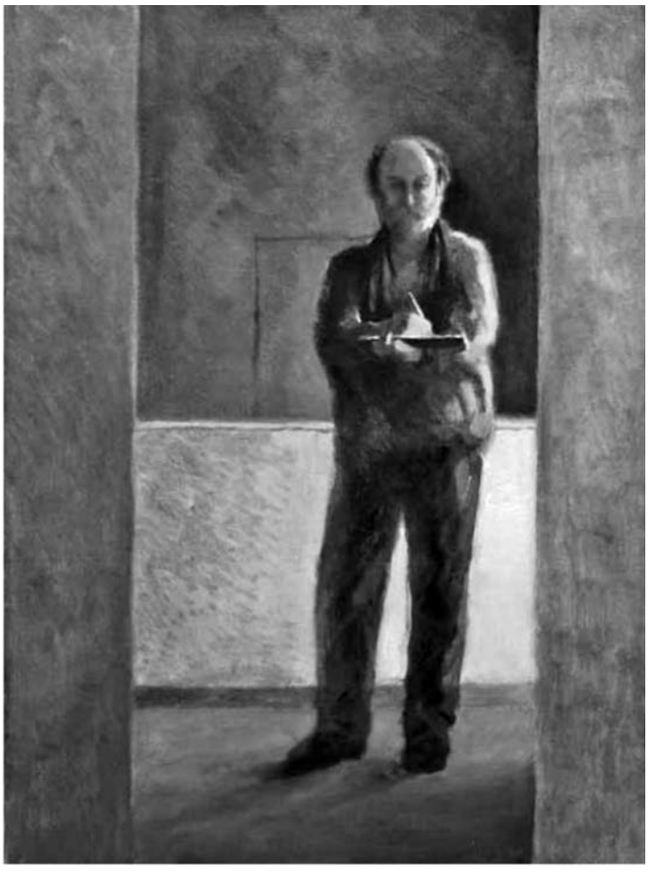
Lia Levi, *Tutto quello che non avevo capito* HarperCollins 2023, pp 207, € 15

ESSERE ALTROVE, SCRIVERE SU HA KEILLAH

Sono dunque un ebreo laico, diasporico, ateo o meglio religiosamente agnostico, ma consapevole del margine di mistero che ci circonda, a cui l'ebraismo interessa per le sue multiformi realtà, le ragioni dell'odio che lo ha circondato e lo circonda, il suo fondarsi sulle reti della memoria, il suo rapporto tra memoria e storia, tra il particolare e l'universale, il dubbio metodico che lo accompagna, il suo privilegiare la domanda rispetto alla risposta, l'essere un pensiero del due anziché dell'uno, per il rapporto che esso realizza con il testo di ispirazione sacra e le stratificazioni delle sue interpretazioni…
Così si presenta (e presenta l'ebraismo, in una sintesi affascinante) Emilio Jona nella prefazione al suo libro *Essere altrove,* che raccoglie una scelta di articoli da lui scritti per Ha Keillah tra il 1988 e il 2019, nel trentennio in cui è stato redattore di questo giornale.
Emilio Jona non appartiene certamente alla schiera di coloro che nascondono dietro al paravento di una falsa modestia la propria incapacità di assumersi responsabilità e, al contempo, non è neppure tra coloro che mettono in luce se stessi denigrando o ignorando sistematicamente tutto ciò che li circonda: sempre giustamente convinto di quello che dice o scrive - e di quanto sia utile e importante dirlo o scriverlo - e fiero delle imprese collettive a cui partecipa, Emilio ha la capacità di far sentire orgoglioso e fiero anche chi gli sta intorno e condivide con lui qualche attività. Già solo vedere il nostro piccolo e acciaccato ebraismo torinese definito come *l'Argonopoli leviana* ci fa ricordare che per quanto piccoli e acciaccati possiamo essere, siamo comunque diventati letteratura nelle parole di uno scrittore letto in tutto il mondo. E più che lusinghiere sono anche le parole con cui Ha Keillah viene descritto all'inizio della prefazione; a ben pensarci l'idea stessa che valga la pena di raccogliere in un libro e presentare così a un pubblico in gran parte non ebraico gli articoli scritti per il nostro bimestrale è un atto di fiducia straordinario, che non può non riempire di orgoglio e gratitudine chi ha avuto il piacere e il privilegio di condividere con Emilio in tutto o in parte il suo trentennio redazionale.
La parte nuova del libro è la prefazione, in cui Emilio presenta brevemente se stesso (ebreo che ha vissuto il fascismo, le leggi razziali, la Shoah, e poi le speranze e le delusioni del dopoguerra) e il proprio rapporto con l'ebraismo, per poi allargare il discorso ai principali temi di cui si è occupato su Ha Keillah: l'identità ebraica, l'antisemitismo, la Shoah, Israele; ciascuno di questi è presentato sinteticamente con parole attentamente scelte e calibrate: per esempio, con un notevole e non facile equilibrio, mette in evidenza le contraddizioni di Israele e prende nettamente le distanze dal sostegno acritico di gran parte dell'ebraismo nostrano, ma al contempo denuncia l'*antisionismo cieco, con vecchie venature antisemite, il filopalestinismo acritico della sinistra italiana, e non solo di quella estrema, le antiche ostilità e le reticenze della Chiesa cattolica…*; inoltre non manca di ricordare il piccolo ebreo Stefano Gaj Taché, vittima dell'attentato alla sinagoga di Roma del 1982, e richiama l'attenzione dei lettori su un altro orribile episodio poco conosciuto fuori dal mondo ebraico: *nel 1985 una frangia dissidente del Fronte per la Liberazione della Palestina (Flp) sequestrò la nave Achille Lauro, assassinò e buttò a mare un vecchio sulla sedia a rotelle, Leon Klinghoffer, che aveva la sola responsabilità di essere ebreo.*
Oltre ai temi elencati in precedenza la raccolta comprende alcuni articoli sul dialogo ebraico-tedesco, una sezione denominata "persone", una sulle donne e infine una di recensioni, anche se a ben vedere gran parte degli articoli raccolti in questo libro si potrebbero in qualche modo definire recensioni perché c'è quasi sempre un testo di partenza che viene esposto, discusso, lodato o criticato.
La raccolta degli articoli è molto interessante anche per chi, come me, li aveva già letti a suo tempo man mano che venivano scritti e, magari, ne aveva anche discusso nell'ambito della redazione; dal mio punto di vista i più intriganti sono quasi sempre i più vecchi, soprattutto quelli pubblicati prima del 2002, quando Ha Keillah non era ancora online, che ci permettono di rivivere in parte il clima di quegli anni, con le illusioni sul processo di pace tra israeliani e palestinesi che poi sono state smentite e con i timori per la tenuta della democrazia israeliana che si stanno dimostrando più che mai fondati proprio in questi giorni. Fa un certo effetto leggere dell'ondata di commozione generale suscitata dall'assassinio di Rabin (*Così un mare di lacrime sommergeva Gerusalemme, e il pianto multiforme ricopriva l'intera città e si arrampicava lungo tutta la collina insieme a Yitzhak Rabin…*), che secondo l'autore può essere interpretata come una sua rivincita postuma *che trasformava una pagina tristissima di malattia e di fragilità della democrazia … in un mito positivo che potrebbe partecipare alla fondazione del tempo della pace*, pensando a quanto quelle speranze di pace ci appaiano oggi lontanissime. E per non deprimerci troppo dovremmo rileggere questo articolo di Emilio - o quello che presenta Meir Kahane come *un razzista … ai margini della società civile israeliana* - cercando di non pensare a chi siede oggi nel governo.
In un paio di casi, però, il confronto tra passato e presente appare un po' meno sconfortante: dopo un articolo che denuncia un testo decisamente antisemita una nota specifica che successivamente il libro è stato ritirato dalla circolazione; l'articolo che rende conto di un altro testo assai inquietante di un tedesco contrario alla costruzione di un memoriale della Shoah a Berlino può essere letto con meno apprensione da noi che abbiamo potuto con i nostri occhi vederlo realizzato e che possiamo vagare di persona tra quelle 2.711 stele collocate a pochi passi dalla porta di Brandeburgo.
Curioso anche rileggere il dialogo (luglio 2018) tra Emilio Jona e Manuel Disegni a proposito del libro di Guido Fubini *L'antisemitismo dei poveri*. In quel dialogo Manuel espone la sua diversa interpretazione della *Questione ebraica* di Marx che sarà poi oggetto della sua tesi di dottorato, recentemente insignita di un prestigioso riconoscimento.
Impossibile citare tutti i possibili spunti di riflessione e tutte le frasi che mi hanno colpita, e probabilmente altri lettori troveranno spunti e interessi diversi. Mi limito a ricordare che il titolo del libro richiama quello di un articolo quasi omonimo (*Essere altrove*?), che a sua volta si conclude con una citazione di Charles Péguy secondo cui l'essere altrove è "*il grande vizio di questa razza, la grande virtù segreta, la più grande vocazione di questo popolo".* Chiosa Emilio: *Sembra che una parte del popolo d'Israele abbia perduto questa virtù.*

Anna Segre

Emilio Jona, *Essere altrove. Scritti sull'ebraismo*, Neri Pozza, 2022, pp. 315, € 22



Stefano Levi della Torre, Autoritratto 1996, olio su tela

DIRETTORE RESPONSABILE:
Sergio Terracina
direttore@hakeillah.com

COORDINAMENTO
DI REDAZIONE:
Bruna Laudi

COMITATO DI REDAZIONE:
Francesco M. Bassano,
Giorgio Berruto, David Calef,
Alda Guastalla, Emilio Hirsch,
Filippo Levi, Manfredo Montagnana,
David Terracini

SEGRETERIA DI REDAZIONE:
Paola De Benedetti, Bruna Laudi

WEBMASTER:
Sergio Franzese

REDAZIONE:
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino
redazione@hakeillah.com

PROGETTO GRAFICO
di Bruno Scrascia, David Terracini

COMPOSIZIONE
E VIDEOIMPAGINAZIONE:
Il Margine s.c.s.,
Via Eritrea, 20 – 10142 Torino

STAMPA: La Grafica Nuova,
via Somalia 108/32 – Torino

REGISTRAZIONE: Tribunale di
Torino 16-9-1975 n. 2518

PROPRIETÀ:
Gruppo di Studi
Ebraici, associazione - presso il
Centro Sociale della Comunità
Ebraica di Torino,
Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125
Torino

P.I. 04761980012
C.F. 97507880017

c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

Codici IBAN:

INTESA SAN PAOLO:
c/c n. 1000/115568

IT73G0306909606100000115568

BIC BCITITMM

BancoPosta:
000034998104
IT 40 o 07601 01000

Rassegna

Soma Morgenstern – *Il figlio del figlio perduto* – Ed. Marsilio, 2022 (pp. 313, € 18) Ambientato in Podolia (Ucraina), terra ebraica per antonomasia e terra di confine dove per gli ebrei benessere e sicurezza sono concetti relativi, il romanzo costituisce il primo nucleo di una trilogia e racconta una famiglia sfregiata dall'abiura, seguita dalla conversione, di uno dei figli. Nell'ebraismo ortodosso una maledizione accompagna il nome dell'apostata che viene cancellato e non si perpetuerà nella discendenza. Il protagonista, agiato possidente terriero, vedovo e senza figli, si reca a Vienna per riportare in seno all'ebraismo il figlio del fratello, al fine di trasmettergli in eredità tutti i beni e l'identità ebraica. Lo scenario della Vienna degli anni Venti (che ha ospitato il congresso della Agudat Israel a cui l'autore stesso aveva assistito) è quello di una grande città dove il confronto della società ebraica con quella degli ebrei orientali viene presentato con garbato umorismo. Sebbene la materia sia la stessa, difficile risulta l'accostamento ai fratelli Singer, sia per la scelta linguistica (il tedesco per Morgenstern) che per l'ambientazione sociale. Lo scrittore mostra una grande capacità di narrazione, venata di sottile umorismo, descrizioni paesaggistiche di pura poesia e crea un manipolo di personaggi principali indimenticabili, circondati da uno stuolo di comprimari scolpiti con pochi tocchi di realismo. *(s)*

Gaetano Petraglia – *La matta di Piazza Giudia. Storia e memoria dell'ebrea romana Elena Di Porto* – Ed. Giuntina, 2022 (pp. 216, € 16) Il pregio di questa biografia risiede nella ingente mole di materiali d'archivio inediti e nelle testimonianze orali che consentono di completare il ritratto veritiero di una donna che "merita di essere inserita tra i protagonisti dell'antifascismo e tra le pioniere del femminismo". La vicenda della Di Porto, descritta a caldo da Giacomo Debenedetti nel suo "16 ottobre 1943", inserita da Elsa Morante ne "La storia" e oggetto di filmografia varia (seppur non nel ruolo principale) si è conclusa tragicamente con quella dei suoi 1021 correligionari romani. Donna volitiva, anticonformista e temeraria, sicuramente non matta, sbattuta più volte in manicomio dal regime che spavaldamente sfidava, Elena Di Porto viene ora consegnata alla storia nella completezza della sua figura. *(s)*

Bjorn Larsson - *La lettera Gertrud* – di Ed. Iperborea, 2019 (pp. 466, € 19,50) Racconto di una storia vera come fosse un romanzo, ma anche una silloge su quanto elaborato nel tempo da studiosi di diverso pensiero sull'identità dell'ebreo: per nascita e per scelta (libero arbitrio). Tema del romanzo è dunque quello identitario dell'ebreo diasporico che lo è per discendenza matrilineare, non sa di esserlo, oppure dell'ebreo che può scegliere di esserlo, di non esserlo o ancora di non esserlo più. L'autore non può evidentemente definire con precisione una materia così delicata e complessa, neppure alla luce della ricerca genetica e della biologia più avanzate; a questo proposito si cita il caso di Israele dove la Legge del Ritorno ha consentito l'immigrazione di russi e ucraini impossibilitati a dimostrare la propria ebraicità, essendo privi di elementi relativi alla fede, all'osservanza e alla tradizione culturale…eppure sono stati accolti. *(s)*

Pier Cesare Ioly Zorattini, Adolfo Locci, Stefano Zaggia – a cura di – *Gli ebrei a Padova dal Medioevo ai giorni nostri. Il valore di una presenza.* – Ed. Giuntina, 2022 (pp. 305, € 30) Volume collettaneo di una serie di saggi a firma di eminenti studiosi dei vari ambiti in cui nei secoli si è esplicato il rapporto tra gli ebrei e il contesto cittadino. Le pagine contengono dunque i temi sollevati nel corso del convegno, tenutosi nel febbraio 2022, e che "ha interpretato pienamente lo spirito della rinnovata legge regionale sulla Shoah" Un libro di storia ebraica durante un arco temporale vastissimo, durante il quale la grande Storia ha inciso ovviamente anche su di una realtà minoritaria, particolarmente vivace e attiva. Si va dunque dall'elenco delle fonti alla costituzione della prima sinagoga tedesca, dai cimiteri del Padovano e del Polesine, all'Archivio della Comunità, dalla cronaca della peste del 1630-31, alle opere letterarie delle numerose figure di intellettuali, studiosi e rabbini tra cui giganteggia Samuel David Luzzatto. L'istituzione del Collegio Rabbinico nel 1825, chiaro indice di adesione al percorso di emancipazione, e il rapporto tra la componente ebraica e l'università padovana, nel procedere cronologicamente, portano ai tragici eventi prodotti dalle leggi razziste e alle considerazioni di Gadi Luzzatto Voghera sull'essere ebrei a Padova nel secondo dopoguerra. *(s)*

Marina Morpurgo – *Il passo falso* – Ed. Astoria, 2022 (pp. 243, € 17) Lettura caldamente consigliata agli adolescenti che, ritrovando i luoghi manzoniani, verranno condotti a conoscere fatti storici, realmente accaduti tra il Lario e l'Adda negli anni della seconda guerra mondiale. Protagonisti sono due giovani che il destino ha posto su due fronti opposti: un ebreo in fuga verso la Svizzera e una camicia nera, troppo ingenuo per valutare la gravità dell'adesione al fascismo. Il romanzo, suddiviso in brevi capitoli, titolati con le date di quegli anni terribili, si presenta come un giallo, punteggiato di interrogativi che, sospesi e intrecciati, verranno sciolti solo al termine della lettura. Trama e personaggi sono frutto di invenzione mentre la cornice storico-geografica è reale e si riferisce alla rete di copertura e avvio verso la salvezza di molti (ebrei, partigiani, oppositori politici, stranieri) nella Valsassina e nella Bassa Valtellina. *(s)*

Paolo Salom – *Un ebreo in camicia nera* – Ed. Solferino, 2023 (pp. 207, € 17) Questo romanzo autobiografico troverà il suo lettore ideale nel giovane che, condotto a conoscere la quotidianità di quegli anni tremendi, potrà comprenderla immedesimandosi nel protagonista. Un ragazzo di sedici anni, durante l'occupazione nazista dell'Italia fascista, decide di scappare dal nascondiglio dove è riparata la sua famiglia ebraica, convertita per opportunità e, dopo mille rocambolesche peripezie, finirà per indossare la camicia nera nelle brigate della Repubblica di Salò. Molte sono le tematiche affrontate e vanno dal rapporto con i genitori all'adesione alla parte sbagliata per ignoranza e incoscienza e alla vergogna patita per tutta la vita per quella conversione che non salvava. Situazioni comuni a molti ma raccontate qui con semplicità e chiarezza anche riguardo all'impossibilità, in quei frangenti, di scegliere tra "bene e male" onde operare le scelte giuste. *(s)*

Mara Fazio – D*al giardino all'inferno. Lettere di una nonna ebrea dalla Germania. 1933-1942* – Ed. Bollati Boringhieri, 2023 (pp. 230, € 16) Fin dal titolo si è trasportati in due dimensioni, spaziale e temporale, nel prima della vita famigliare nella villa sul Danubio e nel dopo dei nove anni di umiliazioni e patimenti raccontati nello straziante epistolario. La frattura operata dalla discriminazione e dalla persecuzione appare con chiarezza in questo carteggio che documenta le tappe verso il "destino ineluttabile" come allora si credeva da parte di molti. L'epistolario, preceduto da una breve storia delle due famiglie imparentate, risulta di grande interesse poiché le singole missive (lettere e cartoline) sono legate tra loro dagli interventi dell'autrice a completamento del quadro storico-cronologico. Il tono affettuoso e sincero porta il lettore al cuore dell'intimità di quelle persone, ne svela i sentimenti rendendolo partecipe alle sofferenze patite. Mara Fazio è discendente diretta di quella nonna ebrea. *(s)*

Willy Schwarz – *"Mio amatissimo fratello" Fuga da Milano (1943-1945)* – a cura di Sandro Gerbi – Ed. Casagrande, 2022 (pp. 155, €22) Gli Schwarz erano originari dell'Ungheria per parte di padre, mentre la madre, nata a Francoforte, era una Rotschild non imparentata con i banchieri e tuttavia di famiglia agiata. A Milano il padre commerciava in pellami per pelliccerie e la coppia aveva avuto tre figli: Willy, Franco e Stella. L'epistolario, parziale e privo delle risposte dal destinatario, si compone di sole tre lettere di lunghezza inconsueta (quasi una cronaca degli eventi e delle personali peripezie) e tali da costituire un documento di valore storico. Di altro argomento è la quarta lettera, inserita dal curatore per approfondire la conoscenza del mittente, incentrata sul rapporto tra cattolicesimo e antroposofia e, in sostanza, sul rapporto tra Willy e l'ebraismo. Il volume si completa con una Appendice in cui troviamo pagine scritte da Franco sul suo viaggio in America. *(s)*

Rosa Ventrella – *I bambini di Haretz* – Ed. Mondadori, 2022 (pp. 246, € 18) Prendendo spunto dai numerosi lavori sulla vicenda (tra cui spicca la ricostruzione dello storico Sergio Luzzatto ("I bambini di Moshe. Gli orfani della Shoah e la nascita di Israele" Einaudi, 2018) Rosa Ventrella ha voluto dare conoscenza diretta dei bambini di Selvino, creando due personaggi (Margit e Janos) che conferiscono veridicità e realismo ai fatti concreti. Margit, ragazzina di dodici anni, smarrita con il fratellino in una foresta nel gelo invernale, affronterà con incredibile coraggio e forza d'animo prove impensabili per la sua età e, attraverso il suo racconto, i giovani lettori potranno cominciare a capire alcuni aspetti della Shoah. *(s)*

Silvana Momigliano